BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bullettino-di-archeologia-cristiana_1883_1

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quarta — Anno Secondo

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1883

ELOGIO ANONIMO D'UN PAPA

NELLA SILLOGE EPIGRAFICA DEL CODICE DI PIETROBURGO

PREFAZIONE

Nel 1881, divulgando la prima notizia e sommaria dichiarazione della preziosa silloge epigrafica conservata nel codice di poeti cristiani già corbeiense ora della biblioteca imperiale di Pietroburgo, accennai (a p. 15) che quivi in un gruppo di carmi noti per le simili sillogi ne è inserito uno fino ad ora ignoto e del più alto valore. « È l'elogio, io scrissi, anzi la biografia svolta in cinquantaquattro versi d'un papa, il cui nome doveva essere segnato nella prosa a pie' del carme: la prosa è sempre ommessa nell' antologia corbeiense. Le epigrafi, in mezzo alle quali è chiusa la predetta biografia metrica, sono tutte dei monumenti e cimiteri delle Salarie; ove in fatti più d'un papa fu sepolto, segnatamente in quello di Priscilla. Chi egli sia, quale storico pregio abbia l'insigne elogio, che è il più prolisso di quanti furono incisi in Roma sulle tombe pontificali, sarà tema d'un apposito articolo ».

Da molte parti m' è stata richiamata a mente la recitata promessa; ed assai acceso è il desiderio dei cultori della storia ecclesiastica di conoscere ed esaminare l' ignoto testo. La impaziente aspettazione viene da ciò, che di bocca in bocca si è tramandato, l'elogio essere da me attribuito al papa Liberio; circa il quale tutti sanno quanto gravi controversie sieno agitate. Questa opinione appunto è stata la causa del lungo mio differire la promessa stampa col necessario commento. Niuna

forse delle iscrizioni cristiane di genere istorico a noi pervenute m'ha posto a sì difficile prova e tortura quanto siffatto elogio; che, se pel complesso degli indizi e degli argomenti non mi sembrava nè mi sembra poter essere d'altri che del papa Liberio, in un punto sostanziale però alla certa storia di lui non si conviene. Laonde ho cercato attentamente, posto da banda ogni preconcetto pensiero, le ipotesi varie anche inverisimili e strane, che si potrebbero proporre; ho consultato dotti amici; tutto ho pesato con severa bilancia, e confrontato con iterati esami degli atti autentici e dei documenti della storia pel corso di più secoli. Nel discorso esporrò la somma del lungo studio e processo: nel quale parmi avere raccolto ed ordinato i principali dati ed elementi dell'avviluppato problema. E la diligenza di tutto ricercare e rivolgere meditando sotto ogni aspetto quanto concerne il proposto argomento non è stata l'ultima delle cagioni, che hanno sempre più accresciuto il ritardo del Bullettino; la cui periodica pubblicazione da molto tempo s'è venuta gradatamente arretrando.

Il modo certo ed evidente di porre al sicuro da qualsivoglia dubbio e contradizione i diritti di Liberio sull'elogio, di che m'accingo a ragionare, sarebbe la scoperta d'almeno un frammento del lungo testo nel cimitero di Priscilla, ove egli fu sepolto. Questa non dirò speranza, ma doverosa ricerca, è uno dei motivi, che m'hanno consigliato a dedicare alle escavazioni di quel nobilissimo cimitero la parte principale del denaro avanzato dalle generose offerte per la medaglia, di che sono stato tanto liberalmente onorato. Quelle escavazioni adunque, interrotte dalla Commissione di sacra archeologia per i lavori nel cimitero di s. Ippolito, sono state riprese mercè l'aiuto dell'*aurum coronarium*, se così m'è lecito dire con formola tolta in prestito dall'antichità. Ne renderò conto prossimamente, riallacciando le fila del discorso sul cimitero di Priscilla pubblicato nel Bullettino dell'anno 1880.

§ I.

L'elogio d'un papa anonimo nel codice già corbeiense ora di Pietroburgo.

L' edizione critica dell' insigne documento, che m'accingo ad illustrare, è già stampata, benchè non divulgata, nel tomo II delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* p. 83-87, cf. p. 74 [1]. Qui basta riassumere soltanto le principali notizie positive e di fatto, necessarie all' uopo del presente discorso. L'antologia epigrafica conservata nel codice corbeiense del secolo ottavo o degli inizii del nono è un centone male riunito di due esemplari della medesima raccolta di carmi monumentali compilata in Roma nel secolo settimo [2]. La quale raccolta nella forma originale era ordinata topograficamente: nel centone corbeiense dopo il principio furono soppresse le indicazioni dei luoghi, conservate però molte serie di carmi in gruppi topografici, facili a ravvisare pel confronto con altri codici e con gli itinerarii. Il gruppo più ampio e compatto è quello (n. 25-41) di elogi ed epitaffi, che riconosciamo spettare ai cimiteri delle due vie Salarie; anzi, per dire più esattamente, ai cimiteri della Salaria nova; imperocchè alla vecchia appartiene soltanto il carme n. 25. Tra questo e la serie certa della Salaria nova n. 27-41 sta il lunghissimo e fino ad ora ignoto elogio, del quale mi propongo di ragionare. Esso con grande parte della serie, alla quale spetta, è ripetuto nel codice corbeiense due volte; cioè da ambedue i predetti

[1] La prima parte del tomo II contiene l'edizione completa e critica delle antiche sillogi ed antologie epigrafiche; le quali hanno conservato i testi più prolissi, massime metrici, che sogliono essere i più importanti della cristiana epigrafia, in specie per la storia. Quando sarà compiuta la stampa della predetta parte prima, sarà data in luce, senza aspettare quella della parte seconda.

[2] V. Bull. 1881 p. 5 e segg.

esemplari e sempre nel medesimo posto. Cotesta osservazione, il cui valore non può essere stimato al suo giusto peso senza l' esame di tutto il predetto gruppo e di tutta la silloge, ci invita a cominciare dai cimiteri delle Salarie la ricerca del monumento, onde fu trascritto il lungo storico carme. Eccone il testo ridotto a buona lezione, stabilita sul confronto dei due esemplari e purgata dai manifesti errori; a pie' di pagina le varianti più notabili e le critiche osservazioni sostanziali. Tutto l'apparato critico e paleografico del testo secondo il codice, con le sigle, gli idiotismi di pronuncia e di ortografia, gli errori è fedelmente riprodotto e discusso nel tomo sopra citato. Dalla somma dell'esame critico si raccoglie, che ambedue gli esemplari del lungo carme nella sostanza sono concordi, e derivano da due codici della medesima famiglia, l'uno poco più, l'altro poco meno viziato dagli amanuensi.

Quam domino fuerant devota mente parentes
Qui confessorem talem genuere potentem
Atque sacerdotem sanctum sine felle columbam
Divinae legis sincero corde magistrum.
Haec te nascentem suscepit eclesia mater
Uberibus fidei nutriens de(vot)a beatum
Qui pro se passurus era(s) mala cuncta libenter
Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba
Mox scripturarum lector pius indole factus
Ut tua lingua magis legem quam verba sonaret
Dilecta a Domino tua dicta infantia simplex.
Nullis arte dolis sceda fucata malignis
Officio tali iusto puroque legendi.
Atque item simplex adolescens mente fuisti
Maturusque animo ferventi aetate modestus
Remotus prudens mitis gravis integer aequus

Haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita.
Diaconus hinc factus iuvenis meritoque fideli
Qui sic sincere caste integreque pudice
Servieris sine fraude deo (qui) pectore puro
Atque annis aliquot fueris levita severus
Ac tali iusta conversatione beata
Dignus qui merito inlibatus iure perennis
Huic tantae sedi Christi splendore serenae
Electus fidei plenus summusque sacerdos
Qui nivea mente inmaculatus papa sederes
Qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres
Innocuam plebem caelesti lege magister.
Quis (t)e tractante sua non peccata reflebat?
In synodo cunctis superatis victor iniquis
Sacrilegis Nicaena fides electa triumphat
Contra quamplures certamen sumpseris unus
Catholica praecincte fide possederis omnes.
Uox tua certantis fuit haec sincera salubris:
Atque nec hoc metuo ne illud committereque opto:
Haec fuit haec semper mentis constantia firma.
Discerptus tractus profugatusque sacerdos
Insuper ut faciem quodam nigrore velaret
No..... falsa manu portante (symbola?) caeli
Ut speciem domini foedare(t) luce corusc(am).
En tibi discrimen vehemens non sufficit annum (?)
Insuper exilio decedis martyr ad astra
Atque inter patriarchas praesagosque prophetas
Inter apostolicam turbam martyrumque potentum
Cum hac turba dignus mediusque locatus (honeste?)
Mitte(ris in) domini conspectu(m) iuste sacerdos
Sic inde tibi merito tanta est concessa potestas
Ut manum imponas patientibus incola Christi
Daemonia expellas purges mundesque repletos

Ac salvos homines reddas animoque vigentes
Per patris ac filii nomen cui credimus omnes
Cumque tu(um) hoc obitum praecellens tale videmus
Spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos
Qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti [1].

Che questo elogio d'un *confessore*, sommo sacerdote *tantae sedis Christi splendore serenae* (vv. 24-28), sia d'un pontefice romano sedente sulla cattedra apostolica, niuno forse vorrà porlo in dubbio. Il carme sta tra le epigrafi suburbane ed in specie

[1] V. 5 in ambedue gli esemplari *ecclesia*; il metro e l'uso dei poeti cristiani e delle iscrizioni del secolo terzo e quarto ci insegnano, che nell'originale qui fu scritto *eclesia*. — 6 in ambedue gli esemplari *dea beatum*, una dotta mano del secolo XVII corresse *devota*; emendazione evidentemente giusta. — 7 in ambedue gli esemplari *erat*. — 12 in ambedue gli esemplari *fugata*; intorno al senso di questo verso tratterò nel seguito del discorso. — 20 in ambedue gli esemplari *quanta pectore*, si emendi *quam* ovvero *qui*; la seconda lezione è migliore, la prima si allontana meno dalla scrittura del codice. — 21 in ambedue gli esemplari *levitate*, ma con ritocchi nell'ultima sillaba, che dee essere espunta. — 29 nel primo esemplare *Qui spe tractante sua non peccata reflebat*, nel secondo *sua non peccante*; di questo passo fino al verso 35 tratterò distesamente nel discorso storico. — 30 in ambedue gli esemplari *victor superatis*. — 35 nel primo esemplare, *ne illud committereque*, nel secondo *neque illud committere*; il metro consiglia a preferire la prima forma benchè irregolare. — 39 in ambedue gli esemplari *Nobili falsa manu portantes aemula coeli*; della probabile restituzione di sì difficile passo si dirà nel discorso. — 41, 42 il contesto non corre; in questo punto è il difficilissimo e grave nodo dell'interpretazione storica di tutto il carme; perciò nè anche una lettera ho voluto per congettura mutare nel testo per sanarne la costruzione, nè segnalare la probabile lacuna ed il suo posto; tutto ciò dee essere seriamente pesato e ventilato nella discussione storica. — 45 in ambedue gli esemplari *locutus* e manca all'esametro un piede da me supplito per congettura. — 46 nel primo esemplare *Mite pium domini conspecto*, nell'altro *Mitte* (aggiunto studiosamente il secondo *t* sopra linea) *pium domini conspectu*. — 47 il *sic* è inutile e guasta il verso; non l'ho espunto, perchè si legge in ambedue gli esemplari, e perchè l'idiotismo di siffatta prosodia permetteva l'elisione del *sic* colla prima vocale del seguente vocabolo *inde*. — 52 nel primo esemplare *cum tuo hoc*, nell'altro *cum quo hoc*; segue *obitum tale*, che conviene al verso e concorda coll'*hoc*: ciò dimostra *obitum* qui essere adoperato in genere neutro.

tra quelle dei cimiteri delle vie Salarie: dalle prime parole alle ultime testifica, che loda non un estraneo, ma uno nato, cresciuto ai santi ministeri, eletto al sommo sacerdozio nella chiesa medesima ov'era posto il monumento: HAEC *te nascentem suscepit eclesia mater* (v. 5); *qui pro se passurus eras mala cuncta libenter* (v. 7); *dignus qui....* HVIC *tantae sedi electus.... inmaculatus papa sederes* (vv. 23-26). Anche non tenendo conto del gruppo, al quale l'epigrafe appartiene, le parole del carme ci farebbero spontaneamente pensare alla chiesa romana. Del rimanente, per abbondare in ogni senso, discuterò poi, se in alcuna ipotesi il carme possa convenire ad un confessore vindice della fede nicena, pontefice d'altra chiesa diversa dalla romana. Comincio però, come è ragionevole, dalla interpretazione più ovvia e naturale, suggerita dagli indizi topografici della silloge epigrafica e dal contesto del carme.

Abbiano a mente i lettori, che dei romani pontefici contemporanei delle grandi lotte per la fede nicena, alle quali espressamente alludono i versi 30-40, Silvestro e Liberio furono sepolti nel cimitero di Priscilla al terzo miglio della Salaria nova; Marco presso l'Appia; Giulio sull'Aurelia; l'enigmatico Felice II sulla Portuense. In quella medesima età nacquero e crebbero, ma salirono alla sede apostolica dopo il trionfo della fede nicena magnificato nell'elogio (vv. 30-33), Siricio e Celestino sepolti nel cimitero di Priscilla presso Liberio [1], Bonifazio I in quello di Massimo [2] sulla predetta Salaria nova. Finalmente nel secolo VI Vigilio, morto lungi da Roma, fu portato a seppellire presso gli antecessori Silvestro e Liberio sopra nominati [3]. Tra tutti costoro Liberio, il quale ebbe sepoltura precisamente nella Salaria nova additata dagli indizi topografici, è il solo, cui i dati storici dell'elogio converrebbero,

[1] V. Bull. 1880 p. 43 e segg.
[2] V. Bull. 1863 p. 41 e segg.
[3] V. Bull. 1880 p. 25, 47.

come poi dichiarerò; se non fosse di gravissimo ed in apparenza insuperabile ostacolo l'esilio di poco oltre un anno immediatamente congiunto alla morte: *En tibi discrimen vehemens, non sufficit annu(s?), Insuper exilio decedis martyr ad astra* (vv. 41, 42). È certissimo, che Liberio finì la vita in Roma il 24 settembre 366, otto anni dopo il ritorno dall'esilio alla sede. Posto il quale passaggio immediato dall'esilio alla morte gloriosa per la fede, il carme parrebbe applicabile a Martino I, che in grande sinodo romano condannò i Monoteliti; e perciò fu deportato e dopo quasi un anno di strapazzi e di carcere, uno e più di esilio nel Chersoneso quivi morì e fu sepolto nel 656. Le sue reliquie non erano state trasferite a Roma alla chiesa di s. Silvestro sull'Esquilino, quando fu compilata la silloge del codice corbeiense; potrebbe però essere stato scritto l'elogio ed inciso o dipinto sotto l'imagine di lui in una delle chiese urbane o suburbane, forse nella basilica di s. Silvestro sulla via Salaria nova. Ma il carme in espressi termini parla della *fides Nicaena*, nè questa era impugnata dai Monoteliti. Queste ed altre ipotesi storiche, che dovremo discutere, spaziano nel campo di quattro secoli dal quarto al settimo. Prima d'avvolgerci nei tortuosi giri di sì ampio labirinto, dobbiamo esaminare una questione, che i giureconsulti direbbero pregiudiziale; e che può giovare a restringere lo sconfinato campo delle storiche ipotesi e congetture. Io dico dell'età del metrico elogio, giudicato secondo i criteri filologici ed epigrafici ed al lume dei debiti confronti coi monumenti del medesimo genere.

§ II.

Esame filologico ed epigrafico del recitato elogio.

Gli esametri sono di prosodia media tra la classica dei grammatici e poeti culti dell'età cristiana e la volgare dei *quasi versus* del tipo dei carmi di Commodiano e di parecchie

iscrizioni pagane e cristiane dei secoli terzo e quarto [1]. Il numero delle sillabe è quasi sempre esatto; eccetto un solo caso nel v. 44, perchè il vocabolo *martyrum* male si prestava al metro, nè si voleva ommettere nè mutare. Nei versi 18, 22 le sillabe che abbondano sono contratte; essendo adoperati per monosillabi *dia* in *diaconus*, *tio* in *conversatione*. Nel principio del v. 47 il *sic* sovrabbonda al metro ed al contesto, e potrebbe essere espunto: se la lezione del codice è da rispettare, quel monosillabo, benchè di natura lungo, sarà eliso dalla seguente vocale. Imperocchè nel carme è osservata la legge del metro, non della quantità: le vocali brevi sono più volte ad arbitrio fatte lunghe e viceversa (v. 12 *scedā fūcata;* 16 *rēmotus;* 29 *tractantē;* 37 *prōfūgatusque;* 38 *vĕlaret;* 48 *mānum;* 51 *fīlii;* 54 *fĭdemque*). Siffatte e sì frequenti licenze non occorrono nei poeti culti anche dei secoli cristiani. In somma il carme non è opera d'un grammatico o professore di lettere classiche; nè anche d'un verseggiatore popolare ed infimo: la sua latinità spontanea, d'antico conio, esala soave profumo del più puro linguaggio della cristiana antichità, senza punto indizio di studiata ricerca ed affettazione scolastica. L'ho paragonata attentamente con lo stile dei molti carmi epigrafici, massime romani, dei secoli sesto e settimo; quando l'epigrafia metrica era divenuta in Roma quasi privilegio dei grammatici e retori, e le lettere a grado a grado imbarbarivano. Da quei carmi all'elogio di che parliamo è tale e tanto il divario di lingua, stile, concetti, allusioni ai costumi e stato della cristiana società, che mi sembra un abisso. So bene quanto è più facile pronunziare, che analiticamente dimostrare siffatti giudizi. Invito i dotti, massime gli epigrafisti, a sperimentare essi medesimi

[1] Vedi a cagione d'esempio per le iscrizioni pagane *C. I. L.* VIII n. 7156; *Ephem. epigr.* IV p. 346 n. 946; de La Blanchère nel *Bull. de corresp. Afric.* 1882 p. 116: per le cristiane l'epigrafe del diacono Severo (a. 296-303) *Inscr. christ. Urbis Romae* I p. XCV; Roma sott. III p. 46.

il paragone da me accennato; nè dubito che riconosceranno la serietà ed il valore dell'osservazione proposta.

A queste considerazioni generali e complessive soggiungerò l'esame parziale d'alcuni passi e modi di dire, che mi sembrano degni di speciale avvertenza. Nel bellissimo esordio dell' elogio e poi nel lungo testo fino alla chiusa l'anonimo è sempre chiamato *sacerdos* (v. 4, 25, 37, 46) cogli epiteti di *sanctus sine felle columba, summus, iustus*: e nel v. 26 *inmaculatus papa*. Negli elogi sepolcrali dei romani pontefici [1] dal principio del secolo quinto fu usitatissimo il vocabolo *praesul* (in quelli di Celestino I, Anastasio I, Bonifacio II, Giovanni II, Sabiniano, Onorio I, Teodoro I e seguenti): dalla fine del quinto (epitafio di Anastasio II a. 498) al sesto e settimo *pontifex, pontifices, pontificale solium, decus, opus*. Viceversa nelle epigrafi della medesima classe il *sacerdos* in quei secoli diviene rarissimo (nell' epitafio di Giovanni II a. 532 una volta alternato con *vates, praesul, pontifex*; in quello di Bonifazio V a. 619 con *culmen apostolicum rexit*). Del secolo quarto ci è pervenuto un solo epitafio contemporaneo della sepoltura d'un romano pontefice, quello di Siricio. Quivi si legge *magnus meruit sedere sacerdos* [2]. Damaso dettò e fece incidere in marmo gli elogi di parecchi suoi antecessori; nel suo frasario speciale egli li chiama *rectores*: ma alludendo a Milziade scrisse: *vixit qui in pace sacerdos* [3]. In somma l'uso dominante del *sacerdos* nel prolisso elogio, che esaminiamo, s'addice al secolo quarto: nei seguenti, ed in specie nel settimo, sarebbe assai strano, che in cinquantaquattro versi non fosse stato adoperato neppur

[1] Per non aggravare di troppo minute citazioni il discorso, rinvio in una sola volta gli studiosi al volume del Sarti e Settele, *Appendix ad crypt. Vat. monum.* p. 121 e segg., ove sono riuniti quasi tutti gli epitaffi oggi noti dei romani pontefici dal secolo quinto al decimo.

[2] Grut. 1771, 16; Doulcet, *Essai sur les rapports de l'église chrét. avec l'état Romain pendant les trois premiers siècles* p. 229.

[3] V. Roma sott. II p. 232, 233.

uno dei vocaboli poscia usitati, massime il *praesul* divenuto quasi costante. Cresce la forza dell' argomento, se attendiamo agli epiteti. *Sine felle columba* è graziosa ed ingenua formola del linguaggio cristiano e dell' epigrafia cimiteriale del secolo terzo; ne udiamo gli echi nel quarto [1]; poi cade in desuetudine, nè fu adoperata mai nei tanti e tanti elogi metrici fino ad ora noti dei secoli quinto, sesto, settimo: dopo il mille una volta fu imitata in verso leonino: *dormit in hac tumba simplex sine felle columba* [2]. L' *inmaculatus papa* non è propriamente aggiunto di *sacerdos summus*, ma concetto intero e sussistente da sè: *qui nivea mente inmaculatus papa sederes.* Questo verso e contesto dà sapore più antico di quello del vocabolo *papa* adoperato in modo assoluto, come lo troviamo negli elogi sepolcrali, sia nella prosa, sia nei versi fino dal secolo sesto e dagli inizii del settimo (epitaffi di Pelagio I a. 560; Gregorio magno a. 604; Bonifazio II a. 607). Del rimanente il predetto uso assoluto del vocabolo *papa* già era cominciato nel secolo quarto e nel pontificato di Liberio, come le recenti scoperte epigrafiche hanno rivelato [3].

Nel v. 5 si osservi il vocabolo *eclesia* colla prima sillaba breve: *Haec te nascentem suscepit eclesia mater.* Così Commodiano terminò un esametro *vivit eclesia tota* [4]: e già il Muratori ha notato questa forma speciale, come propria dei più antichi poeti cristiani, allegandone esempi dal poema *contra Marcionem* e dai carmi di Paolino di Nola [5]. Nell' epigrafia metrica ci offrono questo modo uno dei carmi ad onore dell' apostolo Pietro, che ho rivendicati ad Achille vescovo di Spoleto negli inizii del secolo quinto [6]: *quae per totum celebratur*

[1] V. Roma sott. l. c. p. 311, 312.
[2] *Neues Archiv* IV p. 562.
[3] V. Bull. 1876 p. 19-21; Roma sott. III p. 361.
[4] *Instruct.* II, 28, 13.
[5] Muratori *ad Paulini Nol. opp.* not. 239.
[6] Bull. 1871 p. 117.

eclesia mundum: e l'elogio di Giustiniano vescovo di Vercelli nella metà del medesimo secolo: *Hunc veneranda sibi suscepit eclesia patrem* [1]. Laonde in ogni genere di epigrafi cristiane, anche in prosa, nei secoli terzo, quarto, quinto fu scritto sovente ECLESIA con un solo C, in Roma, in Italia, nell'Illirico, nell'Africa [2]. Nelle Gallie, nella Spagna, nel Portogallo questo idiotismo continuò nei secoli sesto e settimo nelle epigrafi in prosa [3]; ed a Limoges nei soldi d'oro della fine del secolo VI o degli inizii del settimo fu impresso: RATIO ECLISIAE [4]. I poeti però del secolo sesto e seguenti non imitarono i più antichi nella falsa prosodia del vocabolo *ecclesia*; ed anche nell'epitafio metrico del papa Pelagio I (a. 560) si legge *ecclĕsia*. In somma il verso quinto appartiene alla letteratura metrica cristiana assai anteriore al secolo settimo; nè sembra tolto in prestito da altro e più antico carme, ma è del medesimo getto di tutto il contesto.

Veniamo ai versi 8-17, nei quali è descritta la vita dei primi anni della milizia ecclesiastica e l'ufficio del lettore. Negli elogi sepolcrali dei romani pontefici dei secoli sesto e seguenti, ed anche del quinto, nè anche una volta sola è ricordato il grado di lettore, tirocinio della clericale milizia. Viceversa l'epitafio già sopra citato di Siricio comincia: *Liberium lector mox et levita secutus.* Ed il carme scritto da Damaso

[1] Bruzza, Iscr. di Vercelli p. 306, cf. p. 308.

[2] V. Bull. 1864 p. 28; 1867 p. 52; 1871 p. 116; 1872 p. 40; 1874 p. 128, 136; 1878 p. 106: nell'opera sui Musaici delle chiese di Roma, quelli delle chiese di s. Sabina e di s. Pudenziana: *C. I. L.* VIII, *indices* p. 1087. Nell'iscrizione testè rinvenuta d'un vescovo di Brindisi è scritto AECLETIAE (sic), come ho verificato nel calco favoritomi dal ch. sig. arciprete Tarantini, che l'ha pubblicata nelle Notizie di scavi etc. del Fiorelli, 1882 p. 376; cf. Lenormant, *Gazette archéol.* 1882 p. 121.

[3] V. Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule* I p. 81 n. 41; 142 n. 65: Huebner, *Inscript. Hisp. Christ.* n. 5, 107, 115, 155, 172, 175, 184; Da Veiga nel *Bull. monum.* tomo 48 (a. 1882) p. 278.

[4] Deloche, *Description des monnaies mérovingiennes du Limousin* pag. 72.

nel titolo urbano da lui fondato ad onore di s. Lorenzo comincia: *Hinc pater* (al. *puer*) *exceptor lector levita sacerdos* [1]. Nell'elogio di Messio Romolo in Fiesole, che ho attentamente esaminato e riconosciuto essere inciso in lettere del secolo quarto:

Qui Christi cum primis iussa servaret ab annis
Tum lector Domini annis quindecim iustus
Continuis probatusque fuit meritoque iuvatus
Aeclesiae (sic) *sanctae diaconii est ordinatus honore*

seguono altri versi consunti da attrito ed illeggibili [2]. Da questi esempi e dal nuovo carme, che illustro, è chiaro quanto giustamente il Le Blant nell'epitafio di Concordio vescovo di Arles, che sottoscrisse al concilio di Valenza nel 374, interpreti dell'ufficio di lettore il verso: *Qui teneris primum ministrum fulsit in annis* [3]. Il primo *ministero*, che fino dagli *anni teneri* si affidava ai fanciulli destinati al clero, era il lettorato: nella celebre decretale I di Siricio si legge: *quicumque se ecclesiae vovit obsequiis a sua infantia... lectorum debet* MINISTERIO *sociari* [4]: nella formola di ordinazione inserita

[1] Di questa epigrafe e della variante *pater*, *puer* dovrò dire qualche parola illustrando le novelle scoperte nel cimitero di s. Ippolito.

[2] Buonarroti, Vetri p. 115; Foggini, *De prim. Florent. apost.* p. 20; Gori, *Inscr. Etr.* II p. 120 n. 7, cf. III p. XLIII; Muratori 2098, 1. Intorno alla questione se la lapide parli del celebre s. Romolo vescovo di Fiesole vedi Foggini, La vera istoria di s. Romolo vescovo etc.; Lami nelle Nov. lett. di Firenze a. 1742 p. 209 e segg.; 1745 p. 646 e segg.; 1751 p. 423 e segg.; 1753 p. 309, 465 e segg., 481 e segg., 497 e segg. La prosodia di *aeclesiae* in questa epigrafe non è conforme all'idiotismo sopra notato.

[3] Le Blant, *Inscript. chrét. de la Gaule* II n. 509 p. 242. Il Millin, *Voyage dans le midi de la France* III p. 549 opina, che cotesto Concordio non sia il vescovo d'Arles vivente nel 377, ma un omonimo d'ignota sede. La sua opinione è fondata sull'errore di credere, che il Concordio d'Arles sia stato monaco di Lirino, mentre di ciò l'iscrizione non parla. È certo, che quel vescovo nè fu nè potè essere alunno del celebre eremo, le cui prime origini non furono anteriori all'episcopato di Concordio.

[4] Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 633.

nei canoni del concilio Cartaginese IV al lettore si promette *partem cum iis qui verbum Dei* MINISTRAVERUNT [1]. Perciò Sidonio Apollinare, narrando l'elezione d'un vescovo, alla quale egli fu presente, scrisse: *lector hic primum, sic* MINISTER *altaris, idque ab infantia* [2]. L'espressa menzione di questo primo grado e tirocinio della milizia clericale, come nelle epigrafi e nella citata epistola di Sidonio Apollinare, è più volte notata nelle notizie biografiche di vescovi; segnatamente di quelli, che nacquero e fiorirono nei secoli terzo, quarto e nella prima metà del quinto. Notissime sono le parole di Paolino di Nola, che del santo suo antecessore Felice scrisse: *primis lector servivit in annis* [3]. Eusebio di Vercelli nel catalogo degli scrittori ecclesiastici da Girolamo è detto: *ex lectore urbis Romae Vercellensis episcopus* [4]. Ennodio di Pavia nella vita dell'antecessore Epifanio: *caelestis militiae tyrocinium sortitus, annorum ferme octo lectoris ecclesiastici suscipit officium* [5]. Nei tempi più antichi, cioè dal secolo terzo al quarto, gli uffici di lettore e di esorcista furono quasi indifferentemente primo grado al diaconato ed al presbiterato [6]. Indi nell'epitafio di Fl. Latino, vescovo di Brescia nel secolo in circa terzo, è segnato: PRAESB . AN . XV · EXORC · AN · XII [7]. Lettori, esorcisti e diaconi accompagnarono i vescovi nei più antichi concilii: lo impariamo dagli atti di quello di Arles nel 314, che ne conserva i nomi [8]. Commodiano volge la parola soltanto ai vescovi, diaconi e lettori; ed a questi ultimi dice: *Vos flores in plebe vos estis Christi*

[1] *Concil. Carthag.* IV can. 8.
[2] Sidon. Apollin. *ep.* IV, 25.
[3] *Nat.* IV, v. 104.
[4] Hieron. *De vir. ill.* c. 96.
[5] Ennodii, *Vita Epiphanii* (in Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. I p. 996).
[6] Thomassin. *Vetus et nova eccl. disciplina circa benef.* Paris. 1688 I p. 333 e segg.
[7] V. Bull. 1876 p. 91.
[8] *Concil.* ed. Coleti I p. 1453.

lucernae [1]. Le ultime parole alludono al simbolo della lucerna applicato alla divina parola: *lucerna pedibus meis verbum tuum* [2]. Molte cagioni a poco a poco diminuirono l'importanza nei primi secoli attribuita all'ufficio e tirocinio dei lettori, massime come grado immediato all'ordine diaconale. Non volendo io qui fare d'un episodio lunga dissertazione, avverto soltanto, che la *schola lectorum* [3] nella chiesa romana dopo Gregorio il grande fu in qualche guisa incorporata con la celebratissima da quel pontefice istituita pel canto ecclesiastico [4]. Laonde nelle vite del *liber pontificalis* del secolo settimo, se talvolta si allude al tirocinio ecclesiastico ed ai primi anni della vita dell'eletto pontefice, giammai si fa menzione del lettorato, sempre del canto e della psalmodia [5]. Ed anche uno degli epitaffi papali del secolo settimo, quello del papa Deusdedit morto l'a. 618, narrando della sua prima età ed educazione ecclesiastica (*ab exortu Petri nutritus ovili*), cioè in tempo anteriore al pontificato del magno Gregorio, niuna allusione fa al lettorato; del canto però e della psalmodia quivi si dice: *excubians Christi cantibus hymnisonis* [6]. Nulla di ciò nè di simile nei molti versi, che il nostro carme spende nel descrivere l'*infantia*, il primo tirocinio ecclesiastico e l'ufficio di lettore

[1] Commodian. *Instruct.* II, 26 v. 9. ed. Ludwig Lipsiae 1878 p. 45.

[2] Psal. 118 v. 105: di questo simbolo ho trattato nel Bull. 1880 p. 66 e seg.

[3] Così è chiamato il ceto dei lettori in una lapide di Lione (v. Boissieu, *Inscr. de Lyon* p. 582 e seg.; Le Blant, l. c. I p. 142). A quella *schola* presiedeva un *primicerius;* ed era, come oggi diremmo, il rettore del seminario dei chierici: intorno al quale *primicerio* dei lettori si consulti il du Cange, *Gloss.* v. *lector*, ed il Boissieu, l. c. Anche nella *Datiana historia eccl. Mediolanensis* (ed. Biraghi Mediol. 1848 p. 71) si parla d'un *Primicerius lectorum* e del suo affetto *materno* per i *clerici;* allusione al nome di lui *Maternus* ed in pari tempo all'officio da lui amorevolmente esercitato.

[4] Intorno alla relazione tra i *lectores* ed i cantori v. Thomasi, *Opp.* ed. Vezzosi IV p. (XXII); e Giorgi, *De liturgia Rom. pont.* II p. LXXXIV e segg.

[5] V. *Lib. pont. in Leone II, Bened. II, Sergio I* (ed. Vignoli I p. 287, 292, 302).

[6] Sarti, l. c. p. 129.

mantenuto fino al diaconato dall' anonimo pontefice. Cotesto passo condito di genuino ed inimitabile sapore d'antichità non può in verun modo convenire al secolo settimo; è uno dei più belli documenti dell' ecclesiastica letteratura circa i costumi e le qualità dei lettori; e merita alcun'altra osservazione.

Il carme dice: *Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba Mox scripturarum lector pius* etc.; e loda prima l'*infantia dilecta a domino,* poi l'adolescenza *ferventi aetate modesta* e conchiude: *Haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita.* La decretale di Siricio sopra citata ed i canoni dei concilii del medesimo tempo ci insegnano il lettorato essere stato conferito ai tironi del clero innanzi la pubertà, dall'*infantia*; e poi continuatone l'ufficio nell'adolescenza, sovente anche fino all'età adulta [1]. L'epigrafia cristiana ci dà in Roma un *lector tituli Fasciolae* di anni 46 nel 377; un *lector de Pudentiana* di anni 24 nel 384; un *lector* di anni 31 nel 402 [2]: in Eclano nel 494 un *lector sanctae eclesiae Aeclanensis* di anni 48 [3]: in Cremona nel 537 uno di anni 35 [4]: in Africa nel secolo quarto o quinto uno di anni 56 [5]. In quanto poi al principio del lettorato fin dall'*infantia*, non solo troviamo sovente i lettori chiamati *pueri* e *parvuli*, come nel nostro carme, ma in Africa anche *infantuli* [6]. Si è dubitato del senso preciso di codesto vocabolo rispetto ai lettori. Or ecco una lapide africana degli inizii in circa del secolo sesto, che ci dà un *lector* quinquenne [7]; cioè veramente *infantulus*, destinato al clero nell'ufficio di lettore, appena *loqui coeperat dulcia verba*. Quanti trattano delle antichità ecclesia-

[1] V. Coustant, l. c.; Concil. Carthag. a. 397 can. 19 (*Concil.* ed. Coleti II p. 1402); *Cod. can. eccl. Afric.* can. 16 (*Concil.* ed. cit. X p. 467).

[2] *Inscr. christ. U. R.* I p. 124 n. 262; p. 153 n. 347; p. 216 n. 507.

[3] Mommsen, *I. R. N.* n. 1299.

[4] *C. I. L.* V n. 4118.

[5] *C. I. L.* VIII n. 56.

[6] Victor Vit. *De persec. Vand.* III, 34 (al. V, 9).

[7] *C. I. L.* VIII n. 453: cf. p. 926.

stiche e dei gradi dei chierici ripetono, che Giustiniano nella Novella 123 (a. 546) proibì l'ordinazione precoce dei lettori, assegnando loro per prima età l'anno diciottesimo. Se così fosse veramente, e se constasse dell'osservanza di siffatta legge in Roma, io dovrei nella citata Novella additare un altro dato cronologico dell'anteriorità del nostro carme al secolo settimo ed alla seconda metà del sesto. Ma il dato sarebbe fallace. Una lapide romana di stile e formole non anteriori al secolo settimo od alla fine del sesto parla d'un *lector tituli s. Caeciliae* di soli anni dodici [1]: nè quest'esempio è contrario alla Novella di Giustiniano. Nella quale per testimonianza di Balsamone e d'altri giuristi bizantini il primitivo testo determinava l'età dei lettori ad anni otto, non dieciotto [2]. Sempre però rimane, che le parole del carme, alludendo al primo egresso dall'infanzia (*utque loqui coepisti dulcia verba*) sembrano convenire più agli usi ed alle testimonianze dell'età anteriore a Giustiniano, che a quelle dei tempi post-giustinianei.

Del pio fanciullo il carme loda l'assiduità alla lettura; talchè la sua lingua *magis legem quam verba sonaret*. Il vocabolo *lex* nell'antica epigrafia cristiana era antonomastico per indicare le divine scritture: Commodiano chiama beati i lettori, perchè araldi degli editti celesti: *beati facti estis cum feritis edicta* [3]. Il carme però loda eziandio nel lettore la fedele integrità delle sacre carte, senz'ombra di dolo nè fuco: *nullis arte dolis sceda fucata malignis*. Ciò sembrerebbe alludere alla conservazione delle *scedae* (*schedae*, libri) presso i lettori; di che abbiamo notissima testimonianza negli atti africani della persecuzione di Diocleziano e della purgazione di Felice Aptungistano [4]. Ma nell'età della pace non può avere durato a lungo

[1] Doni, *Inscr.* XX, 27.

[2] Sam. Petiti, *Observ.* lib. III c. 6, Paris. 1642 p. 328 e segg.; Heimbach, *Anecdot.* I p. XXXI e segg.

[3] Commodian. l. c. v. 8.

[4] *Concil.* ed. cit. I p. 1475.

quell'uso, essendo stato provveduto nelle basiliche il luogo proprio dei libri sacri e liturgici [1]. Il passo può essere interpretato, congiuntamente al verso seguente, della fedeltà nell'ufficio di leggere con distinzione secondo il retto senso: *Officio tali iusto puroque legendi.* Al lettore si raccomanda nel sacramentario gregoriano di pronunciare *distinctus atque ordinatus* [2]; nel pontificale romano *absque omni mendacio falsitatis:* Isidoro Ispalense esemplifica come leggendo, senza la debita distinzione, il lettore poteva falsare il senso ed il contesto [3].

Al lettorato, come in altri esempi già sopra allegati, nel carme segue immediatamente il diaconato. La decretale di Siricio dell'anno 385 esige, che i lettori ascendano per i gradi di acolito e poi di suddiacono al ministero levitico dell'altare. Il nostro carme, minuto e prolisso, tace di cotesti gradi; e concorda con le epigrafi sopra citate del secolo quarto e col canone decimoterzo del concilio di Sardica (a. 347) circa la promozione da lettore a diacono [4]. La quale nel secolo settimo ed anche nel sesto sarebbe stata irregolarissima. Negli elogi papali dei secoli sesto e seguenti una sola volta trovo registrato il diaconato, nell'epitafio di Giovanni II (a. 535), che ricorda la missione di lui diacono a Costantinopoli come apocrisiario della sede apostolica [5]. Nel nostro carme si parla semplicemente delle virtù del diacono, in stile e modo conveniente al tipo antico di tutto il testo.

Il rimanente dei versi fino al termine abbraccia il periodo del sommo sacerdozio. Anche in questa parte principale del prolisso elogio il dettato ha l'impronta del medesimo tipo di quello dell'esordio e dei passi fin qui esaminati. I versi 25-28:

[1] V. Bull. 1876 p. 52.

[2] S. Greg. *Opp.* ed. Maurin. Paris. 1705 III p. 229.

[3] Isidori, *De off. eccl.* II, 11; cf. Alcuin. in Duemmler. *Poet aevi Carolini* I p. 292.

[4] *Concil.* ed. cit. II p. 684.

[5] Sarti, l. c. p. 124.

electus fidei plenus summusque sacerdos.... caelesti lege magister sono quasi direi epitomati nel *lectus caelesti lege sacerdos* dell'epitafio di Concordio vescovo di Arles morto dopo il 374 [1]. Il seguito del commento dee essere storico-critico, assai più che archeologico ed epigrafico. Lo rimetto adunque ai seguenti capitoli, e concludo.

La parte dell'elogio fin qui commentata chiaramente ci insegna, che il testo ne fu scritto da un contemporaneo e testimone della vita del personaggio lodato. Le reminiscenze sono freschissime ed affettuose; minute e sicure le notizie circa i primi anni della biografia. Ciò è confermato dalla chiusa del carme; ove l'autore parla a nome della plebe cristiana ammaestrata dal defonto pontefice, seguace della fede, ammiratrice dei meriti, testimone della morte e della gloria postuma di lui. Questo non può essere elogio scritto lungo tempo dopo l'età del personaggio lodato; nè tessuto di tradizioni o di leggende. Anzi le allusioni a fatti recenti e l'insistenza intorno ad alcuni punti sembrano quasi proteste contro un partito avversario e presente. Entro quali limiti di tempo dovremo noi cercare l'eroe del carme, l'incognita del problema? I confronti filologici, epigrafici, archeologici, canonici sopra accennati (alcuni dei quali si potranno forse eludere, il loro complesso no) escludono il secolo settimo; anzi anche il sesto e gran parte del quinto. Martino adunque sarebbe già fuori di causa, prima che le sue ragioni sieno state discusse. Io veramente giudico così. Ma per nulla ommettere in sì ardua questione, m'accingo ad esaminare in modo sommario i suoi titoli storici; prescindendo dalla sentenza pregiudiziale circa l'età del testo, manifestamente a lui anteriore di circa due secoli.

[1] V. sopra pag. 17.

§ III.

Se l'elogio possa convenire al papa Martino I.

Martino, diacono apocrisiario della sede apostolica in Costantinopoli e quivi esecutore dei decreti del papa Teodoro contro i Monoteliti [1], fu eletto a succedergli nel 649. Convocato tosto un grande concilio nel Laterano, ripetè solennemente l'anatema alla novella eresia: e condannò il *tipo* dell'imperatore Costante, che la favoriva. Il principe ne volle vendetta: e dopo vani tentativi l'ottenne nel giugno del 653, facendo trarre a forza Martino dal Laterano a Costantinopoli, e quivi processarlo sotto colore di tradimento politico. Dieci mesi durarono i crudeli strazii del viaggio, del carcere, del processo, che ridussero il vecchio ed infermo pontefice in fine di vita. Nel 654 egli fu deportato a Chersona: ove dopo un anno e quattro mesi di esilio in somma miseria ed inedia morì il 16 settembre del 655 glorificato come invitto confessore della fede. Al suo sepolcro in Chersona *mirabilia Deus operabatur* dicono i contemporanei [2]: un secolo dopo ancora durava la frequenza degli ammalati colà accorrenti dal Bosforo e da tutto il Settentrione [3]. L'ultima parte di questa storia, dall'esilio d'un anno e poco più alla morte ed al sepolcro glorioso di sì illustre e venerato confessore, conviene esattamente con le parole del carme negli ultimi

[1] *Lib. pont. in Martino* § 4 (ed. Vignoli I p. 261): cf. Theodori *epist. ad Paulum Constantinop.* (Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. III p. 313). Il Farlati, *Illyr. sacrum* I p. 573 pretende, che Martino abate mandato da Giovanni IV in Dalmazia sia il medesimo, che poi salì alla sede apostolica: le testimonianze citate escludono questa supposizione. La patria di Martino papa fu Todi; il carme a rigore di termini parla di persona nata in Roma.

[2] *Lib. pont.* l. c. § 8 (ed. cit. I p. 264): e nell'*Hypomnesticon* scritto l'a. 669 il sepolcro di Martino è appellato: *pretiosa memoria Martini summi et vere universalis papae et magni martyris veritatis, et miracula copiosa ibidem facta sunt* (ap. Sirmond. *Opp.* ed. Ven. III p. 397).

[3] Gregorii II *ep. ad Leonem imp.* (*Concil.* ed. cit. VIII p. 663).

versi e nell'enfatico esordio. Vediamo se altrettanto si possa dire e debba ammettere della parte media e delle note, che dirò caratteristiche e storiche, del prolisso elogio.

La tela generale e l'ordine della narrazione concordano. Mentre era diacono l' anonimo fu eletto al sommo sacerdozio. Nel quale in lui si loda unicamente l'acceso zelo per l'immacolata integrità del dogma, la celeste dottrina del magistero apostolico, il sinodo celebrato per la difesa della fede ortodossa, l'animo costante dinanzi le minacce e la persecuzione. Il sacerdote è *discerptus, tractus, profugatus* (v. 37). Dall'esilio poi alla fine già abbiamo notato l'esattissima concordanza tra la storia di Martino ed il testo del carme. Ma se dalle generalità scendiamo ai particolari, se appuntiamo l'occhio sulle note distintive dei tempi e della storia, l'osservata armonia al tutto si dilegua. In cinquantaquattro versi nè anche una sola parola reca l'impronta dei fatti, delle controversie, del secolo di papa Martino. Non una allusione all' apocrisiario della sede apostolica, là ove si dice del diaconato; non alla dottrina monotelitica ed ai suoi fautori in Costantinopoli; non un indizio dell'età bizantina nell'apogeo del suo sistema politico-religioso. I quali indizi, facili a scoprire, non v'era ragione di dissimulare, nè qualsivoglia arte avrebbe potuto nascondere all'occhio sagace del critico. Al contrario, come lo stile, le reminiscenze, la pittura della cristiana società ci chiamano ad un periodo di tempo assai più antico di quello, in che visse Martino; così le allusioni dommatiche e storiche accennano non alle lotte coi Monoteliti, ma a quelle cogli Ariani nel secolo quarto.

La lotta era per la *fides Nicaena*, della quale nel carme è celebrato il pieno trionfo: *cunctis superatis iniquis, sacrilegis Nicaena fides electa triumphat* (vv. 30, 31). Duce del trionfo fu il sacerdote vincitore (*victor*), che solo (*unus*) aveva combattuto contro moltissimi (*quamplures*); tutti (*omnes*) aveva soggiogati e tratti a sè: (*quum*) *contra complures certamen*

sumpseris unus, Catholica praecincte fide possederis omnes (vv. 32, 33). Nulla di ciò conviene alle controversie monotelitiche, alla storia del sinodo di Martino, agli effetti che ne derivarono. Accennerò prima di volo i dati storici; poi dichiarerò la formola caratteristica della lotta, cioè la *Nicaena fides*, che è il punto sostanziale della presente disamina.

Martino *in synodo* e fuori di esso non fu *unus contra quamplures* alla difesa del dogma: tutto l'Occidente e l'Africa erano con lui: la concordia fu somma, assoluta l'unanimità nel sinodo lateranense. Gli avversari erano in Oriente, il loro centro nella sede patriarcale costantinopolitana: Teodoro antecessore di Martino aveva fatto ritrattare l'eresia a Pirro patriarca di Costantinopoli, che poi disdisse la ritrattazione: Martino non potè vincere nè Pirro nè Paolo suo successore nè i loro seguaci Monoteliti. I quali forti del braccio imperiale imbaldanzirono per venti anni dopo il sinodo e l'anatema di Martino in Laterano: finchè sotto il quinto successore di lui furono sconfitti nel generale concilio costantinopolitano (a. 680). La persecuzione contro Martino fu mascherata col pretesto d'illegittima elezione e di delitto contro lo stato. Egli non fu tentato *ut faciem aliquo nigrore velaret* (v. 38); nè perciò ebbe a sostenere *certamen vehemens*: crudelmente trattato come reo, non potè dire verbo sulla fede per la quale pativa [1]. Bastino questi brevi cenni circa la serie dei fatti; veniamo al punto, che stimo caratteristico e sostanziale.

Nicaena fides per antonomasia fu detta non la fede della chiesa cattolica intorno a qualsivoglia articolo del simbolo, ma la formola speciale contro Ario e gli Ariani sancita dal concilio

[1] Nella relazione d'un testimonio oculare dei patimenti, del processo e della condanna di Martino, mandata a Roma ed a tutto l'Occidente, è espressamente narrato come fu negata al pontefice la parola, appena nominò il *tipo* dell'imperatore: dicendogli che egli era giudicato *de duellio, non de fide* (Sirmond. *Opp.* ed. Ven. III p. 326; *Concil.* ed. Coleti VII p. 68).

niceno. E nella metà del secolo quarto, sotto l'impero di Costanzo e in tutto il pontificato di Liberio, quando la controversia sembrava concentrata nel vocabolo ὁμοούσιον (consustanziale) rispetto al Padre ed al Figliuolo, questo vocabolo era la tessera della *fides Nicaena*. Con la controversia monotelitica la formola nicena non aveva relazione diretta: quell'eresia feriva i decreti dommatici di Leone il grande e del concilio Calcedonese circa le due nature divina ed umana e le loro operazioni nell' unica persona del Verbo incarnato. Ed in fatti avendo riletto tutti gli atti sinodici ed i documenti e trattati concernenti quell'eresia dai primi esordi alla condanna nel sesto concilio generale, ho trovato sempre chiamati in causa il sinodo Calcedonese ed il *tomo* di Leone, non una volta sola la *fides Nicaena*. Il sinodo di Nicea è nominato in quegli atti insieme ai cinque ecumenici, quando sono tutti ricordati in globo; giammai isolatamente. Talchè cercare un episodio della storia monotelitica nell'elogio, che espressamente parla delle lotte per la fede nicena, sarebbe anacronismo.

Nè si dica, che un testo epigrafico di stile quasi popolare non dee essere interpretato a rigore teologico ed officiale di termini e di formole solenni: che il popolo nulla poteva intendere delle sottili eresie bizantine: che per esso la fede esposta dai 318 padri di Nicea rappresentava tutta l'ortodossia. Lo stile del carme non è rozzo nè volgare, come sopra ho dichiarato: nè siffatte epigrafi potevano essere dettate e fatte incidere da un qualsivoglia *de plebe:* e quando non erano opera di grammatici, lo erano di chierici e di notari del clero. Nelle epigrafi metriche romane del secolo settimo, in specie in quelle dei monumenti di Onorio I, sotto il quale cominciò la controversia monotelitica, il metro sovente è assai più maltrattato, che nell'anonimo elogio; le formole ed allusioni dommatiche però sono esattamente le usitate e da tutti intese. Così sulle porte della basilica vaticana adornate da Onorio I furono incisi

due epigrammi; uno dei quali dee essere considerato e commentato in relazione con la dottrina di quel pontefice circa le nascenti controversie monotelitiche. Quivi si legge:

Plenus homo in nostris et verus nascitur isdem
Virginis ex utero totus ubique deus [1].

Le parole *plenus homo in nostris* ritraggono appunto la formola adoperata nelle epistole pontificie dei tempi del monotelismo: *totus in nostris, homo perfectus* [2]. Del rimanente il popolo di Roma col suo clero partecipava e si commoveva, più che noi non crederemmo, alla lotta contro i Monoteliti ed alla condanna delle loro novità di formole dommatiche. Ne chiamo a testimone la vita di Eugenio, posto al governo della chiesa romana durante l'esilio di Martino; la quale vita certo non fu scritta da un teologo. Quivi è narrata l'indignazione e lo *strepito* del *popolo* e del clero al giungere della sinodica del nuovo patriarca costantinopolitano con formole più involute ed oscure di quelle dei suoi antecessori, e che chiaramente non esprimeva *duas operationes aut voluntates in Domino nostro Jesu Christo* [3]. Il clero ed il popolo non vollero che Eugenio celebrasse pontificalmente nella basilica Liberiana, se prima non prometteva di giammai accettare la nuova lettera sinodica costantinopolitana.

Del rimanente il senso ovvio, usitato, da tutti inteso delle parole *Nicaena fides* è confermato dagli indizi cronologici esaminati nel paragrafo precedente; concorda col v. 40, ove si allude alla divina luce del Verbo, *speciem Domini luce coruscam*; è suggellato dalla chiusa del carme. Quivi l'autore parla a a nome di tutti i seguaci della fede del lodato pontefice: *qui*

[1] Vedi Grut. 1163, 6; Baron. *Ann.* ed. Luc. XI p. 223.
[2] V. *Concil.* ed. Coleti VII p. 18.
[3] *Lib. pont. in Eugenio* § 2 (ed. Vignoli I p. 266).

sumus hocque tuum meritum fidemque secuti; ed esprime il capo principale della loro fede: *Patris et Filii nomen cui credimus omnes.* Questo è il punto cardinale della controversia ariana e della fede nicena; nel secolo settimo sarebbe stata espressa la fede nella Trinità: anzi questo è segnale caratteristico del tempo antecedente alla manifestazione completa dell'eresia macedoniana, come vedremo nel paragrafo sesto.

Ho esaminato attentamente i titoli storici di Martino I all'elogio, di che trattiamo; non solo per essere quel santo pontefice un competitore d'apparenza assai lusinghiera; ma eziandio perchè quest'esame ci ha agevolato la via alla soluzione dell'arduo problema. Alla quale non mi accingerò, senz'avere prima accennati altri nomi, che con più o meno ragione potrebbono forse essere proposti, e stimo degni di sommaria discussione.

§. IV.

Altre proposte, che debbono essere escluse.

Le ragioni svolte nel precedente paragrafo valgono ad escludere eziandio Vigilio; il cui luogo di sepoltura *ad s. Marcellum* sulla via Salaria nova converrebbe al gruppo topografico del codice corbeiense. La controversia appellata dei tre capitoli nel secolo sesto niuna speciale attinenza aveva colla *fides Nicaena:* del rimanente la storia di Vigilio e della condotta da lui tenuta in quell'avviluppatissimo negozio non conviene al testo del carme. Nè di ciò è uopo rendere ampia ragione: entriamo nel campo proprio di quel testo, nella storia delle lotte per la vera *fides Nicaena*, volgente il secolo quarto.

Cercare in Oriente ed in paesi di greca lingua l'eroe lodato in una siffatta epigrafe latina, sarebbe ire troppo lungi dalla via regia. Non ho però ommesso di esaminare anche questa ipotesi simile a paradosso: nè ho trovato alcuno dei vescovi confessori e martiri della fede nicena in tutto l'Oriente, nel quale si possa

ravvisare l'eroe dell'anonimo carme. Cerchiamolo adunque nell'Occidente; anche lungi da Roma e dall'Italia. Nel codice corbeiense ed in altri della medesima famiglia tra le iscrizioni romane, e propriamente tra quelle della via Salaria, fu intrusa una notissima epigrafe metrica di Ravenna riferita da Paolo diacono nelle sue storie [1]. L'intrusione si scopre a prima giunta, e ne ho quasi divinata la causa [2]. Benchè niun indizio ci dia sospetto, che altrettanto sia avvenuto dell'anonimo elogio, anzi il contesto del carme convenga in modo speciale alla chiesa romana; pure supponiamo, che l'epigrafe sia o possa essere estranea a Roma. E poniamoci in viaggio per l'Occidente, cercando se in alcun luogo appare il confessore della fede nicena, cui si addicano le parti eminenti ed al tutto singolari a lui attribuite nel *sinodo* contro i nemici di quella fede, e dopo un anno e più di lotta la morte in esilio, che corrisponda letteralmente alle parole *exilio decedis martyr ad astra*, le quali in quella forma precisa non sono applicabili al papa Liberio.

Il primo vescovo occidentale condannato all'esilio per la causa nicena è l'*inclytus Paulinus* di Treveri, *qui pro fide martyr in exilio animam dedit* [3]. Il quale solo (*unus*) rifiutò il consenso alla condanna di Atanasio voluta dall'imperatore Costanzo e dagli Ariani nel sinodo di Arles (a. 353); e perciò deportato e vessato in esilii diversi ed inospitali [4] morì in Frigia l'anno 358. Il corpo di lui fu restituito a Treveri nel 395; l'arca veneranda è stata testè riaperta. Era adorna di cimelii d'oro e d'argento, doni votivi dei fedeli devoti all'invitto confessore [5]. Di lui però non si potè asserire, che debellati i nemici

[1] *Inscr. christ. U. R.* tom. II, *Syll.* VII, 55; VIII, 89; IX, 5; p. 76, 115, 121.

[2] L. c. p. 96.

[3] Le parole allegate sono dei contemporanei Faustino e Marcellino preti nel *Libellus precum* a Teodosio (Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. I p. 149).

[4] Hilar. *Ad Constantium* lib. I, 8.

[5] Fr. Schneider, *Die Krypta von St. Paulin zu Trier*, Mainz 1883. Della ricognizione di questa cripta e del sepolcro di s. Paolino ho avuto

della fede nicena, l' avesse fatta trionfare *in synodo*, che *contra complures certamen sumpserit unus, possederit omnes.* Nè egli nè il legato di Liberio, Vincenzo di Capua, il quale poi debolmente cedette, poterono ottenere che gli Ariani adunati in Arles, prima di trattare della persona di Atanasio, sottoscrivessero la fede nicena. I patimenti di lui durarono cinque e più anni.

Per compiere la vittoria ottenuta in Arles, fu da Costanzo raccolta un'altra grande adunanza conciliare in Milano nel 355. Quivi però l' invitta resistenza agli Ariani non fu d' uno solo o principale. Lucifero vescovo di Cagliari e gli altri legati del papa Liberio, il vescovo di Milano Dionisio, Eusebio di Vercelli furono irremovibili; e perciò condannati ad esilii diversi. Il solo Dionisio dopo tre anni morì lungi dal'a sede in Cappadocia:

notizie accurate anche dal ch. sig. ab. Liell. Sulle pareti della cassa lignea erano infisse piastre rotonde e quadriformi d'oro e d'argento lavorate a traforo ed a sbalzo. In un disco d'argento attorno al monogramma A ☧ Ω è scritta in cerchio l'epigrafe: ELEVTHERA PECCATRIX POSVIT, nella cima del cerchio letterato è ripetuto il monogramma di Cristo coll' A, Ω. Un disco d'oro a traforo rappresenta quel medesimo monogramma. Una piastra quadrilunga d'argento, parimente a traforo, sotto quel sacrosanto monogramma aveva altre lettere ora rotte, che sono state supplite IXϑυς; ed il monogramma del nome PAVLINVS. Una piastra d'argento quadriforme, lavorata a sbalzo, rappresenta Adamo ed Eva e Cristo, che risuscita Lazaro (la morte pel peccato, la risurrezione beata per la redenzione): dietro le figure è scritto: MARTINIANI MANVS VI/// AT, probabilmente VI*nc*AT; parmi voto ed augurio d'un duce militare. D' altri siffatti ornamenti si vede il posto, ma erano stati tolti. L'età e lo stile di questi cimelii conviene al tempo della traslazione delle ossa del santo dalla Frigia a Treveri nel 395. Molti medaglioni smaltati, massimo delle officine di Limoges del secolo XIII e dei tempi seguenti, è oggi riconosciuto avere servito di ornamento a casse mortuarie di deposito delle ossa di nobili personaggi (Mella negli Atti della società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino a. 1883 IV p. 256 e segg.). L'arca di s. Paolino in Treveri dimostra quanto più antico del medio evo è siffatto uso; e mi fa credere, che quella sia il *loculus* medesimo, entro il quale il corpo venerando fu solennemente riportato dall'esilio alla sua sede. Cotest'arca fu già aperta nel 1405; e gli atti di quella ricognizione accennano a parecchie *argenteae spherae diversis sanctorum imaginibus operosa confectae subtilitate*; cioè a medaglioni, che ora non sono stati rinvenuti. Sul petto del santo era posato un disco d'argento a traforo rappresentante il monogramma di Cristo

in exilii locis propiori martyribus titulo vitam exhalavit [1]; il corpo fu riportato a Milano per cura del successore Ambrogio l'a. 374, e quivi venerato come trofeo d'un testimone della fede [2].

Molti altri soffrirono nella persecuzione di Costanzo e degli Ariani dopo il sinodo di Milano: a niuno dei quali il carme è applicabile per ragioni diverse, e perchè di niuno di essi si potè dire che *in synodo certamen sumpserit unus, possederit omnes*, facendo trionfare la *fides Nicaena*. Di cotesto numero è Massimo vescovo di Napoli; del quale i preti Faustino e Marcellino nel *libellus precum* già citato scrissero, come di Paolino di Treveri: *ductus in exilium, illic martyr in Domini pace requievit*. Il corpo fu restituito alla chiesa napoletana; ed il titolo primitivo del suo sepolcro coll'aggiunto glorioso *qui et confessor* [3] è stato testè rinvenuto nella cattedrale di Napoli dall'indefesso ricercatore delle sacre patrie memorie il sig. D. Gennaro Galante.

Liberio scrisse a Lucifero, Dionisio ed Eusebio lettere gratulatorie della loro costanza; dicendo che voleva essere reputato come già compagno del loro esilio [4]. Ed entro il medesimo anno 355 egli fu esiliato: la cosa è notissima, e poi dovrò particolarmente ragionarne. Nel luogo di Liberio fu ordinato Felice arcidiacono della chiesa romana: intorno al quale fatto ed al seguito della storia di lui regna tanta oscurità e furono divulgate poi tali leggende, che è necessario dirne alcune parole; e porre eziandio cotesto Felice tra i competitori alle lodi dell'anonimo elogio.

cinto di corona trionfale; come in tante altre parti dell'arca era ripetuto. Parmi evidente, che quel monogramma sul petto dell'invitto confessore della fede nicena alluda alla divinità del Verbo espressa dalle mistiche lettere AΩ.

[1] Ambros. *Ep.* 63 *ad Vercellensem eccles.*

[2] Vedi *C. I. L.* V n. 6183.

[3] Se ne leggerà il testo nelle Conferenze della società dei cultori della cristiana archeologia a. 1882-1883.

[4] S. Hilar. *Fragmenta*, VI.

§. V.

Se l'elogio possa essere attribuito a Felice II.

La leggenda di Felice II nei passionari e nel *Liber pontificalis* dice: *fecit concilium et invenit duos presbyteros Romanos consentientes Constantio Augusto Ariano nomine Ursatium et Valentem, et damnavit eos in concilio coram quadraginta et octo episcopis, qui fuerant congregati: hic declaravit Constantium filium Constantini Augusti haereticum .... et per hoc ëiicitur .... et habitavit in praedio suo via Portuensi ... et capite truncato martyrio coronatur* [1]. Ma nella vita di Liberio nel medesimo libro pontificale, ove è quella di Felice II, in luogo della menzione del martirio è segnato *in praediolo suo* etc. *requievit in pace* [2]. Certo è che Felice morì nel suo ritiro l'anno 365, otto anni dopo il ritorno di Liberio dall'esilio.

Il più lieve confronto della recitata leggenda colle testimonianze dei contemporanei e degli storici basta a svelarne le falsità. Ma poichè assai antico e solenne è il culto di Felice II nella chiesa romana, nè possiamo con chiarezza vederne l'origine e la ragione canonica e storica; è naturale, che non tutti vogliano condannare in ogni parte e senz'appello una leggenda, la quale circa gli inizii del secolo sesto già in Roma aveva voga e in due forme diverse fu inserita nelle vite di Liberio e di Felice II del *liber Pontificalis* [3]. Laonde è d'uopo esaminare, se il sinodo, che secondo l'anonimo elogio fu solenne trionfo della *fides Nicaena*, non fosse

[1] Balutii, *Miscell.* II p. 497: Paoli, Di s. Felice II papa e martire, App. p. LXV, LXVI; *Lib. pont. in Felice II*, ed. Vignoli I p. 119. Nelle *Analecta Bollandiana* II (a. 1883) p. 322 e segg. sono pubblicati gli atti di Felice II nella forma loro data circa il secolo XII: è un centone di estratti dagli storici antichi (secondo la Tripartita di Cassiodorio lib. V, 17, 18), dagli atti apocrifi del medesimo Felice II e da quelli di Eusebio prete.

[2] *Lib. pont. in Liberio* § 5 ed. Vignoli I p. 117.

[3] V. Duchesne, *Étude sur le* Liber pontificalis p. 184 e segg.

per avventura quello della leggenda feliciana, e Felice II il pontefice magnificato per questo titolo. Paragoniamo l'elogio prima coi punti certi della storia, poi colla leggenda.

Nella successione dei fatti certificati del tempo, in che Felice II sedette al posto di Liberio esule, un sinodo romano contro gli avversari della fede nicena, e nel quale questa abbia trionfato di tutti i nemici, non può trovare luogo. Benchè Felice II, pel consenso quasi unanime degli antichi storici, fosse personalmente ortodosso; e dato anche il supposto della leggenda (contradetto da Atanasio e da altri contemporanei) essere lui stato costituito in modo legittimo, assenziente Liberio finchè durava l'esilio di lui, certo è che godeva il favore di Costanzo; nè poteva essere in aperta ostilità con gli Ariani prepotenti nella corte, massime con Ursacio e Valente vescovi, non preti della chiesa romana, quali li dice la leggenda. Perciò il popolo devoto alla fede nicena rifiutava di comunicare con Felice II, e richiedeva a grande istanza Liberio; le chiese di Roma erano deserte. Costanzo, per non abbandonare il suo candidato, tentò la strana novità di far governare la sede apostolica *aequo jure* da Liberio e da Felice; e ne fu deriso dai clamori del popolo nel circo massimo [1]. Chi potrebbe in siffatte condizioni verisimilmente applicare a Felice il vanto, che egli solo (*unus*) abbia combattuto e vinto gli *iniqui*, *sacrilegi* nemici della fede nicena con ciò che segue; mentre quegli *iniqui*, *sacrilegi* erano principalmente Costanzo Augusto ed i vescovi cortigiani Ursacio e Valente, fautori del mantenimento di Felice a qualsivoglia patto nella sede romana?

Tornato poi Liberio dall'esilio, Felice fu discacciato da Roma due volte, non dai nemici della fede nicena, ma *a senatu et populo* [2], che con lui giammai avevano voluto comunicare: nè

[1] V. Bull. 1876 p. 18, 19.

[2] *Marcellini et Faustini, Lib. precum, praef.* (Sirmondi, *Opp.* l. c.)

subì *certamen vehemens* per un anno e più; ma ritirato (*in praediolo suo via Portuensi orationibus vacans*) sopravvisse otto anni al periodo turbolento e per noi oscurissimo della sua amministrazione.

Che se dagli elementi e dati certi della storia ci volgiamo a quelli della leggenda, nè anche in questa ravvisiamo il punto sostanziale dell'elogio. Nella leggenda Felice unanime col sinodo di 48 vescovi condanna due soli consenzienti a Costanzo Augusto eretico, Ursacio e Valente (vescovi) trasformati in preti della chiesa romana. Le eloquenti parole dell' elogio dicono assai più; e descrivono con vivi colori l'azione del pontefice *unus contra complures*. La buona critica poi ci dissuade da qualsivoglia tentativo di trarre al senso d'una leggenda tessuta di manifesti errori, di equivoci, di vaghe reminiscenze di fatti lontani un carme, che in ogni parola spira il tempo presente ed allude a ricordi freschissimi di comune notorietà.

Del rimanente niun indizio ci invita a cercare nella via Portuense il monumento, dal quale fu trascritta la lunga epigrafe; anzi al codice corbeiense ed alle altre antiche antologie epigrafiche i cimiteri di quella via niuna materia fornirono. Gli argomenti negativi fin qui esposti, le molte e varie ipotesi scartate ci inducono a tornare alla Salaria, ove positivi argomenti ed indizi fin da principio ci hanno chiamato; ed a trattare di proposito dei titoli storici di Liberio e del grave ostacolo, che a quelli si oppone.

§ VI.

Se l'elogio convenga al papa Liberio.

In tre periodi dobbiamo distinguere ed esaminare la parte dell' elogio, che epiloga le gesta del *summus sacerdos*. Il primo dal v. 23 al 33 loda lo zelo per la purità della dottrina apostolica e canta il trionfo della fede nicena: il secondo dal v. 34

al 41 (cf. v. 7) allude alla tentazione, al combattimento, ai patimenti, all'esilio: l'ultimo dal v. 41 al fine con l'esordio (v. 1-4) accenna la morte e leva a cielo la gloria postuma del confessore della fede. Paragoniamo l'uno dopo l'altro i tre periodi del carme con la storia del papa Liberio.

Il primo periodo comincia: *Dignus qui merito inlibatus iure perennis... papa sederes.* Notabili sono le parole *iure perennis* alludenti a pontificato perenne di diritto, non di fatto; e sono dichiarate dai v. 37 e seguenti, ove si dice della cacciata dalla sede, *tractus profugatusque sacerdos.* Nel tempo delle grandi lotte per la causa della *fides Nicaena*, pontificato *perenne* di diritto, non di fatto, si verificò in Liberio; al quale mentre s'avviava all'esilio tutto il clero giurò, che lui vivente non avrebbe accettato *alterum pontificem* [1]. Ordinato però Felice, come nel precedente paragrafo ho ricordato, il clero si scisse in due parti, il popolo si mantenne fedele a Liberio. Il quale, dopo morto Felice, ricevette ne' loro pristini gradi i chierici che a costui avevano aderito: ma una parte del popolo stato sempre fedele a Liberio covava mal animo contro i chierici, che dirò feliciani; indi lo scisma avvenuto nell'elezione di Damaso. Le gravi parole *iure perennis* non possono essere prive di studiata allusione; ed a che alludano, chiaramente s'intende, se le applichiamo a Liberio; massime poi se siano state dettate da chi abbia voluto parlare in modo speciale a nome della *plebs sancta, quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto* [2].

L'*apostolica doctrina*, che alla plebe cristiana insegnò il *papa, caelesti lege magister*, dal seguito del carme è dichiarato essere la *Nicaena fides.* La quale trionfò in un sinodo, che è il sommo titolo di lode dell'anonimo papa. Questo è il punto capitale di tutto l'elogio; e merita attento esame e piena dichia-

[1] *Libell. prec.* sopra citato: cf. Hieron. *Chron.* ap. Roncalli, *Vet. Lat. Chron.* I p. 503.

[2] *Lib. prec.* l. c.

razione. Il passo, che parla del sinodo, parmi cominciare dal v. 29; che nel codice è scritto così: *Qui spe tractante sua non peccata* [1] *reflebat.* Le prime parole non danno senso. Per fare la menoma mutazione possibile, ed avendo in mira l'alfabeto quadrato epigrafico, mi parve verisimile congettura cambiare il P in R, lettere graficamente similissime. Ciò dava RETRACTANTE. I seguenti versi parlano del trionfo della fede nicena dopo la defezione di moltissimi (*complures*); contro i quali stette quasi solo (*unus*) l'anonimo papa. La triste fine del concilio di Rimini, cui Liberio non die' assenso veruno, e la ritrattazione, che egli poi ne ottenne da tutto l'Occidente e da molta parte dell' episcopato d'Oriente, mi sembravano la chiave del senso di quel verso storpiato nel codice; e perciò lo racconciavo così:

Qui retractante(s) sua non peccata reflebat.

Mi dava noia però la soppressione arbitraria della *s* dopo *Qui*; nè la frase correva limpida come nel massimo numero dei versi del carme. L'amico prof. ab. Duchesne con felice sagacia e mutazione della sola P in T mi propose di leggere:

Quis te tractante sua non peccata reflebat?

Tractare, *tractatus* sono vocaboli notissimi nel linguaggio ecclesiastico per indicare le omelie dei vescovi al popolo nelle sinassi liturgiche. Il *reflebat* in terza persona, mentre il poeta adopera quasi sempre i verbi in figura d'apostrofe al pontefice nella persona seconda, favorisce l'ingegnosa proposta. Durissimo però diviene dopo questa interrogazione il passaggio inaspettato alla menzione d'un sinodo. Ma quale necessità v'è di separare l' interrogazione dai versi seguenti, che parlano del sinodo; mentre il *tractatus* nel

[1] La variante del secondo esemplare *peccante* è errore manifesto.

linguaggio ecclesiastico conviene non meno ad omelie al popolo, che ad allocuzioni ed atti conciliari? Anche il grande concilio di Nicea ed il suo simbolo furono detti da Ilario e da altri: *tractatus habitus apud Nicaeam contra Arianam haeresim* [1]. Il verso adunque felicemente racconciato dal Duchesne può riferirsi al medesimo senso del mio primo pensiero: la frase *quis sua non peccata reflebat* può essere congiunta all'*in synodo*; il *te tractante* al *certamen sumpseris unus, possederis omnes*. Dichiariamo quale sia cotesto sinodo; che è la chiave del problema storico, alla cui soluzione, se non erro, omai ci avviciniamo.

Nel 366 Liberio accolse in Roma i legati di molti vescovi dell'Asia e dei concilii tenuti in Smirne, in Lampsaco, nella Pisidia, nell'Isauria, nella Panfilia, nella Licia; dai quali ottenne, che sottoscrivessero puramente e semplicemente il simbolo della fede nicena. E loro die' una solenne enciclica a tutti i vescovi dell'Oriente scritta in nome proprio e dei vescovi dell'Italia e dell'Occidente, nella quale dichiara: « quasi tutti coloro, che « da varie arti ed astuzie tratti in inganno avevano accettata la « formola di Rimini, averla poi condannata, sottoscrivendo quella « della cattolica ed apostolica fede promulgata in Nicea ». Laonde proclama, che tutti unanimi consentono nella fede nicena: *πάντας πρὸς τὴν κατὰ Νίκαιαν πίστιν συμπεπνευκέναι* [2].

A tanto solenne documento della ritrattazione degli atti di Rimini e del trionfo della fede nicena proclamato da Liberio a nome di tutto l'Occidente all'Oriente, dà luce la decretale prima di Siricio. Il quale, dopo Damaso succeduto a Liberio, cui era stato fido ministro (*Liberium lector mox et levita secutus*), cita le *generalia decreta post cassatum Ariminense concilium missa ad provincias a venerandae memoriae prae-*

[1] Hilarii, *Fragm.* II (Concil. ed. cit. II p. 898): cf. Damasi *epist.* ap. Coustant, l. c. p. 483: potrei citare cento altri simili passi.

[2] Socrat. *Hist. eccl.* IV, 12: *Concil.* ed. cit. II p. 969: cf. Sozom. *Hist. eccl.* VI, 10.

decessore Liberio [1]. E Damaso (che si dice essere stato tra gli aderenti a Felice), confermando la rescissione degli atti di Rimini, li proclamò nulli anche perchè niuna parte ad essi aveva presa, niun consenso dato l'antecessore suo (Liberio), *cuius ante omnia fuit expetenda sententia* [2]. Che sì grandi fatti sieno stati da Liberio compiuti, i generali decreti promulgati ed il definitivo trionfo della fede nicena sancito senza numerose sinodali adunanze, sarebbe contrario agli usi di quell'età. Il titolo della citata enciclica a nome di tutto l'Occidente all'Oriente e l'anatema che la chiude espressamente parlano di sinodale sentenza: *μετὰ ταύτην τὴν σύνοδον*, « *dopo questo sinodo* » fu preclusa ogni via ad ambagi nell'accettazione semplice e intera della fede nicena. Come non pensare a cotesto periodo della storia ecclesiastica, leggendo ciò che del *sinodo* e del *trionfo* in grandiloquenti parole dice il carme, che oggi viene alla luce?

Vero è, che d'un solenne concilio romano od occidentale per la rescissione degli atti di Rimini non abbiamo diretta notizia. Ma tutta la storia del pontificato di Liberio dopo il ritorno dall'esilio è involta in grande oscurità; nè ci sono pervenuti i documenti della ritrattazione del sinodo riminese in Italia e nell'Occidente, compiuta negli anni 362 e seguenti [3]. Ne fu trattato nel sinodo di Alessandria d'Egitto, cui assistè Eusebio di Vercelli, ed in quelli della Grecia, delle Gallie, della Spagna [4]; i decreti dei concilii particolari ebbero sanzione dal papa Liberio [5], certamente nel sinodo romano, nel quale furono emanati i generali decreti *per provincias*, citati dal papa Siricio. L'enciclica

[1] Coustant, l. c. p. 625.

[2] Coustant, l. c. p. 490, cf. p. 486.

[3] V. Coustant, l. c. p. 466.

[4] Athanas. *Ep. ad Rufinian.* (Opp. I P. II p. 768 ed. Patav.): cf. Ambros. *De Fide* I, 9.

[5] Athanas. *Ep. cit.* secondo l'esemplare letto nel concilio II di Nicea *act.* I: *Vita s. Eusebii Vercell.* in *Concil.* ed. Mansi III p. 356: Hilar. *Fragm.* XII, 1, ap. Coustant, l. c. p. 448.

di Liberio annunziante sì grandi atti compiuti in Occidente agli Orientali ci è stata trasmessa soltanto in greco da Socrate ed accennata da Sozomeno. E senza la breve allusione di Siricio alle *generalia decreta* di Liberio *post cassatum Ariminense concilium*, appena potremmo congetturarne l'esistenza. Che se desideriamo una testimonianza positiva ed esplicita del principale concilio, nel quale Liberio, condannati i pertinaci nemici della fede nicena in Occidente, *superatis iniquis sacrilegis* (cioè Ursacio, Valente e pochi loro seguaci) [1], ed ottenuta dagli altri tutti la ritrattazione della formola di Rimini, li restituì alla communione cattolica (*Catholica praecinctus fide possederit omnes*), eccola nel novello carme. Il quale insistendo con gravi parole sul *certamen* del momento critico, in che *unus* dovè tanto operare per la difesa della *fides Nicaena* e tanti ad essa riconciliò, manifestamente allude al tempo, in che quella sembrò eclissata e, come disse con celebre enfasi Girolamo, il mondo gemette e inorridì di parere divenuto Ariano [2]. Quell'*unus* fu principalmente Liberio.

Il merito d'aver salvato il simbolo niceno è la gloria degli ultimi anni del pontificato di lui. Niuna meraviglia, che il panegirista abbia voluto in primo e principale luogo magnificare questo titolo delle lodi dell'*inmaculatus papa*; poco conto tenendo della serie cronologica degli avvenimenti, se pure egli non volle studiatamente preferire questa parte del panegirico. Il seguente periodo del carme dal v. 34 al 41 sembra alludere ad avvenimenti anteriori a quelli del concilio di Rimini; cioè alla persecuzione di Costanzo Ariano contro i Cattolici negli anni 355-358, come nei precedenti paragrafi già ho accennato. Il testo è male connesso, intralciato, in alcuni passi senza dubbio corrotto. Il verso 35 a me sembrava assai oscuro e

[1] Vedi la lettera di Liberio conservata nei frammenti di s. Ilario, l. c.

[2] *Tunc Nicaenae fidei damnatio conclamata est; ingemuit totus orbis et Arianum se esse miratus est*, *Adversus Lucif.* c. 19.

bisognoso di alcuna emendazione: il sopra lodato amico Duchesne però mi ha persuaso ad accettarlo come sta e ad interpretarlo di parole poste in bocca al pontefice imperterrito: *Vox tua certantis fuit haec sincera salubris*: *Atque nec hoc metuo* (non temo minacce), *ne illud committerque opto* (nè voglio commetter male). Questo è il sunto delle nobili e generose risposte di Liberio a Costanzo [1] e delle lettere di lui ai confessori, coi quali sperava essere presto associato nell'esilio [2]. E la deportazione avvenne verso la fine del 355: all'esilio, ai patimenti del *profugatus sacerdos* accenna il verso 37 immediatamente soggiunto al sopra recitato. Seguono quattro esametri (38-41) alludenti alle arti e tentazioni per ottenere, che il pontefice almeno in parte cedesse: *ut faciem aliquo nigrore velaret*. L'espressione è scelta con delicatezza; e conviene alle ambiguità delle formole di fede variamente proposte in questo periodo di tempo, come bene sanno i periti nella storia del dogma e della chiesa. E di che si trattasse lo accenna il v. 40: *Ut speciem Domini foedaret luce coruscam*. La *species luce corusca* è ciò che l'epistola agli Ebrei (I, 3) chiama *splendor gloriae* del figlio di Dio; luce e splendore della divina sostanza nelle formole semiariane con speciosi pretesti offuscata se non negata. Due passi qui esigono senza dubbio emendazione; il v. 39 ed il 41. Nel 39 si legge *Nobili falsa manu portantes aemula caeli*. Dal contesto è chiaro, che si parla della sottoscrizione d'alcuna falsità chiesta alla mano del *summus sacerdos*. Il principio ed il fine del verso non possono dare senso; è necessaria una mutazione radicale. Ritenendo la sillaba iniziale del primo vocabolo, proporrei *No(sset?) falsa manu portante .... caeli*. Il *portante .... caeli* sembra chiamare un vocabolo esprimente le chiavi del cielo. Delle quali un carme monumentale romano dei tempi del papa Simplicio

[1] Theodoret. *Hist. eccl.* II, 16; Athanas. *Hist. Ar. ad mon.* c. 39.
[2] V. sopra pag. 32.

dice: *Qui caeli terraeque Petro commisit habenas . . . . Simplicio nunc ipse dedit sacra iura tenere* [1]. Non sarebbe adunque senz' esempio, che il simile fosse stato detto d' un antecessore di Simplicio. Io non saprei proporre altra emendazione dell'*aemula*, che *sumbola*: *symbola* nella lingua latina furono detti gli anelli signatorii, il cui concetto ed uso aveva tanta affinità colle chiavi: *symbolum* dai Cristiani era detto il *signaculum* e la tessera della fede rivelata e celeste. Trovi chi può più verisimile congettura; ed io sarò lieto di accoglierne la proposta, e di accettarla se migliore della mia. Finalmente il v. 41: *En tibi certamen vehemens non sufficit annum* non ha il debito compimento del senso e del costrutto nel verso seguente: la facile emendazione *annus* darebbe quanto a rigore è richiesto dalle leggi della grammatica; ma la frase resterebbe quasi monca e sospesa. Qui è necessario esaminare il contesto seguente: ma prima di accingerci a questo ultimo passo, che è il punto critico del carme e di tutto il problema, accenniamo alcuni dati certi di storia e di cronologia concernenti l' emistichio *non sufficit annum* od *annus*.

Liberio tornò a Roma nell' Agosto del 358 [2]. Il tempo dell'esilio di lui da Atanasio e da Teodoreto fu sommato ad un biennio [3]; i preti Marcellino e Faustino spesso citati segnano il ritorno a Roma *tertio anno*. Nel cronico di Girolamo si legge che Felice, il quale tenne il luogo di Liberio esule, *post annum ciectus est* [4]. Adunque il *non sufficit annum* o *annus* del carme è espressione vaga, ma non discordante dalle contemporanee testimonianze circa la durata della persecuzione e dell' esilio rispetto al papa Liberio. Più grave è il quesito circa le condizioni

[1] Grut. 1163, 3.

[2] V. Roma sott. II p. 108, 109: cf. Héfélé, *Hist. des conciles*, *trad. fr.* Paris 1869 II p. 59, 61.

[3] Athan. *Hist. Arian. ad mon.* c. 41; Theodoret. *Hist.* II 17.

[4] *Chron.* ap. Roncalli, l. c. p. 303.

del ritorno dell'illustre esule alla gran sede. Tutti sanno, ciò che si dice della debolezza di lui affranto dall'esilio; ed interminabili sono le dispute intorno alla qualità ed anche alla verità del *Liberii lapsus*, come dicono i controversisti. Il novello carme parla della tentazione *ut faciem aliquo nigrore velaret, ut speciem Domini foedaret luce coruscam*, (ut) *nosset(?) falsa manu portante symbola(?) caeli*; ma non dice in termini chiari ed espressi quale sia stato l'esito del *certamen vehemens* durato più d'un anno, *non sufficit annum...* Qui sembra assai probabile la supposizione d'una lacuna pel salto d'uno o più versi. Sono però tanto esplicite ed assolute le lodi in tutto il carme asserite e ripetute dell'apostolica dottrina e della ferma costanza dell'*inmaculatus papa*, che è impossibile sieno esse state contradette alla fine dell'elogio, ove si celebra la gloria del confessore della fede.

Si potrebbe forse pensare al secondo esilio, che molti suppongono dover essere ammesso nella storia di Liberio dopo il concilio di Rimini [1]; e che l'elogio parli di questo secondo esilio ed eviti di proposito deliberato il ricordo del primo. Ma il supposto secondo esilio sarebbe stato semplicemente un ritiro presso la basilica di s. Agnese ad un miglio dalla città, come altri pontefici in simili circostanze si ritirarono nelle abitazioni annesse alle suburbane basiliche e cimiteri [2]. Non è accettabile che il verso *discerptus tractus profugatusque sacerdos* con ciò che segue possa essere interpretato di siffatto ritiro a s. Agnese; nè verisimile, che l'elogio taccia del famosissimo esilio di Liberio nella Tracia. Premesse queste osservazioni, esaminiamo tutto il contesto dal verso 41 alla fine dell'elogio.

Il periodo finale dell'elogio, dopo il verso 41 già sopra discusso e che dobbiamo ora connettere col seguente contesto, comincia: *Insuper exilio decedis martyr ad astra.* Il carme

[1] V. Baron., *Ann.* a. 359 § XLVIII; Merenda, *De gestis Liberii exulis* § X *in prolegom. ad Damasi opp.* Cf. Tillemont, *Hist. eccl.* VI p. 465.

[2] V. Bull. 1863 p. 43; 1867 p. 23.

prosiegue magnificando la gloria in terra e nel cielo del *iustus sacerdos*, ammesso al cospetto del Signore in mezzo ai patriarchi, ai profeti, agli apostoli, ai martiri *potenti*; divenuto anch'egli taumaturgo intercessore pel popolo suo. La fedeltà del popolo alla dottrina dal santo sacerdote insegnata è espressa negli ultimi versi e suggellata colla formola: *Per Patris ac Filii nomen, cui credimus omnes.* Questa è quasi tessera caratteristica dello stato delle controversie dommatiche del secolo quarto in Roma a tutto il pontificato di Liberio. I vescovi dell' Asia, che mandarono i loro legati a Roma nel 366, erano già infetti dell' errore, che poco dopo fu chiamato macedoniano, circa lo Spirito santo. Ciò in Occidente non era allora abbastanza noto od avvertito; e Liberio si contentò d'esigere dagli Orientali la professione intera della fede nicena, specialmente quella dell' ὁμοούσιος rispetto alla relazione del Figliuolo col Padre. Appena morto Liberio, l'eresia macedoniana pienamente si manifestò; Damaso dovè condannarla in grande sinodo romano ed occidentale, altrettanto fecero gli Orientali nel concilio costantinopolitano. La controversia dommatica circa le divine persone non potè più nè in Roma nè altrove essere dal popolo appellata, quasi per antonomasia, della fede in *Patris et Filii nomen*; e manifestamente abbracciò la triade delle persone nella unità della divina sostanza. Ecco adunque un ultimo grave indizio e finale suggello d'età non posteriore a quella di Liberio, nella formola riassumente la dottrina predicata dal papa al suo popolo contro le presenti e prevalenti eresie.

Ma come sarà mai possibile conciliare l'*exilio decedis martyr* con la storia di Liberio, che morì in Roma il 24 settembre 366, poco dopo celebrato il sinodo, nel quale accolse i legati dei vescovi dell'Asia e die' loro l'enciclica a tutto l'Oriente? Due sole ipotesi io trovo, volgendo e rivolgendo nella mente l'arduo problema. O l'*exilio* si connette col verso precedente, ed il panegirista dopo quella voce fece punto; talchè, procedendo (come

nella parte media del carme) senz' ordine di cronologia, abbia voluto cominciare un nuovo periodo coll' emistichio *Decedis martyr ad astra*. Ovvero il contesto nei vv. 41, 42 è viziato da lacuna; ed il primo emistichio *Insuper exilio* è male unito al secondo *decedis martyr ad astra*. Altrimenti dovremmo confessarci impotenti a risolvere lo storico problema ed a trovare chi sia l'illustre *confessor*, *summus sacerdos*, *papa* tanto lodato in sì prolisso ed eloquente carme monumentale. Questa disperata confessione però non sarebbe accettabile. Se si trattasse, non del periodo delle lotte per la *fides Nicaena*, ma di secoli tenebrosi e di ignote pagine della storia ecclesiastica, la sentenza sospensiva fino alla produzione d'altre prove e documenti sarebbe prudente e legittima. Ma la storia delle persecuzioni contro la fede nicena in Occidente nelle sue linee principali è tanto nota e da tanti documenti contemporanei certificata ed illustrata, che il supporre un personaggio, quale è il lodato in cotesto carme, poter essere a noi ignoto od oscuro, sarebbe paradosso al tutto incredibile. D'altra parte abbiamo passato in rassegna i campioni della *fides Nicaena*, ai quali anche in strana ipotesi potesse per avventura adattarsi l'elogio; tutti, e parmi con ragione, sono stati esclusi. Torniamo a Liberio, cui il complesso degli indizi e delle note caratteristiche, eccetto il solo v. 42, dà manifesto diritto su quest'elogio; e cerchiamo la soluzione del problema in una delle sopra accennate due ipotesi.

La più semplice è quella, che ho posto in primo luogo. Senza nulla mutare, nulla aggiungere, un punto dopo *exilio*, e si separi dal periodo precedente il *decedis* con quanto segue. Nel quale supposto, nè anche sarebbe a rigore necessaria la lievissima emendazione di *annum* in *annus* (*non sufficit annus*). Imperocchè *insuper annum* è modo avverbiale della bassa latinità, che significa nel corso dell'anno [1]; e potrebbe essere

[1] V. Du Cange, *Gloss.* v. *Insuper annum*.

originato dal vivo linguaggio del latino rustico, del quale tanto sapore ha il nostro carme. Quivi nel v. 38 è ripetuto l'*insuper* in altra frase ed in modo non classico ma volgare. Se adunque l'*annum* finale del v. 41 potesse essere congiunto coll'*insuper* iniziale del 42, costruendo avverbialmente *annum insuper*, il periodo di necessità terminerebbe in *exilio* ; questo vocabolo sarebbe separato dal verbo seguente; la difficoltà storica sarebbe eliminata. *En tibi discrimen vehemens, non sufficit annum insuper exilio* dovrebbe significare: *insuper annum exulem esse.* Ma troppo irregolare, duro e di oscura intelligenza suona siffatto costrutto.

Consideriamo l'altra ipotesi, che taglia il nodo; quella d'alcun salto di versi o di emistichi. Singoli versi e distici interi ommessi nel principio e nel fine delle epigrafi metriche ed anche salti nel bel mezzo dei testi molte volte ho verificato nella raccolta epigrafica corbeiense (n. 2, 3, 5, 10, 11, 15, 16, 19, 31*b*, 32, 34, 37). I numerosi esempi di siffatte lacune certificati pel confronto con altri codici o con i marmi superstiti ci danno ragione di sospettare il simile nei passi sconnessi d'un carme, la cui straordinaria prolissità facilmente diè occasione di salti e di ommissioni agli imperiti amanuensi. E poichè il costrutto medesimo ci invita a cercare un rimedio allo scucito contesto dei versi 41, 42, che sono inoltre essi proprio la croce dello storico problema; il sospetto di lacuna qui non sarà arbitrario, ma assai ragionevole e giustificato. Non voglio dissimulare, che gli esempi sopra citati di siffatte lacune cadono in interi versi e distici saltati nel contesto od ommessi quando in principio, quando al fine dell' epigramma. Di un salto a mezzo il verso e di emistichi male ricuciti non trovo esempio nel codice di Corbie. L' esperienza paleografica però ci insegna in quanti modi gli amanuensi abbiano viziato per salti gli antichi testi; massime quando la ripetizione della medesima o di simile parola ha loro disviato l'occhio. Se, a cagion d'esempio, in un

verso fosse stato scritto *exilio decedis victor ad Urbem* (nel cronico di Girolamo si legge: *Liberius Romam quasi victor intravit*), ed in un altro *decedis martyr ad astra*, il salto dal primo al secondo *decedis* sarebbe naturalissimo, come in cento simili casi.

Qualunque sia la vera lezione o restituzione dei versi 41, 42, il loro contesto è troppo intralciato ed incerto, perchè noi dobbiamo dinanzi a siffatto ostacolo volgerci in dietro, e rinunciare alla storica interpretazione, che sola conviene alle altre parti e note caratteristiche del lungo elogio, come mi sono studiato di pienamente chiarire. Il *tantus confessor, summus sacerdos, inmaculatus papa*, a mio avviso, non è nè potrebbe essere altri che Liberio.

Rimane a vedere come l'autore dell'elogio abbia potuto dare titoli tanto gloriosi e lode di sì ferma costanza ad un pontefice, la cui debolezza, qualunque sia stato il grado della colpa, da Atanasio, Ilario e Girolamo contemporanei è deplorata.

§ VII.

Quale sembri la relazione del nuovo carme coi documenti circa la caduta imputata a Liberio.

Niuno aspetti da me, che nell'ultimo articolo di sì prolissa e complicata dissertazione imprenda a svolgere l'intrigata matassa delle discordanti opinioni e disputazioni dei moderni circa la verità o la qualità della colpa imputata a Liberio [1]. Io considererò soltanto il nuovo carme in relazione alle testimonianze degli antichi storici e dei contemporanei dei fatti.

[1] I principali apologisti di Liberio sono lo Stilting, *Acta ss. Sept.* VI p. 572 e segg.; Zaccaria, *De commentitio Liberii lapsu;* Palma, *Praelect. hist. eccl.* I P. II p. 94 e segg.; Dumont, in *Revue des questions hist.* I (a. 1866) p. 124 e segg.; Iungmann, *Diss. selectae in hist. eccl.* II p. 1 e segg.

L'autore dell'elogio insiste tanto sull' immacolata fede, confessione generosa, fermezza costante del lodato pontefice, che è facile intendere ciò non essere senza speciale ragione. Fino dall' esordio nei versi 3, 4 il *sacerdos sanctus sine felle columba* è appellato *divinae legis sincero corde magister*: nel v. 6 è predetto, che egli per la chiesa madre e nutrice sua nella fede *passurus erat mala cuncta libenter*. E qui noterò un'osservazione suggeritami dal collega ch. p. Tongiorgi: il *libenter* nel gusto letterario del secolo quarto facilmente allude al cognome del lodato papa *Liberius*, come sarebbe facile con esempi illustrare. Dal verso poi 23 al fine, dall' elezione a sommo sacerdote nella *tanta sedes Christi splendore serena* alla morte, null'altro si loda, che lo zelo per la purità della dottrina apostolica. Il panegirista non finisce mai di affermare e ripetere con studiata insistenza, quanto intera sia stata la fede, imperterrita la costanza, efficace l'operosità coronata da pieno trionfo del *fidei plenus summus sacerdos*, del *papa nivea mente inmaculatus*, del *sanctus apostolicae doctrinae caelesti lege magister* (vv. 25-28): *Haec fuit, haec semper mentis constantia firma*! (v. 36). Quasi fideiussori sottoscrivono la chiusa del carme i presenti alla gloriosa morte, *obitum praecellens tale videntes* (v. 52), testimoni dei *meriti*, seguaci della fede del venerando confessore: *qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti* (v. ultimo).

Siffatta testimonianza o protesta poco mi stupisce; nè a chi consideri attentamente le parole ed i fatti dei contemporanei di Liberio e le notizie variamente registrate dagli storici dee parere inaspettata. Già gli apologisti hanno avvertito, che Epifanio, Basilio, Ambrogio, Siricio danno a Liberio (come l'autore del carme) in modo assoluto i titoli di venerazione soliti a darsi ai santi; Teodoreto storico non solo lo chiama santo, ma glorioso atleta della verità [1]: niuno fa motto di alcuna

[1] Theodoret. *Hist.* II, 17.

ritrattazione ed ammenda di Liberio, mentre egli medesimo la volle da tutti i vescovi sottoscrittori della formola ariminense. A quest' osservazione d'argomento e valore solo negativo, danno qualche peso le parole positive di Rufino storico contemporaneo: *utrum adquieverit* (Liberius) *voluntati* (Constantii) *ad subscribendum*,... *pro certo compertum non habeo* [1]. Il dubbio adunque e la varietà delle opinioni intorno alla sottoscrizione imputata a Liberio non sono dissenso moderno: e tra i contemporanei medesimi di lui vi dee essere stato chi lo discolpava, dichiarando il fatto in modo diverso da quello, che gli Ariani spacciavano ed anche Atanasio, Ilario, Girolamo più o meno credettero; ovvero negandone assolutamente la verità. Ciò che dalle parole di Rufino dovevamo argomentare, chiaramente a mio avviso lo rivela l' elogio scritto sul sepolcro a nome dei suoi fedeli, della *plebs sancta, quae Liberio fidem servaverat in exilio constituto*, come dicono i preti Marcellino e Faustino sopra citati. Dichiarerò brevemente due punti. Primo, come l'insigne documento, che oggi viene in luce, sia conforme a quanto la storia testifica circa l'affetto del popolo romano a Liberio, ed illustri la fonte d'importanti notizie a noi pervenute circa i fatti del suo esilio e ritorno alla sede. Secondo, come si possano conciliare la testimonianza dell'elogio e quella di gravissimi contemporanei e storici, che affermano Liberio avere più o meno ceduto.

Il popolo romano mantenne sempre affetto ardente a Liberio [2]; con sì vive e clamorose istanze lo richiese all'imperatore,

[1] Rufin. *Hist.* I, 27.

[2] È degno d'essere notato, che il nome e la menzione di Liberio più volte torna negli epitaffi cristiani in Roma e fuori: mentre sulle tombe dei fedeli rarissimo era il caso, che il papa anche in Roma medesima fosse ricordato. Già il Baronio (*Ann.* a. 367 § 5 *ed. Luc.* V p. 240) aveva registrato, a titolo di documento della venerazione dei fedeli per Liberio, l'epigrafe di Spoleto (illustrata nel Bull. 1871 p. 109), che espressamente nota, come cosa degna di speciale menzione, la defonta essere stata *consignata* (cresimata) *a*

che al fine ne fu concesso il ritorno alla sede; lo accolse reduce dall'esilio con tanta festa, che più non avrebbe fatto ad un trionfatore. Lo narrano con molti particolari Teodoreto (l. c.); più brevemente (con un errore cronologico) Socrate (II, 37); lo accenna Sulpicio Severo (*Chron.* II, 39): ed attribuiscono, il ritorno di Liberio alle sole istanze ed ai clamori dei Romani, nè fanno motto di condizioni imposte da Costanzo e dal pontefice accettate. Rufino, come sopra ho detto, parla d'una sottoscrizione richiesta a Liberio: ma confessa non aver potuto certificare, se fu da lui condisceso all'imperatore. I due preti Marcellino e Faustino e Girolamo nel cronico narrano l'accoglienza trionfale fatta dai Romani a Liberio; attribuiscono il concesso ritorno alla debolezza di lui tediato e affranto dall'esilio; non esprimono quale formola precisamente egli abbia sottoscritto. Il medesimo dee dirsi di Atanasio, il quale accenna soltanto che Liberio dopo due anni di esilio e minacciato di morte cedette e sottoscrisse [1]. Più vaghe ed oscure sono le notissime parole di Ilario a Costanzo: *nescio utrum maiore impietate* (*Liberium*) *relegaveris quam remiseris* [2]. Il solo Sozomeno storico riferisce a quale sottoscrizione, secondo le notizie da lui raccolte, sia stato

Liberio papa, probabilmente quando egli passò per Spoleto tornando a Roma. Così Ambrogio rammentava sovente con la sorella Marcellina la solenne imposizione del velo fattale da Liberio; ricordo tanto più utile e grato, *quo vir* (*ille*) *sanctior* (*De Virg.* III, 1). Nelle epigrafi sepolcrali di Roma già due volte abbiamo letto in luogo dei nomi dei consoli: SVB LIBERIO PAPA, *sedent*E PAPA LIBERIO (v. Bull. 1876 p. 17-21; Roma sott. III p. 361, cf. II p. 109). Ho avvertito questa non essere formola usitata di cronologia, ma protesta di adesione a Liberio, dopo il ritorno di lui nel 358. Allora egli ricuperò la giurisdizione sulle basiliche e sui cimiteri; nè è probabile che siffatte epigrafi sieno state poste, quando i luoghi sacri di Roma erano in potere del clero aderente a Felice. Il Langen (*Geschichte der Röm. Kirche* p. 481) risolutamente afferma, che quelle epigrafi sono del tempo in che Liberio stava in esilio; ma non risponde alla ragione da me addotta per assegnarle agli anni 358 e seguenti.

[1] Athanas. *Hist. Arian. ad monachos* c. 14: cf. Héfélé, *Hist. des conciles trad. fr.* II p. 62 e segg.

[2] Hilar. *Contra Constantium.* c. 2.

indotto Liberio e con quali temperamenti; e ciò non nell'esilio in Tracia, ma in Sirmio, quando si trattava del ritorno di lui a Roma. Sul racconto di Sozomeno tornerà poi il discorso posatamente.

Per conciliare l'accoglienza fatta in Roma a Liberio con la colpa a lui imputata, si è detto che il popolo amava la persona del pastore e niuna parte prendeva alle controversie dommatiche. Sozomeno però, benchè accenni le condizioni imposte dall'imperatore al ritorno del pontefice, afferma « il popolo « avere amato Liberio per la vigorosa difesa del dogma contro « l'imperatore (*ἀνδρείως ὑπὲρ τοῦ δόγματος ἀντειπόντα τῷ βασιλεῖ*), fino a prorompere in gravissime sedizioni con spargi- « mento di sangue » (IV, 15). Cotesti turbamenti della pubblica ed ecclesiastica pace in Roma i vescovi adunati in Rimini, scrivendo a Costanzo, espressamente attribuirono alle tentate offese contro la fede nicena [1]. Le matrone romane protestarono alla presenza di Costanzo nel 357 le chiese essere in Roma deserte, perchè il popolo non voleva nè anche indirettamente comunicare con gli avversari della fede nicena [2]. Finalmente il carme monumentale espressamente parla della plebe santa (*innocuam plebem*) ammaestrata nella dottrina del simbolo niceno, ed a nome di *tutti* i seguaci della fede nel Padre e nel Figliuolo termina con l'apostrofe al defonto papa e maestro:

Per Patris ac Filii nomen cui credimus omnes....
Spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos
Qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti.

Egli è duro e difficilissimo ad intendere, come cotesto popolo abbia voluto e potuto festeggiare Liberio e ricondurlo trionfante alla sede apostolica, se ne sapeva e credeva oscurata la gloria, e ne vedeva la fronte *aliquo nigrore velata* per dirlo

[1] Sozomen. IV, 18.
[2] Theodoret. *Hist. eccl.* II, 17.

colle parole del carme. Ma da questo carme appunto ora impariamo, ciò che prima da argomenti negativi e dai fatti si poteva argomentare, la pubblica opinione del popolo Romano avere accolto Liberio come *divinae legis sincero corde magistrum, nivea mente inmaculatum, semper mentis constantia firma, facie nullo nigrore velata.*

La presente scoperta ci aiuta a classificare criticamente le discordanti testimonianze relative a sì gravi fatti ed eventi, ed a ricercarne le fonti. Teodoreto parla di Liberio *ammirabile atleta della fede nicena*, precisamente come il nostro carme. A quale fonte attinse egli le notizie, che più d'ogni altro abbondanti ci ha tramandate? Basta un lieve esame per avvedersi, che la sua fonte è romana e dei più fidi seguaci di Liberio. Imperocchè narra i particolari dei colloquii delle matrone coi senatori e coll'imperatore, delle acclamazioni del popolo nel circo; e tutto ciò con colori tanto sinceri, che niun critico ha posto in dubbio la veracità del racconto. Il quale dee necessariamente venire dai contemporanei e testimoni dei fatti. Le generose risposte poi di Liberio a Costanzo ed agli eunuchi di lui in Milano non poterono essere tramandate se non dai presenti. E veramente Teodoreto testifica, che quelle *ammirabili parole* furono registrate dai pii fedeli contemporanei. I vescovi più insigni avevano seco all' ufficio di *exceptores* (tachigrafi, notari) giovanetti dell' ordine per lo più dei lettori, che dalla loro viva voce raccoglievano i discorsi e registravano gli atti solenni. Liberio fu accompagnato da Siricio lettore, poi diacono, poi succeduto a Damaso nella sede apostolica. *Liberium lector mox et levita secutus* fu scritto nel principio dell' epitafio di Siricio medesimo presso quello di Liberio: l'uno e l'altro elogio mi sembrano avere alcuna mutua attinenza. I discorsi e le notizie riferite da Teodoreto vengono dalle note prese da Siricio *lector* (*et exceptor*) *Liberium secutus* o da alcun altro fido seguace del pontefice a Milano; e furono poi accolte e divulgate in un

racconto di origine romana [1]. Dalla medesima fonte immediatamente o mediatamente pendè Socrate: e se ambedue gli storici greci (Socrate e Teodoreto), come i latini Sulpicio Severo ed almeno dubitativamente Rufino, attribuiscono alle sole istanze del popolo romano il ritorno di Liberio, nè dicono la sua gloria essere stata oscurata, ciò è forte indizio che le memorie di fonte romana e dei fedeli a Liberio da coloro adoperate sieno state concordi col carme parimente romano e scritto a nome del popolo devoto a quel pontefice ora tornato alla luce.

Ma non tutti, anche in Roma, parlavano così. I due preti romani, scismatici luciferiani, posero in bocca a Costanzo in Roma parole alludenti ad un mutamento nella condotta di Liberio; e le dichiararono dicendo, che *ille manus perfidiae dederat.* È però notorio, Liberio essere stato in due anni d'esilio irremovibile: Costanzo presente in Roma nel maggio 357 può avere espresso il desiderio suo, non il fatto compiuto. E sotto la penna di quei superbi scismatici (oggi si direbbero intransingenti fanatici), cui tutti parevano contaminati e perciò da tutti si separarono, che significhi *manus perfidiae dederat*, è difficile definire con precisione. Di Liberio esule furono divulgate lettere, tre delle quali si leggono nei frammenti attribuiti a s. Ilario, con postille di indignata esecrazione. Certo se quelle lettere fossero genuine, qualunque interpretazione attenuante loro si possa dare, la debolezza e colpa di Liberio sarebbe stata assai grave. Ma le ragioni validissime svolte da critici sagaci ed imparziali per dimostrare quelle tre lettere essere pretta impostura [2], parmi sieno oggi confermate dall'elogio che illustro. Se Liberio avesse

[1] Il testo latino del dialogo di Liberio con Costanzo inserito in antiche raccolte di canoni e di concilii (v. *Bibl. Casin. ms.* I p. 36) certamente non è l'originale romano, ma traduzione latina dalla versione greca di Teodoreto, secondo la storia tripartita di Cassiodorio.

[2] V. Héfélé, II l. c. p. 67 e segg.

scritto quelle epistole, non intendo come anche i più devoti alla sua persona avrebbero potuto affermare ciò che il carme dice e ripete con ferma insistenza. Diremo noi adunque, che l'unica fonte ed origine delle accuse contro Liberio sia la predetta impostura, dalla quale siano stati tratti in inganno anche Atanasio ed Ilario contemporanei? Sozomeno ci fornisce intorno a sì grave quesito notizie al tutto indipendenti e diverse da quelle delle pretese lettere di Liberio; ed il punto merita speciale considerazione.

Il predetto storico (IV, 11) epiloga manifestamente il racconto medesimo, che per disteso è riferito da Teodoreto, circa il colloquio di Costanzo con Liberio in Milano e la condanna di lui all'esilio. Aggiunge, che l'imperatore ai Romani promise restituire l'amato pastore, purchè egli si fosse accordato con i vescovi suoi cortigiani. La quale risposta dilatoria e condizionata conviene alla serie dei fatti; non quella che i due preti scismatici posero in bocca a Costanzo, accusando Liberio di essersi già dato vinto alla perfidia prima della venuta dell' imperatore a Roma nel 357. Circa il ritorno poi di Liberio nel capo 15 Sozomeno riferisce notizie da lui solo tramandateci. La cui somma è questa: Liberio fu chiamato dall'esilio a Sirmio, ove risiedeva l' imperatore: convocati quivi alquanti vescovi, fu convenuto di evitare il vocabolo *ὁμοούσιος*, solo perchè non ne abusassero i Sabelliani ed i seguaci di Paolo Samosatense in senso opposto a quello di Nicea: perciò fu sottoscritta una formola redatta già nel sinodo di Antiochia *in encaeniis*; sembra quella medesima, che fu approvata nel primo concilio di Sirmio [1] ed era cattolica. Liberio però non contento a questo, emise formale protesta con anatema contro chiunque non avesse confessato il Figliuolo in tutto ed in quanto alla sostanza *ὅμοιον τῷ πατρί*. E qui si noti, che una simile e meno esplicita formola da So-

[1] V. Héfélé, l. c. p. 65.

zomeno fu posta in bocca a Liberio nella generosa sua confessione in Milano e nell'atto di partire per l'esilio; quando cioè egli era da tutti glorificato come difensore della fede nicena: *ὁ Χριστὸς ὁ ἐν ἅπασι τῷ Πατρὶ ὅμοιος* (IV, 11). Io qui non voglio entrare nel campo della teologia, nè accingermi all'analisi di còteste dommatiche formole: mi attengo solo ai fatti, ed opino, che nella protesta di Liberio, il cui intero tenore a noi non è pervenuto, sia nascosta la chiave dell'enigma e dei contradittorii giudizi circa la condotta di lui reduce dall'esilio. Egli ed i suoi fedeli in Roma diedero il più ampio senso cattolico a quella dichiarazione. In fatti Sozomeno, dopo narrato il convegno di Sirmio ed il ritorno di Liberio all'*apostolico trono*, ripete « il popolo romano averlo amato come « uomo al tutto egregio e difensore valoroso del dogma ».

Nè si dica, che in ciò appare contradizione; e che la notizia del convegno di Sirmio data da Sozomeno debba venire da fonte impura e calunniosa. Delle calunnie sparse dagli Ariani a danno della fama ortodossa di Liberio Sozomeno fa espressa menzione nel medesimo capo 15: e ne abbiamo la conferma negli estratti dalle storie di Filostorgio ariano conservatici da Fozio [1]. E proprio a siffatte calunnie Sozomeno dice direttamente contraposta la dichiarazione di Liberio in Sirmio.

In somma della sottoscrizione al libello sirmiense e della declaratoria ad esso aggiunta da Liberio parmi che possiamo con molto maggiore ragione ripetere ciò che Girolamo scrisse della formola di Rimini rispetto al tempo, in che i vescovi la accettarono ingannati dalle ipocrite arti di Valente, che si infingeva alienissimo dall'eresia: *sonabant verba pietatem, non curae erat episcopis de vocabulo (ὁμοούσιος) cum sensus esset in tuto* [2]. I fatti posteriori palesarono quanto ingannatori erano stati Valente, Ursacio ed i loro consorti in Sirmio ed in Rimini. L' in-

[1] Philostorgii, *Hist. eccl. epit.* IV, 3.
[2] *Contra Lucif.* l. c.

ganno teso *nunc agnoscitur*, scrisse nel medesimo luogo sopra citato Girolamo: *nam illo tempore nihil tam pium, nihil tam conveniens servo Dei videbatur, quam ....a totius mundi communione non scindi, praesertim cum superficies expositionis nihil iam sacrilegum praeferret.*

Cotesta osservazione dovrebbe valere assai più per Liberio in Sirmio, che per i vescovi adunati in Rimini. Ma come la sottoscrizione di costoro fu riprovata per gli effetti, che poi ne apparvero, *ut nunc agnoscitur*: così quella di Liberio in Sirmio, benchè cautamente dichiarata da speciale protesta, fu poi da Girolamo scrivente nel pieno trionfo della fede nicena con severo giudizio stimmatizzata. I contemporanei Atanasio ed Ilario ne parlano in modo indeterminato; il primo in termini rimessi, il secondo oscuri. Qualunque però sia stata nel tempo del ritorno di Liberio la varietà dei giudizi intorno agli atti di lui in Sirmio e la voga delle male voci fatte correre dagli eretici ed accolte dagli aderenti a Felice, il popolo di Roma protestò contro, acclamò il suo papa *immacolato* e sul sepolcro di lui scrisse: *Haec fuit haec semper mentis constantia firma.* Su quel sepolcro medesimo fu cantato il trionfo del simbolo niceno, e Liberio fu proclamato confessore e martire della fede.

Dal culto alla memoria del famoso pontefice documento eloquente quanto l'elogio fin qui illustrato, certo non l'avevamo. Ma con esso nella sostanza consuona Ambrogio, concorde sempre con la chiesa romana, il quale nell'anno 377, mentre sedeva Damaso (che i due preti scismatici dicono favorito dalla fazione anti-liberiana), ricordava Liberio non solo intitolandolo beato, ma espressamente alludendo alla pubblica opinione dell'insigne santità di lui [1]. Similmente beato e beatissimo lo nominavano in Oriente Epifanio e Basilio scrivendo agli Occidentali [2]. Negli antichissimi calendari della chiesa romana tramandatici

[1] V. sopra p. 50.

[2] Epiphan. *Haeres* 75; Basil. *ep.* 263 al. 74.

dal centone martirologico geronimiano due volte è segnata la commemorazione di Liberio: ai 23 o 24 di Settembre, giorno della *depositio* [1]; ed ai 17 di Maggio, giorno dell' ordinazione di lui [2]. Rabano, che manifestamente pende da un codice geronimiano più intero di quelli a noi pervenuti e nel quale era conservata la menzione del cimitero di Priscilla, scrisse così: *VII Kal. Oct. Romae natale Priscillae et Liberi episcopi et confessoris.* Si supplisca ed emendi (*in coemeterio*) *Priscillae natale Liberii episcopi et confessoris.* Le chiese orientali commemorano Liberio fra i santi. I Greci e gli Slavi lo festeggiano come confessore della fede [3]: similmente i Copti nel patriarcato alessandrino [4]: all' antiocheno spetta un insigne *contacio* del secolo in circa decimo nella biblioteca vaticana, del quale ho notizia dal ch. p. abate Cozza vicebibliotecario della sede apostolica; quivi Liberio è annoverato nel canone tra i confessori.

Il Morcelli osservò, che i Greci rispetto a Liberio e ad Osio di Cordova *liberalius egerunt quam optare fas esset; neque enim Hosium Latini coluisse usquam videntur, Liberii rara in martyrologiis veteribus mentio est, nulla in recentio-*

[1] Nel codice di Berna: *Romae depositio Liberii episcopi*, in quelli di tipo meno antico *sancti Liberii episcopi.*

[2] Il Fiorentini, *Vet. occid. martyrol.* p. 535 dubita se ai 17 di Maggio si faccia menzione di Liberio papa, ovvero d'un ignoto vescovo di quel nome. I Bollandisti (*Acta ss.* IV *Maii* p. 26) affermano, che quel Liberio è diverso dal papa; il p. Stilting (*Acta ss. Sept.* VI p. 573) crede che sia il papa, ma non sa dare ragione della sua commemorazione in quel giorno. Liberio secondo il catalogo filocaliano fu ordinato *XI Kal. Iun.*; quel dì non cadendo in domenica, i cronologi hanno voluto emendarlo *XI Kal. Iul.* (Pagi *Crit. ad Baron.* a. 352; Lipsius, *Chronol. d. Rom. Bischöfe* p. 262). Il martirologio geronimiano mi insegna, che dobbiamo emendare, non il nome del mese, ma la cifra numerica. Il dì *XVI Kal. Iun.* nel 352 cadde in domenica: e la memoria della ordinazione di Liberio è rimasta nel calendario antichissimo della chiesa romana, coll'errore però in molti codici di segnare *depositio*, in luogo di *ordinatio.*

[3] V. *Menologium Basilianum* e Martinov, *Annus eccl. Graeco-Slav. die* 28 *Aug.*

[4] *Acta ss. Sept.* l. c.

ribus [1]. Di Osio ciò è vero; ma in quanto a Liberio, che le origini del culto di lui sieno da cercare in Roma, oltre le testimonianze allegate, il carme lo rivela in modo specialissimo, dando a lui con tanto eccelse lodi non solo i titoli solenni di confessore e martire, ma il vanto eziandio di taumaturgo. Vero è, che nell'odierno martirologio romano il nome di Liberio è taciuto; e nella serie dei ritratti dei papi fatti dipingere nella basilica vaticana da Nicolò III (a. 1277-80), quelli dei primi quattro secoli erano tutti insigniti del nimbo circolare, indizio di culto, il solo Liberio l'aveva quadrato [2]. L'origine dell'esclusione di Liberio dal martirologio nel medio evo è facile ad investigare. La voga del libro pontificale era cresciuta a sempre maggiore autorità con danno della fama di Liberio, la cui vita quivi è intessuta delle falsità narrate negli atti apocrifi di Eusebio prete. Adone compendiò nel martirologio sotto il dì 14 agosto la leggenda apocrifa di Eusebio, e perciò escluse Liberio dai suoi fasti dei santi. Usuardo compendiò il martirologio adoniano; ed il suo compendio fu adottato comunemente ed è la base del martirologio romano moderno: in molti codici usuardini però ed anche adoniani e di Beda fu aggiunto il nome di Liberio. Nei martirologii fedeli all'antica tradizione geronimiana, alcuni dei quali adoperati dai Benedettini in Italia fino al secolo in circa undecimo, Liberio mantenne il suo posto nel 23 di settembre. E lo mantenne in Roma nel martirologio del monastero di s. Ciriaco in via Lata. Sulle pareti dell'abbazia di s. Maria in Aventino, nell'undecimo secolo o nel seguente, fu dipinto un calendario, del quale circa il 1600 rimanevano i soli primi sei mesi e parte del settimo; l'ultimo santo quivi nominato era Leone IX (a. 1054) [3]. E nel dì 24 di aprile era

[1] *Kal. Constantinop.* II p. 145.

[2] Grimaldi, Cod. Barb. XXX, 50 f. 106 e seg.: cf. il mio Esame storico ed archeologico dell'immagine di Urbano II etc. (dal periodico Gli studii in Italia 1881) p. 51.

[3] Cod. Vat. 9135 f. 360′: cf. *Acta ss.* l. c. p. 632.

scritto: LIBERII PP. BENEDICTI PP. Non sappiamo perchè la commemorazione di questa coppia di pontefici sia stata allora assegnata a quel giorno. Ildebrando monaco, poi Gregorio VII, abitò quel monastero. A lui Bennone scismatico fa colpa d'avere decretato o rinnovellato il culto di Liberio.

Ho detto forse troppo per alcuni, troppo poco per altri ad illustrazione dell' elogio e carme monumentale, che è il più prolisso antico testo epigrafico fino ad ora a me noto dei primi quattro secoli della chiesa. La gravità ed oscurità dell' argomento meritava amplissima dichiarazione. Ho la coscienza di essere pervenuto alla fermezza di persuasione, che oggi proclamo, quell'elogio spettare al papa Liberio, dopo serio e diuturno meditare, attento esame delle ipotesi varie suggeritemi dallo studio e dai dotti da me interrogati, cauta e lunga esitazione. E bene sanno gli amici quanto ho resistito alla loro impaziente aspettazione della stampa dell' insigne testo e del mio qualsivoglia commento. Questo è intimamente connesso con la controversia circa Liberio, che l'illustre odierno storico dei concilii Mgr Hefele, dice essere stata rare volte trattata con metodo imparziale [1]. Perciò conchiudo avvertendo, che nel cercare chi sia l'*inmaculatus papa* lodato in siffatto elogio ho avuto in mira soltanto la rigorosa verità, quale alla mia mente appariva. Il processo dell' indagine ed il complesso degli argomenti negativi e positivi, che hanno in me vinto ogni dubbio circa il punto sostanziale, circa il personaggio cioè lodato nel carme, li offro all'esame dei giudici competenti ed equanimi.

[1] L. c. p. 62.

ISCRIZIONE STORICA DEI TEMPI DI DAMASO PAPA NEL CIMITERO DI S. IPPOLITO.

Nell'ultimo fascicolo del Bullettino dell'anno 1882 ho annunziato la continuazione degli scavi nella cripta di s. Ippolito e la scoperta d'un'iscrizione storica dei tempi del papa Damaso. È stata rinvenuta in frantumi nel vestibolo tra la porta dell'ambulacro, che conduce alla cripta del martire illustre, ed un'area spaziosa, probabilmente quella della basilica. Non tutti i frammenti, che debbono ricomporre in intero l'epigrafe, sono tornati in luce. Quanto ne abbiamo raccolto è delineato nella tavola I; e basta a farci intendere il senso del contesto, qualunque sia la varietà dei supplementi, che si possano per avventura proporre a compiere gli emistichi finali dell'epigramma nei versi del secondo e terzo distico. Facciamone un po' di commento.

In primo luogo è certo, che l'epigrafe ricorda nel v. 2 il martire Ippolito: il cui nome è evidente dover essere ravvisato nei residui delle ultime lettere del pentametro:

LAETA DEO PLEBS SANCTA CANAT QVOD MOENIA CRESCVNT
ET RENOVATA DOMVS MARTYRIS *hippo*LITI

Delle *moenia* e della *renovata domus martyris Hippolyti* diremo in fine. Ora conviene porre subito mente al distico seguente, che segna la data storica e cronologica dell'epigrafe e dei lavori, di che essa parla. L'esametro comincia *Ornamenta operis surgunt;* il pentametro *Natus qui antistes sedis a....* È chiaro,

che qui dobbiamo supplire *sedis apostolicae*; e che nel fine dell'esametro precedente le lettere superstiti.... IASO sono le finali del nome proprio dell'*antistes sedis apostolicae*, sotto il cui governo e per cui impulso e comando (*sedente*, *auctore*, o altro vocabolo di simile senso) l'opera fu eseguita e adornata. Nella serie papale del periodo di tempo, cui può convenire lo stile e la paleografia dell'epigrafe, allargandone anche i confini oltre ogni termine probabile e ragionevole, cioè fino al secolo settimo od all'ottavo, un solo nome ci si offre che termini in ASO nel caso ablativo: *Damaso* con accento sulla seconda sillaba per commodo ed arbitrio del verseggiatore. Oltre Damaso, si potrebbe pensare ad Anastasio I, a Gelasio e ad Anastasio II; trovando noi qualche rara volta nelle lapidi cimiteriali *Gelasus* ed *Anastasus* od *Anastasa* [1]. Il vestigio però della lettera precedente ad ASO non è T; nè il lungo nome ANASTASO col precedente *auctore* o simile vocabolo cape entro lo spazio assai angusto della lacuna, cui conviene soltanto un nome di appena sei lettere. Tale sarebbe GELASO: ma la base dell'asta rettilinea cade tanto contigua alla seguente A, che non può essere L; la M di *da*MASO egregiamente si addice alla cima superstite di quella lettera. Così un piccolissimo apice (come sovente avviene nei problemi epigrafici) basta a rivelarci quale sia la data cronologica e storica dell'epigramma: essa è *sedente* (od *auctore* o comunque si voglia in siffatto senso) *da*MASO. L'esame della singolare formola adoperata nel pentametro e quello del senso storico del distico seguente proveranno, che il contesto egregiamente conviene ai tempi del papa Damaso.

La strana e nuovissima formola del pentametro dice: *natus qui antistes sedis apostolicae*. Essa merita attento esame. Nelle monete di Aureliano imperatore si legge DEO ET DOMINO

[1] A rigore di etimologia grammaticale *Anastasa* è cognome diverso da *Anastasia*, vedi De Vit, *Onomast.* v. *Anastasa*.

NATO [1]. Lo Spanheim, cui aderì l'Eckhel (l. c.), interpretò quella formola adulatoria ad un principe devoto cultore del sole: *NATO ut distingueretur a Sole ingenito.* Il confronto col citato titolo di senso pagano nelle monete imperiali non giova ad intendere in quale senso Damaso sia stato detto *natus antistes sedis apostolicae.* Rivolgiamoci ai confronti legittimi colle formole proprie della cristiana epigrafia. Nell'elogio sepolcrale di Anastasio II (a. 498) leggiamo: *Presbytero genitus.... militiaeque Dei natus in officiis* [2]. Nelle decretali di Siricio è confermata l'antica disciplina, della quale sopra ho dato un cenno (p. 20), che i giovanetti destinati al clero fossero raccolti *a pueris* ed anche *ab infantia* nell'ordine dei lettori: giunti all'adolescenza, se volevano contrarre matrimonio, restavano nel grado di lettori e di acoliti, finchè o sciolti dal vincolo coniugale o consentita d'ambe le parti la separazione, il chierico potesse ascendere al diaconato ed al sacerdozio, nei quali sacri ministeri la continenza era dai canoni severamente prescritta. I figliuoli dei chierici uxorati negli ordini minori, divenuti poi diaconi e sacerdoti, erano dalla nascita legati con speciali vincoli al clero, e quasi *nati in officiis militiae Dei,* come dice l'epitafio sopra citato; essi erano sovente, ad imitazione dei loro genitori, *ab infantia* destinati al lettorato ed educati dal *primicerius scholae lectorum.* Talchè d'ognuno di essi in Roma si poteva dire, come di Bonifazio IV nel suo epitafio: *ab exortu Petri est nutritus ovili* [3]. Damaso nel primo verso del carme sulla porta della chiesa di s. Lorenzo, che dal nome suo anche oggi è intitolata, scrisse: *Hinc pater exceptor, lector, levita, sacerdos* [4]. Il Giorgi intese queste parole, non del padre di Damaso, ma di lui

[1] Eckhel, *Doctr. num.* VIII p. 482.

[2] Grut. 1165, 7: Settele et Sarti, *App. ad crypt. Vat.* p. 122.

[3] Grut. 1165, 10; Settele et Sarti, l. c. p. 129.

[4] V. Bull. 1881 p. 48: si corregga ciò che ivi dico della lezione *puer* in luogo di *pater*, secondo quello che qui dichiaro.

medesimo [1]: la lezione del codice di Verdun, *puer* in luogo di *pater*, confermerebbe quel senso. Il seguito del carme però favorisce la lezione del codice palatino *pater*; e questa concorda con la formola dell'epigrafe, che ora viene in luce, la quale di Damaso dice: *natus qui antistes sedis apostolicae.* Egli nacque nella chiesa romana da padre *exceptor*, *lector*, poi *levita*, finalmente *sacerdos*: di lui potremmo dire, come di Liberio è scritto nell'elogio sopra illustrato: *haec te nascentem suscepit ecclesia mater.* Egli medesimo fu *a puero lector*: lo sappiamo dagli atti dei martiri Pietro e Marcellino [2]. Siffatta origine e la preparazione *ab infantia* ai più alti ministeri nella chiesa romana ispirò all'autore del carme l'ardita metafora: *Damasus natus antistes sedis apostolicae.*

Ma non senza speciale ragione cotesta metafora fu ideata e prescelta. Damaso ebbe a competitore Ursino od Ursicino diacono, eletto da quella minoranza del clero e del popolo, che non si era giammai di cuore riconciliata con i Feliciani da Liberio benignamente accolti e conservati nei loro gradi. La storia sanguinosa di quello scisma è notissima: l'autore del carme, devoto a Damaso ed alla sua causa, lo proclama predestinato da Dio fino dalla nascita al sommo sacerdozio nella sede apostolica.

Lo scisma dopo pochi anni fu estinto; il clero ursiniano si sottomise; pacificata la chiesa, Damaso sciolse i suoi voti ai martiri, *pro reditu cleri Christo praestante triumphans* [3]. I quali fatti storici ed i carmi damasiani ad essi alludenti mi suggeriscono il probabile supplemento del distico seguente al pentametro ora dichiarato.

Inclyta pacificis facta es(t haec aula triumphis)
Servatura decus perpetu(amque fidem).

[1] *De liturgia Rom. pont.* II p. LXXXIV.
[2] V. Bull. 1881 pag. 48.
[3] Grut. 1171, 3 : cf. *Inscr. christ. U. R.* II. p. 100 n. 17.

I pacifici trionfi non possono essere quelli dei martiri, che furono *cruenti*; e la storia ci invita ad interpretarli della pacificata chiesa romana, dopo il *reditus cleri* ed il *trionfo* di Damaso, secondo le parole del carme votivo di lui. Come propriamente l'aula di Ippolito sia divenuta *inclyta* per la memoria di tanto memorandi fatti, è difficile definire con precisione. Forse la dedicazione della *renovata domus martyris Hippolyti* fu celebrata nel tempo medesimo del *reditus cleri*: nè è improbabile, che quivi sia stata pubblicamente resa obbedienza a Damaso dal clero, che tornava all'unità. Se nel secolo terzo ed in tempo di persecuzione Cornelio ricevette in pubblica adunanza dei fedeli la solenne ritrattazione dei preti, che avevano aderito allo scisma, come egli narrò per epistola a Cipriano [1]; molto più un simile atto dee essere stato compiuto nel tempo della pace e nel *trionfo* di Damaso. Del rimanente cotesta interpretazione storica del verso 5 dipende tutta dal proposto supplemento, che per i confronti allegati stimo probabilissimo. Conviene però aspettare la scoperta della parte perduta del marmo, prima di pronunciare un giudizio sicuro e definitivo.

L'ultimo verso, irregolare nel metro e nell'ortografia, dice così: *Haec omnia quaeque vides Le(o presby)ter hornat*: ed il nome LEONIS spicca nell'acrostico delle lettere iniziali dei tre distici dell'epigramma. Di codesto Leone prete non ricordo notizia: egli o fu dal papa Damaso incaricato di sopraintendere all'opera, come il diacono Mercurio ai lavori del battistero vaticano, il prete Felice ed il diacono Adeodato a quelli della basilica di s. Paolo ordinati da Leone il grande, ed in altri simili casi ed esempi; ovvero adornò a sue private spese le ampliate *moenia* e la *renovata domus martyris Hippolyti*. La quale essendo chiamata *domus* e *moenia*, mentre il cubicolo

[1] V. Bull. 1881 p. 53.

sotterraneo del sepolcro nel carme di Vigilio è appellato *antrum*[1], probabilmente sarà non la cripta *ad corpus*, ma la prossima basilica descritta da Prudenzio. Di ciò mi riserbo a trattare con cura, quando descriverò la topografia del luogo e delle novelle scoperte. Finalmente osservo, che l' errore d'un antico topografo, il quale presso il cimitero di s. Ippolito indica il carcere di s. Lorenzo, che fu *in domo Hippolyti*[2], sembra venire, (come altri simili errori) da mala interpretazione del monumento e della frase *renovata domus martyris Hippolyti* da lui letta nella epigrafe fin qui illustrata.

Questa non è incisa in lettere damasiane. La sua paleografia veramente non disdice al secolo quarto; ma la pietra delineata nella tav. I potrebbe essere copia del marmo originale spezzato dai barbari, come quella dell' elogio damasiano di Eusebio papa nel cimitero di Callisto.

[1] V. Bull. cit.. p. 60.
[2] V. Bull. 1882 p. 21.

Quanto doloroso, quanto amaro è l'ufficio, che debbo compiere oggi nel pubblicare la consueta relazione delle conferenze dei cultori della cristiana archeologia! Mentre queste pagine si componevano, l'amatissimo preside e padre della nostra società, da lui fondata, allevata, diretta, l'intimo collega ed amico, cui mi stringono vincoli di gratitudine e d'affetto che la morte non varrà ad allentare, il p. Luigi Bruzza della congregazione dei Barnabiti tranquillamente partiva di questo mondo, nel quale visse anni settantuno, sempre inteso a far bene: *pertransiit benefaciendo.* Noi che per ventura fummo ammessi agli estremi colloquii col caro padre possiamo ripetere della fine di lui ciò che Minucio Felice diceva degli antichi Cristiani: *eadem tranquillitate qua vixit (mortuus est).* La soave e sincera modestia, la benigna effusione del cuore semplice e puro, la serenità della mente colta ed eletta, che attraevano a lui ed alla umile sua cella uomini d'ogni stato ed età, senza distinzione di parti, giammai vennero meno fino all'ultimo anelito. Egli alternava le religiose parole di grazie a Dio e di quieta rassegnazione alla divina volontà coi più dolci ringraziamenti ai confratelli ed a noi amici, cui dissimulava l'insanabile gravità del morbo ed il presentimento della prossima fine per lenirne l'afflizione. Già da

undici mesi, dopo fortuita caduta entro una fossa nel visitare e dirigere colla Commissione di sacra archeologia le escavazioni della cripta di s. Ippolito, gli si erano commossi gli umori; poi manifestatosi l'erpete alle gambe, questo ad un tratto salì allo stomaco, al petto ed al cuore ed in pochi dì lo soffocò. Assalito ad alta notte da improvvisa oppressione di respiro, credendo essere in fine di vita, nè anche in quell'estremo volle disagiare gli altri e destare i pochi confratelli, coi quali conviveva. Escito di stanza picchiò alla porta vicina d'un sacerdote, e quietamente lo richiese degli ultimi sacramenti. Sopravvisse alquanti giorni in tanto affannosa angoscia, che non potè mai più coricarsi nel letto; ed al mezzodì del 6 novembre spirò placidamente l'anima benedetta.

Non è di questo luogo narrare la biografia, lodare come conviensi i dotti lavori dell'uomo illustre, la cui dipartita lascia orfana la giovane società dei cultori della cristiana archeologia; ed il cui compianto ci giunge all'orecchio da ogni banda, ovunque sono in onore le dottrine storiche ed archeologiche, non solo dall'Italia, ma e dalla Francia e dalla Germania. La nostra società ha pregato uno dei colleghi, il ch. prof. D. Cosimo Stornaiolo, di scrivere il funebre elogio per le modeste esequie, che al caro padre rinnoveremo nel dì trentesimo dalla sua morte. Intanto degli studii di lui dirò alquante parole.

Insegnando pel corso di quasi quaranta anni lettere greche e latine nei più fiorenti collegi dei Barnabiti in Piemonte ed in Napoli, regio direttore delle pubbliche scuole in Vercelli, chiamato finalmente a Roma (nel 1867) ai primi ufficii dell'ordine, quanto gli avanzava di tempo lo dedicò con amore di preferenza agli studii storici ed archeologici; segnatamente a quelli della storia delle arti, della classica e cristiana epigrafia, della geografia e topografia antica e del medio evo. In quanto alla istoria delle arti adunò ampio apparato di materiali intorno agli artisti, massime pittori, del Piemonte ed in particolare di Vercelli. Ne pubblicò solo le « Notizie intorno alla patria

« ed ai primi studii del pittore Giov. Antonio Bazzi detto il Sodoma ». Tutto il raccolto cedè nei passati anni ad un confratello [1]; non sperando di poter compiere il programma propostosi ed ogni dì più allettato dagli studii epigrafici. Nei quali ha dato al pubblico i migliori saggi della sua dottrina ed il frutto più copioso di diligente perizia ed operosità.

Maggiore per mole, se non per importanza, è il lavoro sulle iscrizioni antiche pagane e cristiane di Vercelli, pubblicato in Roma nel 1874 in bellissimo volume di 600 e più pagine. Il Mommsen, giudice competente e severo, avendo veduto le bozze solo della raccolta epigrafica ed analitica, non della sustanziosa sintesi storica e geografica, scrisse nel *Corpus inscr. lat.* (V p. 736) quel libro essere compiuto *ea diligentia, ea fide, ea doctrina, ut si ad eum modum adornari solerent corpora inscriptionum municipalia, nos hoc nostro (corpore) acta agere nobis videremur.* E conchiuse: *Equidem nullum novi, quod maxime in auctorum tam editorum quam scriptorum, tam municipalium quam ad studia haec in universum pertinentium plena perscrutatione Vercellense (corpus) Bruzzae aequet.* Nè si potrebbe dire più. Altrove chiama il Bruzza *virum doctissimum et optimum auctorem*, ricordando quanto fu da lui aiutato nel raccogliere i materiali epigrafici di tutto il Piemonte (l. c. p. 779). Vercelli, grata al suo nobile illustratore, die' il nome di lui al museo comunale e ad onore di lui fe' coniare una medaglia d'oro.

Secondo per mole, non minore a mio avviso per importanza, è il celebratissimo lavoro sulle iscrizioni dei massi di marmi grezzi provenienti dalle antiche cave d'ogni regione dell'impero romano. L'amministrazione delle quali, che fornì il materiale dei più splendidi monumenti dell'antichità, fu posta in piena luce dai pazienti studii e dalla mente comprensiva ed ordinata del nostro epigrafista. Dalle cave dei marmi della

[1] Il p. Giuseppe Colombo, che ha già pubblicato le notizie intorno agli artisti vercellesi.

Grecia, dell' Asia e dell' Egitto il Bruzza fu invitato a studiare quelle del nostro paese; e preparava ampio e luminoso trattato sulle cave del marmo lunense nei monti di Carrara, del quale una parte è già scritta; la morte gli ruppe in mano le fila dell' egregio lavoro. L'affinità dell'argomento lo fe' attento ad esaminare i segni incisi sui massi di tufa delle costruzioni antichissime dell' epoca reale in Roma; e dimostrò essere quelli il più vetusto monumento superstite della scrittura e dell'alfabeto nel Lazio. Taccio di tante altre svariate dissertazioni di epigrafia classica e cristiana, e di ogni appartenenza dell'archeologia, che a gara furono accolte nel Bullettino archeologico napoletano, in quello dell' Istituto Germanico e nei suoi Annali, nel Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma; alla quale, come alla Commissione pontificia di sacra archeologia, egli era stato chiamato e in ambedue aveva seggio tra i più attivi e reputati colleghi. In questi giorni medesimi è venuta in luce una dissertazione di lui sopra una insigne epigrafe greca illustrante la profana e la sacra antichità; che egli morendo m'ha raccomandato di distribuire agli amici, come ultimo ricordo degli studii da lui coltivati.

Rimane a dire del terzo principale capo delle ricerche di sì indefesso e sagace esploratore delle antiche età e di quelle dei tempi di mezzo. Le estive dimore in Tivoli, Subiaco e luoghi circonvicini gli porsero occasione di cercare negli archivi gli antichi documenti di quel territorio, e di studiare un ampio tratto della geografia e topografia storica antica e medioevale della Valeria. Primo frutto di queste indagini è stata la pubblicazione del vetusto regesto della chiesa di Tivoli dall' originale nell' archivio Vaticano, corredata di tavole cromolitografiche negli « Studii e documenti di storia e diritto dell'accademia storico-giuridica » fondata dal regnante pontefice, della quale il Bruzza fu tra i primi socii. Egli si proponeva di corredare quel regesto di amplissime annotazioni geografiche, topografiche e storiche: e negli estremi, alquanto vaneggiando, mi parlava

del ricco corredo di documenti che lascia a quell'uopo nelle sue carte.

I dotti osserveranno, che nelle materie trattate dal Bruzza prevale la scelta di argomenti parziali, sovente tenui e minuti, talvolta quasi rifiuti degli altrui studii. Nè ciò fu senza ragione; e poichè il manifestarla è di grande onore al cuore ed alla mente dell'ottimo padre, voglio con essa suggellare questa non biografia elogistica ma dolente commemorazione. Delicata benevolenza verso tutti e modesta diffidenza delle sue forze gli facevano di proposito deliberato ricercare e prescegliere ciò che vedeva dagli altri poco o nulla curato: più volte me lo ha confidato nell'intimo dei cari colloquii. E qui si pare la nobiltà della mente quasi inconscia del proprio valore e trattenuta da timida modestia e delicati rispetti. Imperocchè egli sapeva anche da minimi cimeli trarre egregio partito; ed illustrarli con chiara luce di sincera erudizione tutta appropriata al caso, non tirata colle funi nè affettata. Ricordo tuttora le meraviglie di dotti uditori al vedersi aperte dinanzi gli occhi ampie prospettive, mentre il Bruzza trattava di piccoli e forse spregiati frantumi, nel primo ragionamento che fece sulle scoperte avvenute nell'emporio romano. Una di siffatte dissertazioni acquistò tanta celebrità, che varcati gli angusti confini del nostro mondo erudito, divenne quasi popolare: e die' occasione al rinnovellamento d'un'antica moda di ciondoli infantili e femminili, quella del campanello contro il mal occhio, che fu appellato Bruzza. Di che il buon religioso sorrideva, dicendosi mortificato di aver data causa ad una novella vanità. Ma ove si manifesta tutto il valore e la ricchezza della mente robusta di sì modesto archeologo è nella prolissa introduzione alle iscrizioni di Vercelli; sintesi storica e topografica, che dalle più lontane e preistoriche origini al medio evo abbraccia le vicende delle genti, che abitarono e corsero il paese chiuso dalle Alpi, dalla Dora, dal Pò, dalla Sesia. Quel trattato è esemplare nel suo genere perfetto; e con il libro di Carlo Promis sull'antica Torino è campione

d'un nuovo tipo di storie municipali dedotte dal più esatto e critico esame del materiale epigrafico ed archeologico e connesse con la scienza generale dell'etnografia e della storia politica. Il Bruzza veniva apparecchiando un altro volume di storia Vercellese, che sarebbe stata degna continuazione del suo maggiore lodatissimo lavoro. La scienza di lui anche negli ultimi anni della non giovane età sua nulla aveva di vecchio nè di arretrato: era fresca e progrediente di pari passo coi recenti trovati delle nostre discipline e della ogni dì più ampia loro bibliografia d'ogni paese.

Ma quando mai finirei, se tutto volessi dire ciò che mi suggerisce doveroso affetto, sincera estimazione, dolore inconsolabile? Del pio, giusto, benefico, modesto e dottissimo padre e fondatore sempre viva sia la memoria nella nostra società: ed egli continui dal cielo a presiederla e mantenerla concorde in generosa gara di sincero amore della scienza e della verità.

G. B. DE ROSSI

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Continuazione e fine dell' anno VII).

26 Febbraio 1882.

Il sig. Stevenson presentò il disegno di un frammento di lastra di vetro dipinta trovata dal sig. ab. Liell esplorando insieme al riferente una regione cimiteriale poco conosciuta della via Salaria nuova. Il vetro non è della nota classe dei graffiti in oro e saldati al fuoco: le rappresentanze furono semplicemente dipinte col pennello sulla faccia rovescia, per essere vedute a traverso la lastra diafana; come in quella che fu rinvenuta nel 1872 in un altro cimitero della medesima via ed è stata pubblicata ed illustrata dal comm. de Rossi nel Bull. (a. 1873 p. 21 tav. III). Gli avanzi di figure e lettere greche a mala pena si discernono nel nuovo vetro. Lo stile sembra del secolo quarto. Sull'autorità di Plinio, Seneca, Stazio e Vopisco, i quali parlano di simili lastre vitree dipinte, il riferente opinò, che il frammento appartenga alla classe di quelle lastre, che adornarono le pareti ed i soffitti delle stanze [1].

[1] A questo vetro io feci allusione nel Bullettino del passato anno 1882 p. 73, ragionando dei dipinti cristiani di carattere storico in figure di piccole proporzioni, simili a quelle delle miniature dei codici. Le vestigia della pittura nel frammento, di che qui si parla, non essendo (come nei vetri saldati a fuoco) protette contro il contatto dell'aria, sono quasi al tutto scomparse; ed il processo adoperato per fissare i colori non ha giovato alla loro conservazione, anzi ne ha accelerato la perdita.

G. B. de Rossi

Il medesimo riferente poi ragionò del sotterraneo cimitero, ove quel vetro è stato rinvenuto. Disse che l'ipogeo da lui esplorato corrisponde assai bene con quello esplorato dal Bosio, sul quale esistevano gli avanzi della basilica di s. Saturnino; e stimò probabile, che in questo medesimo cimitero sia stata la insigne cripta dei martiri Crisanto e Daria sulla basilica di s. Saturnino. Accennò alcune notizie inedite tratte da un codice barberiniano, dalle quali si ricava quale fosse lo stato dell'edificio nei primi anni del secolo XVII. Descrisse una scala da lui osservata nell'interno del cimitero, la quale gli sembrò potesse convenire ad un luogo frequentato e venerato nei secoli della pace. Finalmente mostrò agli adunati la copia d'alcuni dipinti di un'arcosolio dello stesso ipogeo ritratti con molta esattezza dal sig. ab. Liell, e rappresentanti due figure oranti; ed accennò, che nel medesimo arcosolio si vede la figura di Tobia col pesce nella sinistra e tracce di altri dipinti difficili a discernere.

Il segretario Orazio Marucchi aggiunse, che avendo esaminato accuratamente quell'arcosolio vi avea riconosciuto con ogni certezza presso la figura di Tobia quella di Abramo, che conduce al sacrifizio il fanciullo Isacco carico del fascetto delle legna.

Il comm. de Rossi confermò quel sotterraneo essere veramente parte del cimitero di s. Saturnino. Per asserire però che ivi precisamente sieno le cripte storiche di quella insigne necropoli bisognerebbe verificare, che la vigna sotto la quale giace la regione sotterranea esplorata dai sigg. Liell e Stevenson sia quella di Girolamo Favale, ove il Torrigio (autore delle notizie registrate nel codice barberiniano) vide gli indizi del nobile santuario. In quanto al vetro aggiunse, che discernendosi un'avanzo di figura tunicata orante e le lettere MOYC...., si potrebbe pensare a qualche scena relativa a Mosè.

Il p. Bruzza diè la notizia, che presso Iesi un contadino avea rinvenuto una patena d'argento col simbolo del pesce

mistico, un cucchiaio ed una copertura di evangeliario pure d'argento, tutto acquistato da un amatore straniero. Aggiunse che nel medesimo luogo si trovarono delle pelli, secondo l'espressione del contadino; le quali erano forse le pergamene dell'evangeliario. Invitò pertanto chiunque avesse modo di tornare sulle tracce di questa scoperta di darne accurata relazione e di salvarne le preziose reliquie.

12 marzo 1882

Il p. Bruzza presentò alcune gemme favorite dal sig. Fortnum. La prima è un'onice e vi è inciso il simbolo dell'ancora fra due pesci; l'altra è corniola e reca inciso Daniele in mezzo ai leoni; la terza presenta un'angelo con globo sormontato dalla croce, tipo imitato da una moneta bizantina, ed è notevole anche per la rarità della materia, che è pirite di ferro. La quarta è più importante: ha nel centro la nave mistica, simbolo della chiesa, sopra la quale una stella e le lettere IHC ☧: sotto l'ancora fra due pesci è Giona vomitato dal mostro. Il riferente fece notare la rarità della unione di tanti simboli diversi nella medesima gemma [1].

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo mostrò il disegno di due immagini di santi in grandezza naturale, trovate dal ch. sig. D. Gennaro Galante in una grotta presso *Calvi* insieme ad altre pitture, che a lui sembrarono del secolo ottavo. Queste due immagini, secondo i nomi scritti al loro fianco, rappresentano S. CASTRENTIVS e S. PRISCVS. Parlò della importanza che hanno questi due santi per la storia ecclesiastica della Campania; giacchè secondo le memorie locali essi vennero colà

[1] Delle simili rare gemme cristiane, adorne di molti simboli riuniti v. Le Blant nelle *Mélanges d'arch. et d'hist. de l'école Fr. de Rome*, Mars 1883 p. 36; Garrucci, Arte crist. tav. 477, 8, 11, 12. La gemma qui descritta viene dalla Siria. G. B. de R.

fuggendo dall' Africa nel tempo della persecuzione vandalica. Stabilì che essi giunsero circa l'anno 512; e confermò con solidi argomenti la loro qualità di vescovi, la quale sembra contradetta dalla vita scrittane nel secolo settimo [1]. Finalmente accennò altre numerose grotte dell' Italia meridionale simili a quella, ove si trovano le pitture dei santi suddetti, e che non hanno alcuna apparenza di aver servito a sepolcri. Espresse il parere, che sieno state oratorii privati nei tempi delle fazioni e delle guerre civili; e confermò questa opinione facendo osservare, che le pitture di s. Castrensio e di s. Prisco furono fatte a spese di privati, come apparisce dagli avanzi del nome di un pio fedele, che dice di averle fatte eseguire per devozione propria e della sua consorte.

Il sig. cav. Bernabei opinò, che le predette grotte siano state oratorii di antichi eremiti.

Il sig. prof. Pietro Cavoti presentò il disegno di un'antico monumento di opera pelasgica in forma di capanna, detto la casa delle *cento pietre*, esistente presso il villaggio di *Patu*, (che si crede l'antica Vereto) poche miglia lontano dal capo di Leuca. Disse che nelle pareti interne di questo edifizio egli avea scoperto alcune antiche pitture cristiane, che ha potuto in parte riconoscere e disegnare. Presentò i disegni di queste figure e ne fece notare le più importanti; cioè quella ritraente la B. Vergine col bambino Gesù sulle ginocchia, e l'altra di una matrona che sorregge un' infante col nimbo intorno al capo ed in atto di pregare; e che disse rappresentare s. Anna con la Madonna bambina, non potendo convenire a Cristo l'atteggiamento della preghiera. Queste pitture provano quell' antico monumento essere stato conservato all' uso di chiesa cristiana, ed attestano sempre più per il loro stile l' assoluta influenza bizantina in quella regione estrema d' Italia.

[1] Di s. Castrensio e del suo culto nella Campania v. Bull. 1881 p. 148.

Il sig. cav. Bernabei disse di avere studiato anch'egli questo monumento, e riconobbe che l'origine certamente ne è anteriore al cristianesimo; le pitture sono di pura arte greca, a differenza di altri dipinti consimili della stessa provincia, i quali hanno il tipo di arte locale.

Il comm. de Rossi opinò, che quelle pitture non sieno anteriori al secolo nono o decimo.

Il sig. ab. Balestra ragionò della celebre abbazia di s. Antimo presso Montalcino. Egli presentò agli adunati la copia esatta della iscrizione, che è scolpita sulla porta maggiore, pubblicata più volte inesattamente.

VIR BONVS IN X̄P̄O MAGNVS VIRTVTIBVS AZZO:
CENOBII MONACHVS PVER HVIVS POSTOVE DECANVS:
ISTIVS EGREGIE FVIT AVCTOR PREVIVS AVLE:
ATQVE LIBENS OPERIS PORTAVIT PONDERA TANTI:
PROGENIE TVSCVS PORCORVM SANGVINE CRETVS:
PRO QVO X-PICOLE CVNCTI DNM ROGITATE:
DET SIBI PERPETVE CVM SCIS GAVDIA VITE:
MARTYR ET EXIMIVS SIT CVSTOS ANTIMVS EIVS:

Luigi Antonio Paolozzi, nelle Novelle letterarie Fiorentine del 3 ottobre 1762, la stampò con diversi errori, che poi non furono corretti dallo storico Senese Pecci, il quale nel suo manoscritto nella biblioteca di Siena riporta la lezione del Paolozzi; così fece anche monsignor Fr. Liverani nel libro « Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi » edito a Siena nel 1875. Qui si dà la vera lezione conservando le abbreviazioni, ma ommettendo i nessi per facilitarne la stampa [1].

[1] Intorno al v. 5 ed al *Porcorum sanguine cretus* vedi la mia dissertazione sulla famiglia dei Porcari e la loro casa in Roma negli Studii e documenti di storia e diritto anno II (1881) p. 99.

G. B. de R.

Il Repetti l'avea giudicata del 1292; ma certamente è anteriore; e dallo stile del monumento è chiaro la porta essere contemporanea della iscrizione. La porta quantunque abbastanza antica è però posteriore all'edifizio della chiesa, perchè aperta lateralmente con la rottura del muro; e fu sostituita ad un portico più antico, del quale vedonsi ancora le tracce. Finalmente presentò le impronte di tre iscrizioni campanarie; una della medesima chiesa di s. Antimo col nome dell'abbate Ugone e la data del 1219 e del pontificato di Onorio III, una di s. Salvatore nel monte Amiata con i nomi degli artefici *Guidoctus et Bartolomeus Pisani* e l'a. 1276, la terza della chiesa presso l'anfiteatro di Padova coll'epigrafe: + GREGORIVS ME FECIT.

26 marzo 1882

Il sig. ab. Liell presentò una bellissima copia della fronte dipinta dell'arca sepolcrale dei ss. Abdon e Sennen nel cimitero di Ponziano da lui eseguita alla vera grandezza, con molta perizia; e fu da tutti lodata.

Il sig. prof. Kraus lesse un'elenco di alcune antichità cristiane conservate nel museo di Marsiglia e di altre, che furono recentemente trovate a Strasburgo ed a Friburgo in Brisgovia; cioè lucerne e piccoli cimelii, alcuni dei quali di uso liturgico. Parlò eziandio delle pitture del secolo in circa decimo, ritraenti scene evangeliche, scoperte in Oberzell nell'isola di Reichenau in Svizzera [1]: ed accennò alcune nuove osservazioni sull'insigne avorio di Treviri, del quale altra volta si parlò in queste conferenze (v. Bull. 1880 p. 105, 106).

[1] Di queste pitture ha dottamente trattato il ch. sig. prof. Kraus nel periodico *Deutsche Rundschau*, aprile 1883: le singole rappresentanze sono dichiarate da epigrafi metriche, la cui lezione è stata accuratamente esaminata dal ch. sig. dott. Engelmann nel *Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst*, ottobre 1883 p. 7-9, 22-24.

G. B. de R.

Il comm. de Rossi citò i più antichi codici di bibbie figurate ed i loro frammenti a confronto delle pitture di Reichenau; e disse che anche queste spettano a quel ciclo di tipi, le prime origini dei quali salgono al secolo quarto o quinto. A proposito poi dell'avorio di Treveri, nel quale il popolo tutto è rappresentato con incensieri in mano assistente alla solenne traslazione di sacre reliquie, ricordò un sarcofago di s. Marco in Venezia sul quale sono effigiati incensieri pendenti dagli archi: e dichiarò l'uso degli antichi pellegrini e visitatori dei santuari di incensare le tombe dei santi; costumanza conservata nella liturgia, segnatamente nei vesperi e matutini solenni.

Il prof. Cavoti presentò una bella collezione di acquarelli da lui eseguiti sulle pitture di varie antiche chiese della provincia di Lecce, e su quelle delle così dette laure (celle) degli eremiti. Facendo circolare coteste tavole diè le opportune spiegazioni sulle svariate rappresentanze.

16 aprile 1882

Il p. Bruzza presentò alcuni antichi oggetti trovati negli scavi del cimitero di Domitilla, e adoperati come segni mnemonici sulla chiusura dei loculi: cioè parecchi frammenti di pietre di svariati colori, alcune monete di Costanzo figlio di Costantino, una di Valentiniano seniore, un medaglione di Cizico nella Misia, ed uno di Gordiano Pio.

Il comm. de Rossi fece osservare che fra tanti oggetti svariati provenienti dalle catacombe, come i suddetti, niuno vi fu giammai rinvenuto che appartenesse all'epoca bizantina, ma i più recenti sono degli inizii del quinto secolo; cotesto fatto costante conferma sempre con nuovi esempi la sintesi cronologica formolata e dichiarata nel tomo III della *Roma sotterranea*; la quale dimostra con piena evidenza l'escavazione e sepoltura sotterranea in Roma essere cessata nei primi anni del predetto secolo quinto.

Il segretario Orazio Marucchi riferì di aver trovato un'ipogeo fino allora sconosciuto sotto la vigna Apolloni circa il secondo miglio della via Labicana. È della consueta forma delle catacombe romane ed una parte è cavata in un'arenario preesistente, mentre altre gallerie sono fatte espressamente per uso sepolcrale; i loculi sono grandiosi, le chiusure in grandi lastre di terra cotta mostrano qualche languida traccia di lettere rosse vi si riconosce anche la volta di una scala tutta interrata e che dovea essere l'ingresso principale. Questo cimitero non potè far parte nè di quello dei ss. Pietro e Marcellino situato sopra un'altra collina al terzo miglio della medesima via, nè di quello di Castulo assai più prossimo alla città. Potea dunque pensarsi, che il nuovo ipogeo fosse un cimitero privato e del quale perciò non fosse restata memoria negli antichi documenti; oppure anche un sepolcreto di alcuna setta eretica. Il riferente però esplorandone le gallerie scoprì, che questo è un antico cimitero giudaico. Imperocchè sopra la calce di un loculo è graffito nettamente il *candelabro eptalicno*, la palma detta *lulab* ed il frutto di *cedro* noti simboli di quel culto. Questo nuovo cimitero ebraico della Labicana è di età assai antica, come può dedursi dalla grandiosità della escavazione e dai bolli di mattone che ci riportano ai tempi dei primi Antonini; però è in grande parte spogliato, e molte strade sono ricolme di terra. Sopra un loculo si legge la formola consueta nelle iscrizioni giudaiche ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ, e sopra un'altro si distingue la lettera ebraica א, che forse era l'ultima delle formole abbreviate א ש ב cioè *bet schalom amen* (*in pace amen*). È importante la scoperta di un cimitero giudaico in un luogo, dove non se ne sospettava l'esistenza: e questo è indizio di un centro di popolazione israelitica in quella parte della città, che più si avvicina alla Labicana, cioè sull'Esquilino e sul Viminale, come gli altri cimiteri già noti dell'Appia e della Portuense sono in relazione coi quartieri giudaici delle vicinanze della porta Capena e del

Trastevere, dei quali parlano gli antichi scrittori. Quindi ricordò agli adunati l'iscrizione pagana di un *pomarius de aggere a proseucha*, dalla quale si ricava che in prossimità dell'aggere di Servio Tullio esisteva una proseuca giudaica. La memoria di cotesta proseuca insieme alla scoperta del nuovo cimitero addita un centro di popolazione giudaica nei quartieri alti della città. Da tutto ciò concluse, che il numero dei Giudei era in Roma grandissimo nei tempi imperiali, e ciò spiega la loro molta influenza che spesso adoperarono a danno dei Cristiani.

Il comm. de Rossi, lodata l'importanza della scoperta, ricordò l'arconte dei Siburesi, del quale parla un'iscrizione greca di Roma, e che è stato interpretato principe d'una sinagoga della Suburra (vedi *Corp. inscr. Graec.* n. 6447): la quale converrebbe appunto agli Ebrei abitanti sul Viminale e nel luogo appellato *sub aggere.*

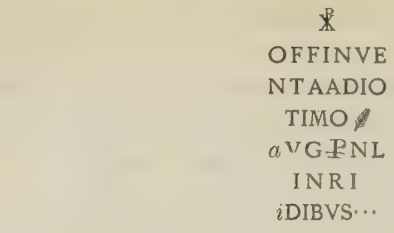
30 Aprile 1882

Il p. Bruzza presidente presentò agli adunati una pasta vitrea, sulla quale è rappresentato il busto di un personaggio paludato, con il diadema sul capo circondato dal nimbo ed il nome compendiato in un monogramma di lettere greche. Dal confronto con le monete bizantine dedusse, che le teste ornate di diadema e di nimbo appariscono la prima volta sulle monete di Giustino e di Giustiniano nell'anno 527 (Sabbatier I, tav. XI, 19), e che prima e dopo gli imperatori hanno o il solo diadema o il solo elmo; però il diadema ed il nimbo si trova pure nelle monete di Giustino II e di Sofia (a. 565-578; Sabbatier tav. XXII, 2) di Maurizio, Costantino e Sofia (a. 582 602). Per questi confronti assegnò al secolo sesto la pasta da lui presentata; ed opinò, che abbia fatto parte di una fibula del genere di quelle che sono effigiate nelle monete di Arcadio, Eudossia, Leone I e Verina. Il monogramma del nome greco del personaggio fu da lui interpretato MAPTYPIOY;

e disse che sembra vi si debba riconoscere la immagine del santo di questo nome assai venerato in Costantinopoli; che morì l'anno 353 vittima della persecuzione crudele mossa dall'Ariano imperatore Costanzo contro i cattolici. Ricordò che la memoria di questo santo insieme a quella del suo compagno Marciano era in grande venerazione, e che s. Giovanni Crisostomo edificò in loro onore una chiesa. Aggiunse ancora che la festa di questi due martiri, registrata nel menologio Basiliano ai 26 di ottobre, essendo assai popolare die' origine a parecchi abusi. Finalmente conchiuse dicendo, che quantunque il diadema, che adorna il capo di questa figura, sia proprio di un personaggio imperiale, pure può ammettersi che d'una tale distinzione si sia voluto onorare un martire, che godeva grandissima venerazione.

Il comm. de Rossi diè relazione degli scavi che tuttora continuano nel cimitero di s. Ippolito sulla via tiburtina (v. Bull. 1882 p. 9-76).

Il p. Bruzza lesse un' importante discorso sopra alcune memorie cristiane trovate nelle antiche cave di marmi. Disse, che il primo segno di cristianesimo nelle cave ci viene da quelle del marmo giallo nella Numidia proconsolare, ed è un' iscrizione scoperta dal sig. abbate Delattre, la quale appartiene ai tempi posteriori a Costantino. In altre gallerie di quelle medesime cave presso la colonia di Simittu si trovarono sopra due massi le date consolari del 107 e del 150, anni che convengono col periodo di tempo in cui queste cave furono lavorate, che era già noto essere giunto fino al 172. Quindi la galleria con la iscrizione cristiana è un' ultimo lavoro del secolo quarto, ripreso dopo un lungo abbandono delle cave e fatto forse per provvedere di marmi la nuova sede dell' impero, Costantinopoli. Il riferente presentò la copia esatta della iscrizione, eseguita dal sig. Cagnat mandato in missione scientifica dal governo francese.



Vi è in cima il monogramma decussato entro un cerchio e vi si legge: *officina inventa a Diotimo Aug. nostri liberto.* Osservò, che il vocabolo *officina* in vece di *caesura*, venne in uso dopo il secolo terzo quando pure nei bolli doliari si sostituì al nome *figlina*. Fece notare altresì, che fra le parole *Augusti* e l'epiteto *nostri* è inserita la croce monogrammatica, la quale è posta quasi come interpunzione. Singolari sono le sigle o lettere I N R I incise nella penultima linea; lettere identiche a quelle che si sogliono oggi scrivere nel titolo della croce; ma la loro origine non sale al secolo quarto. Se in questa pietra esse potessero avere il significato, che hanno nell'età nostra, quelle sigle sarebbero invocazione del nome di Cristo, la quale bene si addice ad una epigrafe relativa ad un lavoro da condursi con grande fatica e pericolo. Parlò quindi dei martiri dell'Africa, che furono condannati *ad metalla*, dei quali si fa memoria nelle lettere di s. Cipriano e si dicono *commorantes apud metallum Siguense*, cava posta presso l'antica *Sigus* della Mauritania ora *Ain-el-Trab.* Quivi si credeva che fossero le cave del marmo giallo, ma queste erano invece a Simittu, distante da Sigus più di 130 chilometri e perciò erano al tutto diverse. Esaminando le parole di s. Cipriano e l'elogio che egli fa dei martiri Siguensi, osservò la bella espressione, che la natura di quelle cave si era invertita; giacchè mentre prima davano oro ed argento allora ne ricevevano, alludendo ai confessori che vi lavoravano: e ne dedusse che le miniere di *Sigus* fossero non di marmi, ma di metalli preziosi.

14 Maggio 1882.

Il p. Bruzza presentò il disegno di un monumento romano che servì poi di altare circa il VI o VII secolo, e sul quale furono scolpiti i simboli dei quattro evangelisti.

Il prof. Cavoti presentò il suo album di bellissimi acquarelli ritraenti le pitture della chiesa di Galatina (presso Lecce); vi è figurata la leggenda apofrica del transito della B. Vergine.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco della rara iscrizione greca d'un catecumeno da lui rinvenuta presso la via tiburtina, la quale dice:

ΚΙΤΕ ΒΙΚΤΟΡ ΚΑΤΗΧΟΥΜΕΝΟC
ΑΙΤΩΝ ΕΙΚΟCΙ ΠΑΡΘΕΝΟC
ΔΟΥΛΟC ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΕΙΗCΟΥ ☧

È stata dal riferente pubblicata ed illustrata nel periodico « Gli Studi in Italia » Anno VI vol. 2 fasc. 2.

Finalmente il p. Bruzza esibì le copie trasmessegli dal sig. ab. Delattre di due epigrafi trovate testè a Cartagine:

FELIX
IN PACE
SPIRITV
TVO IN BO
NV

A ☧ (ω)
DEVA(*bet*)
FID(*elis*)
IN PA(*ce*)

La prima è assai notabile per l'acclamazione *spiritu tuo in bonu*, che ha esempi simili nell'epigrafia sotterranea romana, non nell'africana.

O. Marucchi Segretario

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I. Iscrizione istorica della chiesa di s. Ippolito nel suo cimitero dichiarata a pag. 60-65.

Le altre tavole, non spettando alle materie trattate in questo fascicolo doppio, saranno riunite nei due fascicoli seguenti.

Indice del contenuto nel fascicolo I°, II°

Elogio anonimo d'un papa nella silloge epigrafica del codice di Pietroburgo ..... pag. 5
§ I. *L'elogio d'un papa anonimo nel codice già corbeiense ora di Pietroburgo* ..... » 7
§ II. *Esame filologico ed epigrafico del recitato elogio.* » 12
§ III. *Se l'elogio possa convenire al papa Martino I.* » 24
§ IV. *Altre proposte, che debbono essere escluse* ..... » 29
§ V. *Se l'elogio possa essere attribuito a Felice II.* » 33
§ VI. *Se l'elogio convenga al papa Liberio* ..... » 35
§ VII. *Quale sembri la relazione del nuovo carme coi documenti circa la caduta imputata a Liberio* ..... » 47
Iscrizione storica dei tempi di Damaso papa nel cimitero di s. Ippolito ..... » 60
Commemorazione del p. Luigi Bruzza presidente della società dei cultori della cristiana archeologia ..... » 66
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 72

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Anno VIII)

17 decembre 1882.

Il p. Bruzza presidente lesse il discorso di prolusione dell'ottavo anno delle nostre conferenze. Egli prese a tema del ragionamento una importante iscrizione greca da lui osservata nella vigna Silenzi fuori la porta Cavalleggeri, dedicata dai Tauromenitani ad onore di Iallia Bassia; certamente spettante alla nobile e fino a questi ultimi tempi ignota famiglia degli Iallii Bassi, dei quali sono state trovate memorie cristiane nel cimitero di Callisto (v. Bull. 1865 p. 78); probabilmente spettanti ai genitori od agli avi della Iallia Bassia onorata dai cittadini di Taormina. (Questo discorso del compianto nostro presidente è l'ultimo lavoro da lui dato alle stampe: ha veduto la luce nel Bull. arch. com. di Roma a. 1883 p. 137-143).

Il sig. D. Gennaro Galante die' relazione di una scoperta da lui fatta nelle catacombe di s. Gennaro in Napoli. Nella maggiore basilichetta sotterranea di quel cimitero egli ha riconosciuto nell'alto delle pareti una larga zona dipinta con avanzi di lettere parimente dipinte e di numeri disposti in serie successiva. Sventuratamente poco più rimane di questa decorazione, ma dai laceri avanzi egli ha potuto riconoscere, che vi erano rappresentate le immagini dei primi quattordici vescovi napoletani disposte in ordine cronologico. Lo stile sembra del secolo quinto ed assomiglia a quello della prima serie dei ritratti papali nella basilica Ostiense.

Le notizie sopra i vescovi di Napoli si hanno da Giovanni diacono autore del libro pontificale napoletano verso la metà del secolo nono. Il riferente fece un accurato esame delle varie parti, nelle quali si divide questo prezioso documento, ed accennò che forse l'originale ne è il codice conservato nella biblioteca vaticana. Egli quindi riconobbe nella serie dipinta nelle catacombe la fonte monumentale, da cui lo scrittore di quel libro attinse notizie circa la successione dei vescovi ed il numero d' anni, che ciascuno sedette.

Quella medesima serie fu riprodotta nell'interno dell'antica cattedrale napoletana, detta la Stefania, allorchè il vescovo Giovanni IV lo Scriba colà trasportò i corpi dei santi suoi antecessori dai suburbani cimiteri. Osservò inoltre, che quelle antiche pitture furono poi ritoccate; e mostrò il lucido del ritratto di s. Agrippino aggiunto evidentemente in epoca posteriore: anche nelle catacombe di s. Gaudioso dovea trovarsi un' altra simile serie, che fu veduta dal Bianchini.

Conchiuse presentando il calco della iscrizione, da lui recentemente trovata nel duomo, del vescovo napoletano s. Massimo, la quale dice: MAXIMVS · EPISCOPVS · QVI · ET · CONFESSOR ☧. Cotesto santo vescovo dei tempi del papa Liberio fu condannato all'esilio dall'imperatore Costanzo e morì esule confessore della fede: il suo corpo portato a Napoli fu deposto nel cimitero di s. Fortunato, e quindi trasportato insieme agli altri da Giovanni IV alla Stefania. Allora dunque furono trasportate insieme alle reliquie dei vescovi anche le loro iscrizioni ed i sarcofagi, e tutto fu poi messo a soqquadro, allorchè ai tempi degli Angioini fu costruita l'odierna cattedrale. Dentro un altare di questa il disserente ha trovato la proposta iscrizione.

Il comm. de Rossi lodò le belle scoperte del Galante e ne confermò l'importanza. Disse che il catalogo dei vescovi di Napoli è assai antico; e che il primo nome di quella serie ha in sè medesimo l'impronta della sua autenticità. Imperocchè *Aspre-*

nas è cognome della gente Nonia e poi della Calpurnia; adoperato ai tempi della repubblica e nel principio dell'impero (*C. I. L.* I p. 474; VI n. 1370, 1371; *Eph. epigr.* III p. 14; Waddington, *Explic. des inscr. de l'Asie mineure* etc. III p. 385), poi inaudito. Se il catalogo fosse stato immaginato a capriccio nel secolo quinto, non si sarebbe pensato ad un nome allora fuori di uso. Anzi dai trascrittori del catalogo cotesto nome neppure fu saputo rettamente esprimere e declinare. Talchè ne fecero l'indeclinabile *Aspren* (vedi Capasso, *Mon. hist. Neap.* I p. 156, 222, 351: cf. Mazochi, *De ss. eccl. Neap. episc. cultu* p. 191). Già in un'iscrizione dei buoni tempi fu scritto *Asprenans* in luogo di *Asprenas* (*C. I. L.* VI, 1370). Aggiunse in fine, che la tradizione od opinione dell'origine dall'apostolo Pietro delle chiese poste lungo l'Appia da Pozzuoli a Roma è rammentata nell'antico apocrifo greco, ove è narrato il viaggio di Paolo da Pozzuoli a Baia, Gaeta, Terracina, *Tres tabernae*, Foro Appio, vico di Serapide (*Βικουσάραπι*), Roma. Paolo incontra in molti luoghi gli evangelizzatori ordinati dall'apostolo Pietro (Tischendorf, *Acta apost. apocrypha* p. 5, 6).

7 gennaio 1883.

Monsignor Jänig presentò agli adunati la fronte di un sarcofago cristiano con rozze sculture dello stile del quarto secolo, trovata in una casa presso la via di Marforio. Vi è effigiata la consueta rappresentanza del sacrifizio di Abramo; e con esempio raro vi è espressa la figura d'Isacco in due atteggiamenti diversi; col fascetto delle legna sulle spalle e poi presso l'ara del sacrifizio. Rimane anche nel frammento la figura di donna orante, simbolo della defunta. Fece notare, che quel marmo servì di copertura ad un' altra tomba circa il secolo decimoquinto; ed in fatti nel rovescio si vede graffita una mezza figura virile contornata da una iscrizione in lettere della forma appellata semigotica.

Il comm. de Rossi osservando diligentemente il marmo aggiunse, che vi si scorgevano anche tracce di un ornato a nodi del genere che i Francesi chiamano *entrelacs*, frequente nei plutei e nelle transenne dei presbiterî del secolo ottavo e nono: perciò il monumento dee avere servito a tre usi diversi e successivi; prima di sarcofago circa il secolo quarto in un cimitero cristiano; poi di balaustrata in una basilica, verso l'ottavo o il nono secolo; finalmente di pietra sepolcrale nel pavimento di una chiesa o di un chiostro circa il principio del decimoquinto.

Il sig. Frothingham presentò la fotografia del fonte battesimale, che si conserva nella chiesa di Grotta Ferrata, e che è monumento di qualche importanza per la storia dell'arte cristiana. Questo bacino a guisa di puteale con margini superiormente sporgenti in dentro ed orifizio circolare chiuso da coperchio mobile, è ornato di bassorilievi, che rappresentano le onde marine con pesci di fórme diverse, e varie scene di pesca con pescatori assisi su scogli in atteggiamenti svariati. Fece notare il simbolismo del mare e dei pesci relativamente al battesimo, e giudicò quella scultura posteriore alla primitiva arte cristiana, ma anteriore all'undecimo secolo, cui alcuni archeologi vorrebbero attribuirla. E ciò non solo per lo stile, ma eziandio pel soggetto; poichè nel secolo undecimo si usavano in siffatti monumenti scene del ciclo biblico, come vediamo p. e. nel battistero di Verona e in quello di s. Frediano a Lucca.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di un frammento d'iscrizione trovata, molti anni or sono, negli scavi dell'antica basilica di s. Agapito presso Palestrina (nella tavola annessa alla dissertazione dello Scognamiglio sulla primitiva basilica di s. Agapito, questo frammento è segnato n. 2): la quale iscrizione non era stata fino ad ora interpretata. Fece osservare, che è incisa in paleografia del secolo IX; e conteneva un catalogo di santi disposti secondo l'ordine delle loro

feste: era, cioè, una *notitia nataliciorum Sanctorum*, come quelle, che si conservano ancora nel vestibolo di s. Silvestro in Capite. Dimostrò, che le festività segnate nel frammento procedono dal 25 marzo al 20 settembre, e fra le altre indicazioni segnalò quella di s. Agapito martire patrono della città di Palestrina, e di s. Agapito papa. E riguardo a quest'ultima indicazione propose la congettura, che la memoria di quel pontefice fosse festeggiata in modo speciale nella chiesa prenestina, perchè egli appartenendo alla famiglia dei Gordiani era probabilmente legato in parentela con la celebre gente Anicia originaria di Preneste. Osservò in fine, che cotesto frammento apparteneva alla medesima iscrizione, cui spetta un altro da lui pubblicato ed illustrato nei passati anni e nel quale egli avea riconosciuto la menzione, che la basilica sia stata eretta dall'imperatore Costantino e consecrata poi nuovamente dopo il grande restauro di Leone III dal vescovo del luogo. Conchiuse dicendo, che cotesto vescovo alla storica epigrafe della rinnovata basilica avea congiunta la *notitia nataliciorum* dei santi, che erano venerati con festa speciale dalla chiesa prenestina nel secolo nono.

In fine il comm. de Rossi ringraziò pubblicamente il sig. G. Gatti per il catalogo delle sue opere dal medesimo compilato con grandissima diligenza ed inserito nell' Album dei sottoscrittori alla medaglia testè offertagli. Disse però sorridendo, in quel catalogo mancare una dissertazione, che alcuni giornali hanno ricordato, facendo l'elogio del compianto duca D. Michelangelo Caetani. L' argomento della dissertazione sarebbe la pretesa epigrafe di *s. Cucufino*. Cotesto scritto non è giammai esistito in veruna forma, nè pubblica nè privata: una celia del defonto amico ha dato origine alla favola. Il riferente presentò agli adunati una sottile lastra di marmo con le lettere CVCVFINVS IN PACE di studiata ed in parte strana paleografia; sotto le lettere un ramoscello di palma. Raccontò come quell'epigrafe fosse stata falsifi-

cata dal duca Caetani, con sottili accorgimenti ed artifizî, per farla parere recentemente scavata: ma non riuscì nell'intento, nè il riferente cadde nel giocoso inganno; e molto meno scrisse verbo intorno a cotesto titoletto, che se pur fosse antico, non meriterebbe commento, essendo di tipo comunissimo nell' epigrafia sepolcrale cristiana, nè in guisa veruna proprio dei martiri.

14 gennaio 1883.

Il sig. Frothingham die' comunicazione di una notizia importante da lui trovata relativa ad un monumento dell' antica basilica vaticana. Ricordò l'arco trionfale, sul quale leggevasi la grande iscrizione dedicatoria di Costantino:

QVOD DVCE TE MVNDVS SVRREXIT IN ASTRA TRIVMPHANS
HANC CONSTANTINVS VICTOR TIBI CONDIDIT AVLAM

Disse, che quantunque si potesse congetturare l' esistenza d' un musaico sopra questa iscrizione, finora però non se ne avea cenno nè indizio. Egli ha trovato precisamente una notizia positiva di questo fatto nell'opera del cardinal Jacobacci *De concilio*, stampata nel 1538. Le sue parole sono le seguenti (pag. ultima): «. . . *cum adhuc temporibus nostris fuerit in ecclesia sancti Petri in frontispitio maioris arcus ante altare Constantinus in musivo depictus, literis aureis ostendens Salvatori et beato Petro apostolo ecclesiam ipsam a se aedificatam, videlicet ecclesiam sancti Petri*». Dunque nell'arco trionfale sopra la iscrizione si vedeva effigiato in musaico l' imperatore Costantino presentato da s. Pietro al Salvatore [1].

Il comm. de Rossi encomiò la bella scoperta, ed aggiunse alcune osservazioni sull'epigrafe dell'arco trionfale. Il Muratori

[1] Questa bella scoperta è stata dichiarata e svolta dal ch. sig. prof. Frothingham nella *Revue Arch.* Janv. Février 1883 p. 68-72. G. B. de R.

dubitò della sua antichità; il Piper l'ha dimostrata contemporanea di Costantino [1]. Nè veramente può ammettersi, che sia stata posta in epoca posteriore a Costantino a nome di lui: mentre le altre simili iscrizioni dedicatorie delle basiliche romane furono poste per ordine di coloro, che commisero i lavori; come quelle di Onorio e di Placidia nell'arco trionfale della basilica di s. Paolo. Il Piper interpreta l'apostrofe *Quod duce te etc.* come diretta a Cristo. Essa potrebbe essere pure rivolta a s. Pietro: Prudenzio, quasi parafrasando l'iscrizione costantiniana, cominciò l'inno di s. Lorenzo: *Antiqua fanorum parens — Iam Roma Christo dedita — Laurentio victrix DUCE — Ritum triumphas barbarum.* Ma nel musaico dell'arco essendo stata rappresentata l'immagine di Cristo nel mezzo, il *duce te* può riferirsi al Salvatore del mondo.

Il prof. Bernabei riassunse la questione trattata dal ch. prof. Ascoli nel congresso degli Orientalisti in Firenze nel 1878, dove il dotto professore dell'Accademia di Milano dimostrò essere contrario al vero ciò che fu sostenuto intorno alla mancanza di memorie lapidarie giudaiche nei secoli, che corsero tra il quarto e l'undecimo dell'èra volgare. Ricordò, che mentre le iscrizioni medievali dei Giudei di Venosa e di Lavello appartengono agli anni dall'810 all'846, le epigrafi dipinte od incise sullo stucco nelle catacombe giudaiche venosine vengono per età immediatamente dopo quelle dei cimiteri ebraici di Roma; e ci mettono per tal modo in grado di riconoscere non interrotta la serie dei monumenti israelitici. Soggiunse, che intorno all'ipogeo giudaico venosino si credeva fino a poco tempo fa, che null'altro ci rimanesse fuorchè i manoscritti dei signori de Angelis e Smith e la relaziome del comm. D'Aloe, documenti tutti conservati nell'archivio del museo Nazionale di Napoli; essendo stato varie volte riferito, quelle catacombe essere state

[1] Piper, *Zwei Inschriften Constantins des Grossen* p. 43 (dai *Theologische Studien* di Gotha, 1874).

interamente distrutte pochi anni dopo la visita che vi fece il ch. Hirschfeld. Ma per buona fortuna il male non è estremo, come si fece credere allo stesso prof. Ascoli; avendo il riferente in compagnia del prof. Lenormant visitato l'ipogeo, dove si veggono ancora quasi tutte le iscrizioni greche latine ed ebraiche, riprodotte in parte nel volume IX del *Corpus*, in parte nel libro dell' Ascoli intitolato: *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche di sepolcri giudaici del Napoletano* (Loescher 1880) [1].

Il sig. Stevenson presentò una lucerna cristiana in terra cotta con il nesso monogrammatico ⚹ appartenente al museo cristiano dell'ospizio teutonico. Questa lucerna offre la particolarità, che ha un piccolo disco unito all' ansa, ed il riferente provò con molti esempi come questa forma fu imitata dalle lucerne di bronzo, nelle quali spesso il dosso era ornato dal monogramma di Cristo.

In fine il comm. de Rossi mostrò un prezioso vetro rinvenuto poco prima nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, nel quale è rappresentato il tempio di Gerusalemme (v. Bull. 1882 tav. VII p. 137-158; ed è stato riprodotto in bellissima cromolitografia negli *Archives de l' Orient Latin* tomo II, 2, 1883 p. 439-455).

11 febbrajo 1883

Il prof. Kondakoff rese conto del suo viaggio recente al monte Sinai e presentò parecchie fotografie di quel celebre luogo, del monastero greco di s. Catarina e della basilica annessa, che appartiene al secolo sesto. Il musaico dell'abside è stato intieramente restaurato nei tempi moderni, ma i musaici dei medaglioni posti intorno alla curva della cupola sono antichi e pro-

[1] Dalle sopra citate copie manoscritte le ha in parte riprodotte poi ed illustrate anche il ch. p. Garrucci nella *Civiltà Cattolica* Marzo 1883, pag. 786 e segg.

babilmente del secolo settimo: e rappresentano gli apostoli ed i profeti. A proposito di questi musaici il prof. Kondakoff fece alcune osservazioni sul tipo di Mosè nell'antica arte bizantina; e disse che talvolta era rappresentato giovane ed imberbe, alludendo senza dubbio alla sua morte misteriosa, ed aggiunse che credeva di ravvisare in un monumento romano una riproduzione di questo tipo. Presentò allora agli adunati la fotografia di un musaico del mausoleo di s. Costanza, ove è rappresentato il Salvatore assiso ed un personaggio imberbe inchinato dinanzi a lui in atto di ricevere un oggetto. Si credeva finora che tale gruppo rappresentasse un apostolo, che riceve la legge da Cristo. Il riferente però avendo osservato, che il Salvatore ha su questo monumento un tipo non giovanile, crede che possa indicare una manifestazione della Divinità, e che il personaggio inchinato sia Mosè, il quale riceve le tavole della legge. In fatti si veggono nel fondo dieci alberi di palme, che possono simboleggiare e i dieci precetti della legge ed il monte Sinai.

Il comm. de Rossi approvò la sagace spiegazione del riferente ed aggiunse, che questa bene converrebbe al parallelismo coll'altro musaico gemello nella chiesa medesima, ove si vede il Salvatore che dà la sua legge a s. Pietro: talchè le due scene avrebbero espresso la promulgazione dell'antica e della nuova legge. Egli aggiunse ancora, che dal manoscritto dell'Ugonio da lui riconosciuto in un codice della biblioteca di Ferrara impariamo, che la figura del Salvatore nel musaico esaminato dal Kondakoff era accompagnata dai cori degli angeli, e perciò vi era espressa la divina maestà con tutto il celestiale corteggio. Avvertì, che ciò si accorda assai bene con la dottrina dei più antichi padri, i quali solevano attribuire al *Verbo* le *teofanie* narrate nei libri del vecchio testamento.

Il prof. Bernabei presentò il disegno di un piatto vitreo trovato recentemente negli scavi di *Concordia Sagittaria* presso Porto Gruaro. Vi è graffita la rappresentanza di Daniele fra i

leoni in uno stile, che può convenire al secolo quinto. A questo proposito die' alcune indicazioni sull'antica colonia di Concordia, e ricordò il sepolcreto di militi cristiani già trovato in quel luogo e dal quale forse proviene il piatto oggi scoperto.

Il sig. Müntz inviò da Parigi la comunicazione seguente:

« À diverses reprises j'ai été amené à m'occuper de la décoration du mausolée de sainte Constance, monument vraiment unique de la transition de l'art des catacombes à l'art des basiliques. Un membre de la Société d'archéologie chrétienne, M. Armellini, a pu, en s'aidant du texte d'Ugonio, que j'avais copié à Ferrare, retrouver sous le badijon qui recouvre les niches du portique intérieur quelques traces des mosaïques primitives, des chrismes et des étoiles. Mon illustre maître, M. le commandeur de Rossi, m'annonce d'autre part, qu'en soumettant le manuscrit de Ferrare à un examen approfondi, il y a déchiffré certains passages, dont le sens m'avait embarrassé. Ainsi, grâce à des efforts multiples, l'histoire de cet insigne et vénérable monument du IV^e^ siècle va s'élucidant et se complétant de jour en jour.

Il suffit, en pareille matière, que l'attention soit éveillée sur un point pour que le hasard, l'*ἀγαθὴ τύχη*, se mette de la partie et qu'une sorte de lien mystique s'établisse entre le chercheur et l'objet cherché. Il y a quelque temps, en examinant à Paris, chez mon ami le Baron Henri de Geymüller, le savant historien de la nouvelle basilique Vaticane, sa précieuse collection de dessins d'architecture originaux et de calques, j'y remarquai un croquis, de dimensions considérables, sinon fort détaillé, dans lequel je reconnus immédiatement une coupe de sainte Constance. Le croquis, s'il ne nous apprend rien de particulier sur la disposition générale des mosaïques, nous fournit par contre une indication que je crois inédite et qui a son prix. Je serais heureux si les membres de la Societé chrétienne d'archéologie, aux travaux de laquelle il m'a été donné d'assister

dès le début, me permettaient de leur offrir la primeur de cette trouvaille.

On sait que dans la voûte annulaire du mausolée, vers le fond, est pratiquée une sorte de coupole, d'une forme bizarre et dont la destination n'a jusqu'ici pu être réellement établie. Ugonio, dans le manuscrit cité plus haut, donne la description suivante des mosaïques qui, de son temps, ornaient cette partie du sanctuaire: *Qui locus variis musivis figuris erat ornatus, quae partim deciderunt, partim vix apparent. In facie supra sepulcrum videntur quidam sedentes, qua fere specie sunt ad Sanctam Pudentianam in abside majore, et sine dubio hic erat Salvator, quantum opinari possum... Supra hos sedentes ornatus est quidam ex frondibus contextus, inter ceu candelabra quaedam. E regione... similes quaedam figurae sedentes. Et duae in angulis oblongae mulieres alba veste stantes. Circum et in sublimi omnia exolevcrunt et corruerunt.*

Le croquis de M. de Geymüller contient un détail omis par Ugonio: dans la partie gauche de cette espèce de coupole, devant un édifice aux formes imposantes, au milieu de vases ou d'urnes, se tient un agneau nimbé, qui semble lever légèrement un des ses pieds. L'artiste du XVI[e] siècle lui a donné des cornes, ce qui le fait ressembler à une génisse, mais c'est là évidemment une erreur.

L'explication de cette scène ne laisse pas que d'embarrasser. Sans vouloir ici donner une solution définitive, je ferai remarquer son analogie avec quelques uns des basreliefs du sarcophage de Junius Bassus. On sait que, dans ce dernier, l'agneau divin frappe le rocher, multiplie les pains, ressuscite Lazare. N'aurions nous pas à faire, à Sainte Constance, à une représentation du même genre: l'agneau changeant en vin, aux noces de Cana, l'eau contenue dans les urnes? »

25 Febbraio 1883.

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo parlò della penuria di documenti storici sull'antica chiesa napoletana, a proposito di due suoi vescovi del secolo ottavo, le cui memorie hanno esistito fino al 1700 e furono riferite dal Chiarello e dal Caracciolo, poi scomparvero. Egli presentò due disegni delle immagini loro trovati nella storia del Tutini, che si conserva manoscritta nella Brancacciana di Napoli. Aggiunse un testo riferito dallo stesso autore e ricavato dal libro *Ortus et vita sanctorum Casinensium* di Pietro diacono, in cui si dà in succinto la vita del vescovo Giuliano, del quale si ignorava ogni cosa. Mostrò in fine l'importanza di questa scoperta, che riempie una lacuna nella storia ecclesiastica napoletana.

Il dottor Dressel presentò una lucerna in terra cotta, che porta impresse nella parte superiore le lettere A, T, N, O, C disposte in giro, e la paragonò con altra simile mostrata in una seduta dell'anno scorso e nella quale si lesse ANTONIOC, attribuendola al santuario dell'eremita egiziano. Disse, che la lucerna da lui presentata appartiene alla medesima classe delle alessandrine e fece osservare, che la O forma nesso con altra lettera che sembra Y, e che nella parte inferiore della lucerna vi è dipinto in lettere nere un altro nome di cui restano le sillabe *τον ... γιον .... αθα ....*: deve leggersi *τοῦ ἁγίου Ἀθανασίου*. Conchiuse che queste lucerne, come le altre sulle quali si leggeva il nome di ANTONIOC, devono in vece attribuirsi al santuario del famoso vescovo di Alessandria.

Il comm. de Rossi ricordò la specialità di coteste lucerne alessandrine di presentare il nome del santo, alla memoria del quale erano dedicate; e parlò del costume degli antichi pellegrini di accenderle durante la preghiera e di conservarle come ricordo delle loro visite devote. Aggiunse ancora, che coteste

lucerne quando erano fatte per un santuario speciale portavano impresso il nome del santo, e quando in vece erano prese a caso o avevano servito ad un altro luogo, allora il pellegrino vi scriveva in nero il nome del santo, al cui sepolcro egli aveva acceso quella lucerna. Ne dedusse perciò, sembrargli strana la supposta ripetizione del nome di s. Atanasio nella lucerna presentata dal sig. dottor Dressel.

Il sig. D. Gregorio Palmieri monaco benedettino die' notizia di un documento da lui rinvenuto nell' archivio segreto vaticano relativo al grande musaico dell' abside della basilica Ostiense. Accennò brevemente i diversi musaici, che esistevano in quel celebre santuario e l' epoca di ciascuno, e ricordò che quello dell'abside è del secolo XIII e fu eseguito sotto il pontificato di Onorio III; ma non si aveva finora notizia nè degli artisti che lo eseguirono nè della loro scuola. Ora egli ha trovato nel regesto di Onorio III una lettera al doge di Venezia del 23 gennaio 1218, nella quale si domandano altri due artisti di quella città per condurre a termine il musaico dell' abside cominciato da un musaicista parimente inviato da Venezia. Si deve adunque attribuire l' opera alla scuola bizantina fiorente in Venezia; e conchiudere, che gli artisti romani di quell'epoca non fossero atti ad eseguire un' opera così grandiosa. (Il documento dal sig. D. Gregorio Palmieri è stato pubblicato nella Cronachetta dell' Armellini, Dec. 1883).

Il comm. de Rossi osservò, che i marmorari romani delle scuole da lui classificate pare abbiano ristretto la loro attività al piccolo mosaico, come quello delle decorazioni dei plutei, degli amboni e dei chiostri, e perciò forse non avevano la pratica delle grandi composizioni.

Il sig. Stevenson ragionò delle decorazioni delle pareti del mausoleo di s. Costanza, prendendone argomento dalla comunicazione del sig. Müntz letta nella precedente adunanza. Il medesimo sig. Müntz, trattando nella *Revue archéologique* dei mu-

saici della cupola, in parte effigiati in un codice di Venezia del sec. XV, aveva creduto probabile che un altro disegno del medesimo ms. si dovesse riferire agli ornati delle pareti poste sotto quella cupola. Dette pareti sarebbero perciò state anticamente incrostate di marmi disposti in modo da formare una architettonica ricca decorazione, del genere chiamato *opus sectile marmoreum*, di cui sono conosciuti altri esempi. La cosa parve al riferente non soltanto probabile ma certa; specialmente perchè, confrontando il disegno collo spaccato del mausoleo delineato nel codice, vide che il secondo mostrava in piccolissime proporzioni i medesimi ornati espressi nel primo. Le pareti della basilica esquilina, costruita nel 317 da Giunio Basso, erano fregiate di una decorazione in marmi somigliantissima a quella rappresentata dal codice veneto, non solo nella disposizione architettonica, ma anche in molti particolari. Ciò non ostante il riferente non aveva mutato parere a proposito del mausoleo di s. Costanza, ma stimava che detta somiglianza dovea trovare la sua ragione nell' età in circa contemporanea dei due edifici ed anche in una certa tradizione artistica, che può riconoscersi mediante il confronto coll' *opus sectile* delle pareti del Panteon e dell'aula diventata chiesa dei ss. Cosma e Damiano sotto Felice IV; lavori stimati dal Lanciani dell'età di Settimio Severo. Il nuovo disegno prodotto dal sig. Müntz ha posto il suggello al parere del riferente, poichè vi si vede in prospettiva una parte delle pareti del mausoleo; e queste sono decorate in modo identico a quello del ms. di Venezia. Si può conchiudere adunque, che è finalmente stabilito quali erano gli ornati nobilissimi, che rendevano splendide le mura poste sotto la cupola di quel monumento.

Il medesimo, tornando a ragionare della classe speciale di fittili lucerne cristiane ornate di un disco posto sopra il manico, disse di poter aggiungere esempi importanti. È noto, che alcune lucerne furono fregiate nel giro colle teste dei

dodici apostoli. Nel museo Kircheriano esiste un disco con simili teste e colla croce monogrammatica nel centro: esso sembrava il piattello superiore di una lucerna; ma il riferente avendolo esaminato si è avveduto, che il medesimo è un disco della specie sulla quale aveva ragionato nella precedente seduta. Anche il frammento edito dal Boldetti, in cui si scorgono le teste degli apostoli e la palma nel mezzo, è di forma tanto rotonda, che il riferente lo stimò un altro disco ornamentale del medesimo genere.

Il comm. de Rossi rese conto della continuazione degli scavi nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina.

Nella cripta scoperta l'anno passato all'antico livello del suolo è apparso l'avanzo dell'antico altare in opera laterizia in mezzo ai gradini del *bema*, consistente in un pilastrino con la traccia entro esso di un loculo quadrato certamente per le reliquie. Dimostrò, che questo non poteva essere il primitivo altare descritto da Prudenzio: probabilmente è dei tempi del papa Vigilio, che fece il grande restauro dopo le devastazioni dei Goti. Forse quel pontefice raccolse parte delle ceneri del martire dall'antico sarcofago infranto nel saccheggio e le collocò entro il fulcro del nuovo altare.

Ricordò ancora, che fra le numerose iscrizioni trovate in quella cripta l'anno passato ve n'era una, che nomina un prete del titolo di Prassede, dalla quale e da altri argomenti fu dedotto, che da questo titolo dipendeva il cimitero di Ippolito. Ora è apparsa la lapide d'un prete del titolo di Pudenziana; prossimo e con stretti vincoli legato a quello di Prassede. Sembra, che con ambedue i titoli il cimitero di s. Ippolito avesse relazione. E che in questo avessero i loro sepolcri specialmente i Cristiani dimoranti sull'Esquilino lo prova un'altra iscrizione ivi ultimamente scoperta e dal riferente restituita, ove si fa menzione di un *fullo de macello*, cioè del notissimo *macellum Liviae* nel foro Esquilino.

11 marzo 1883.

Il sig. comm. Le Blant direttore della scuola francese di Roma presentò la fotografia di un sarcofago cristiano del VI o VII secolo, intorno al quale fece la comunicazione seguente.

« Il n'est pas, sur les sarcophages chrétiens de l'Italie et de la Gaule, de sujet plus fréquemment reproduit que l'image du Christ debout et enseignant, au milieu de ses douze apôtres. Les sculpteurs de notre pays qui ont figuré ce tableau l'ont souvent divisé en sept compartiments séparés par des colonnettes; le Christ occupe seul celui du centre, tandis que les apôtres sont groupés deux par deux dans les six autres. Ainsi en est-il, parmi plusieurs monuments de l'espèce, pour un sarcophage du 6e ou du 7e siècle servant d'autel dans la cathédrale de Clermont. Si barbare que soit l'exécution de ce marbre et de ses similaires, les artistes des âges suivants n'ont pas dédaigné de les prendre pour modèles; j'en trouve la preuve dans un ouvrage du XIe siècle, conservé dans une église des bords du Rhin et qui reproduit visiblement le type dont je viens de parler. C'est un basrelief de pierre représentant six apôtres groupés deux par deux dans trois arcades, que supportent des colonnettes. Plusieurs de ces personnages font, en regardant leur compagnon, un geste vers la gauche, c'est à dire la partie où, sur les sarcophages, est placée l'image du Christ. C'est là un trait de ressemblance frappante avec les tombes que j'ai citées, et l'on ne saurait douter, que cette pierre, bien que très supérieure en dimension, ne réproduise néanmoins trois compartiments de la partie droite d'un sarcophage mérovingien. Les noms des apôtres se lisent au dessus de leurs têtes; ce sont, en commençant par la gauche, PETRVS et IOANNES, BARTOLOMEVS et IACOBVS, SIMON et IVDAS. Cette distribution même mérite d'appeler notre attention. Les archéologues d'aujourd'hui ont

du s'appliquer à demontrer que, sur les basreliefs funéraires, représentant ainsi le Christ debout entre les apôtres, celui qui est placé à sa gauche, c'est à dire à la droite du spectateur, n'est autre que S^{t} Pierre. La croix gemmée que porte dans ces scènes le Prince de l'Eglise, le *volumen* de la LEX qui lui est rémise par le Seigneur n'auraient point paru, aux yeux de tous, le caractériser assez nettement, si un marbre de Ravenne ne nous le faisait voir, à la même place, désigné de même et portant de plus les clèfs symboliques. Le basrelief du Rhin nous montre qu'au XI^{e} siècle, il n'y avait point de doute sur le personnage ainsi représenté en tête du groupe de droite. C'etait bien, pensait-on, saint Pierre désigné à la fois, dans notre sculpture, par l'inscription de son nom et par les clèfs du ciel.

Cette brève communication que l'on a bien voulu m'engager à vous soumettre, demeurera necessairement incomplète. Eloigné des mes notes, je ne puis, en effet, qu' indiquer très sommairement, pour la région du Rhin, d'autres exemples de l'imitation des types antiques par les artistes du moyen âge. Je rappellerai en passant que l'architecte de la célèbre abbaye de Lorsch a suivi les modèles romains et qu'au XI^{e} siècle, c'est à dire au temps même où fut exécuté notre basrelief, Bernard, évêque d'Hildesheim, fit élever une colonne de bronze reproduisant en miniature, par l'enroulement de ses basreliefs, la colonne Trajane et Antonine ».

Il sig. prof. Gatti presentò il calco di una iscrizione del secolo XII, assai nota e più volte pubblicata; ma della quale non era stata data finora una giusta interpretazione. Questa epigrafe esiste sulla torre così detta *della Marana*, presso il sito dell'antica porta Metronia; e ricorda ristauri fatti in quel tratto delle mura urbane dal senato romano nell'anno 1157.

Fece notare, che in questa lapide si trova per la prima volta adoperata l'antica formola S. P. Q. R., che fu rimessa in vi-

gore con la ripristinazione dell'ordine senatorio nell'anno 1144. I nove senatori, la cui serie di nomi il rif. accuratamente distinse, non rappresentano tutto il senato, quale era stato ricostituito 13 anni innanzi; ma debbono ritenersi per i *senatores consiliarii*, quelli cioè ai quali era delegato più specialmente il potere esecutivo, ed ordinariamente erano appunto in numero di nove. Il rif. aggiunse, che nella prima linea della lapide si è creduto finora essere state cancellate alcune parole fra le lettere R e SAGL, che si veggono alle due estremità della pietra. Questa abrasione però in fatto non esiste: la pietra è soltanto scheggiata nel margine superiore. Cade perciò del tutto la supposizione del Nibby, che vi potesse essere stato scritto R(*egnante d. n. Friderico*) S(*emper*) A(*ugusto*) GL(*oriosissimo*), e che poi quel nome odioso fosse stato cancellato quando l'imperatore fu scomunicato dal papa Alessandro III. Laonde le sigle R e SAGL, che furono scritte nei due angoli superiori delle pietra, non ammettendo verun supplemento intermedio, e precedendo il testo dell'iscrizione che regolarmente incomincia nella seconda linea col segno crociforme, non possono interpretarsi per una frase che faccia parte dell'iscrizione medesima. Quindi non possono avere altra spiegazione, che quella di *Regio Sancti* AnGeLi, e debbono riferirsi ad una indicazione topografica dipendente dalla divisione regionale di Roma, quale era alla metà del secolo XII. Dal che conchiuse, la circoscrizione delle dodici regioni cistiberine, che troviamo indicate nei documenti del secolo XIV, e fra le quali era la regione di s. Angelo, già in quel tempo essere stata introdotta. Dal quale fatto prese occasione per notare, che non possono stabilirsi in modo positivo la successione ed il limite di tempo, dentro il quale furono in uso le tre divisioni regionali di Roma: augustea, ecclesiastica e medievale.

Il Jordan ha creduto che le quattordici regioni d'Augusto sieno durate fino al secolo XII; l'ab. Duchesne opina, che le predette regioni cessarono d'essere in uso circa la metà del

secolo VI, e che da quel tempo in poi furono sempre adottate le sette regioni ecclesiastiche, trasformate e suddivise più tardi nei *rioni* del secolo XIV. Il Gregorovius stima, che nel secolo X fosse introdotta la nuova circoscrizione in dodici regioni, abbandonando allora quella delle sette regioni ecclesiastiche, la quale già da prima avea surrogato la divisione augustea. Ma esaminando i documenti dal secolo X al XII, ove si trovano promiscuamente indicate e le une e le altre, chiaramente si scorge, che vi dovette essere un periodo di transizione, nel quale vigeva contemporaneamente l'uso d'indicare e le regioni d'Augusto e quelle ecclesiastiche. Assai difficile poi sarebbe il volere stabilire con precisione, quando ebbe origine la nuova circoscrizione della città nelle dodici regioni cistiberine. L'iscrizione delle mura presso la porta Metronia ci attesta indubitatamente, ch'essa era in uso alla metà del secolo XII; e può forse congetturarsi, che risalga anche al secolo precedente, nel principio del quale peraltro durava tuttora l'uso promiscuo delle regioni d'Augusto e delle ecclesiastiche.

Il comm. de Rossi, a confermare ed illustrare il sopra indicato periodo di transizione, nel quale promiscuo ed incerto era l'uso delle antiche regioni augustee ed ecclesiastiche, produsse un inedito importante istromento rogato in Roma nel 1057 con la sottoscrizione originale del prefetto di Roma e dei giudici, ch'egli ha trovato nell'archivio capitolare di Arezzo. In questo documento le indicazioni topografiche accuratissime d'una casa posta presso s. M. Maggiore patiscono una sola lacuna intenzionale, quella del numero della regione: essendo quivi scritto *regione* ..... e poi lasciato in bianco il posto per una parola, quella cioè del vocabolo numerale: indizio evidente dell'incertezza, in che si trovò il notaio circa il numero della regione da registrare.

Il medesimo rese conto della prosecuzione degli scavi nel cimitero di s. Ippolito. Disse che all'ingresso della grandiosa cripta già intieramente scavata si è trovato un ambulacro, il

quale volge ad angolo retto con l'asse della cripta medesima; e che dovette essere la strada, per la quale i visitatori penetravano nel santuario, giacchè nell'intonaco delle sue pareti si veggono nomi graffiti. Fra questi è di grande importanza una invocazione diretta al martire del luogo, che dice:

IPPOLITE · IN · MENTE
PETRV ··· PECCATORE

cioè *in mente habe Petrum peccatorem*. Questo proscinema conferma dunque pienamente ciò che già da numerosi indizi era posto in sicuro, che la grandiosa cripta scoperta è quella del celebre martire venerato sulla via Tiburtina, e che fu poeticamente descritta da Prudenzio. Fece osservare l'antichità della formola *in mente habe* o *habete*, che si trova nelle lettere di s. Cipriano. Questa restò viva nel linguaggio dei fedeli e nella liturgia: ed il graffito ora scoperto forse fu scritto dopo i restauri del papa Vigilio.

Il signor Frothingham espose alcune osservazioni sopra i musaici della chiesa abbaziale di Grottaferrata, dei quali esibì le fotografie. Riepilogò brevemente la storia di quel santuario dalle sue origini nel secolo undecimo fino ai restauri posteriori al rinascimento delle arti; descrisse i due musaici, uno dei quali è sulla porta che dal vestibolo mette nella chiesa, e l'altro sopra l'arco trionfale. Il primo raffigura il Salvatore in trono, che benedice con la destra, e nella sinistra ha il libro degli evangeli; ai suoi fianchi stanno la Vergine e s. Giovanni Battista ed anche l'*egumeno* del monastero. Giudicò questo musaico di stile puramente greco, senza alcuna influenza di scuola italo-bizantina, e lavorato nell' epoca della fondazione della chiesa, forse da artisti greci venuti con s. Nilo dall' Italia meridionale.

Il musaico dell'arco trionfale rappresenta i dodici apostoli seduti, che fanno corona al trono vuoto del Salvatore, ed hanno

sul capo altrettanti raggi di luce. Disse, che quivi era rappresentata la Pentecoste; ed in fatti manca s. Paolo ed al suo posto vi è s. Mattia. Il comm. de Rossi scrisse nel Bullettino del 1872, che il trono qui rappresentava l'*etimasia*, cioè la preparazione del giudizio finale, e ne recò come prova l'iscrizione latina, che quivi si leggeva prima dei restauri ed è nota dalle schede Barberiniane.

Il riferente però mantenendo la sua interpretazione della Pentecoste, riconosce nel monumento la compenetrazione d'ambedue i soggetti. Il trono poteva simboleggiare in genere la presenza di Cristo, il quale essendo salito al cielo non vi apparisce in persona. Lo stile è prettamente bizantino e sembra del secolo duodecimo, cioè del tempo dell'abate Nicola II, che fece nuovi lavori in Grottaferrata circa l'anno 1125 [1].

Volle poi aggiungere qualche notizia alla sua comunicazione sul musaico dell'arco trionfale della basilica Vaticana, del quale parlò in altra seduta. Disse, che di quel musaico fa cenno anche il Torrigio; la cui testimonianza però dipende da quella del Iacobacci, ed è viziata da un errore cronologico che ne dimostra la origine. Il Torrigio dice, che il musaico si vedeva ancora ai tempi di Paolo III, quando certamente quello era già distrutto. Causa dell'errore fu, che l'opera del Iacobacci fu pubblicata dopo la morte dell'autore, e vide la luce ai tempi di quel pontefice.

Il comm. de Rossi ricordò, che nei musaici di Grottaferrata la fascia, ove sono effigiati i dodici apostoli, fece parte di una rappresentanza compiuta nella parte superiore a fresco: ora il dipinto è coperto dal soffitto del secolo decimosesto. Nella pittura è rappresentata la Trinità, e da questo gruppo partono dodici raggi luminosi, che forse vanno a congiungersi

[1] Il sig. Frothingham ha svolto e pubblicato questi suoi studii sugli importanti ed inediti musaici di Grottaferrata nella *Gazette archéol.* a. 1883 p. 348-356 pl. 57, 58. G. B. de R.

con quelli che splendono sul capo degli apostoli nella fascia a musaico.

Il p. Bruzza presentò una coppa di rame proveniente da Milano, con figure graffite ritraenti la leggenda della vita e martirio di s. Tommaso apostolo. Accennò quel poco, che si conosce delle gesta di lui dalle testimonianze degli antichi padri, e la sua missione apostolica nelle Indie. Gli atti di lui e del suo martirio sono apocrifi; indi si formò nel medio evo la leggenda effigiata in questi graffiti. Le scene rappresentate nel concavo del bacino sono: l'apostolo, che catechizza una donna: il battesimo di quattro donne e di altri: la cattura dell'apostolo, condotto innanzi al re: la sua decapitazione, e la mano celeste che ne riceve l'anima. Presso il labbro del bacino gira l'epigrafe seguente:

✠ FVLGET·APOSTOLICIS·HAEC·PELVIS·COMPTA·TRIVMPHIS
ADTESTANS · THOMAM · FIDEI · MERVISSE · CORONAM
COLLVM·PRO·DOMINO · FLECTENTEM · SANGVINE · FVSO

Nel centro vi era un'altra iscrizione, che non si può leggere, essendo assai consunta, e la scena della deposizione del corpo di s. Tommaso nel sepolcro. Passando a dire dell'età, osservò che la forma degli edifizi rappresentati nel graffito, le vesti, e tutti i particolari dello stile hanno somiglianza coi tipi del secolo settimo od ottavo; ma stimò, che qui si abbia piuttosto la copia di un monumento di quest'epoca eseguita assai più tardi.

In quanto all'uso del vaso disse, che altri quasi identici, conservati in Vercelli, servono alla solenne benedizione degli olii nel Giovedì Santo (').

' Due bacini simili a quelli accennati dal compianto nostro p. Bruzza sono stati rinvenuti in Betlemme, e ne ha dato notizia all'Istituto di Francia il ch. sig. Clermont Ganneau, che li attribuisce al secolo XII. Le singole scene della vita e martirio di s. Tommaso quivi sono dichiarate in epigrafi

Il comm. de Rossi continuò a dar conto degli scavi, che si eseguiscono nel cimitero di s. Ippolito. Parlò degli altri graffiti scoperti nell'ingresso della cripta storica e ne presentò il *fac-simile* grande al vero eseguito dal sig. Stevenson. Vi si leggono alcuni nomi di visitatori e la preghiera *in mente habe* seguita da un nome nel quale si scorgono le lettere IPPOLITE. È questa una lunga lista di persone, che si raccomandano al santo eponimo del luogo e che ci confermano sempre più quanto fosse venerato questo ipogéo. Aggiunse, che è tornata alla luce la porta di quell'ambulacro d'ingresso al sotterraneo santuario, adornata di colonnine laterizie, e che nella soglia di detta porta è incisa la seguente iscrizione dell'anno 528, le cui lettere sono logore per l'attrito:

☩ HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · HILARVS
LICTOR (*sic*) TT PVDENTIS
QVI · VIXIT · ANN PL · M · XXX
DEP KI IDVS IVL PC//// MABORTI · V · C ·

Fece notare l'importanza di questa epigrafe, che conferma le relazioni già osservate tra il cimitero di s. Ippolito ed il titolo antichissimo del vico patrizio; e ricordò, che l'appellazione *titulus Pudentis* si trova anche nelle sottoscrizioni di alcuni sinodi. Quella chiesa avea tre nomi diversi corrispondenti tutti alle tradizioni sulle sue origini, cioè: *titulus Pudentis, titulus Pudentianae, ecclesia Pudentiana.* Si chiamò o aggettivamente *Pudentiana,* o *Pudentis* e *Pudentianae* dal nome dei fondatori. D'ambedue i nomi, *Pudentianae* e *Pudentis*, abbiamo ora documenti nel cimitero di s. Ippolito. L'epigrafe

latine, in versi leonini (v. *Gazette archéol.* 1884 p. 141). Del testo greco degli atti di s. Tommaso è testè venuta in luce l'edizione critica: Bonnet, *Acta Thomae graece*, Lipsiae 1883. G. B. de R.

' Questa copia merita revisione; per i lavori murarii fu coperta la soglia coll'epigrafe: ed ora non si può accedere sul luogo.

d'una *memoria sancti martyris Hippolyti*, spettante alle vicinanze di s. Pudenziana, riceve luce dalle relazioni del cimitero della Tiburtina col titolo di Pudente: e se ne può argomentare, che quell'Ippolito non sia diverso dal martire celeberrimo della via Tiburtina (v. Bull. 1882 p. 15, 16).

Il p. Bruzza presentò il calco di una iscrizione conservata nel seminario di Segni. Essa è storica e ricorda la fondazione della chiesa di s. Pietro, antica cattedrale della città, che da più di un secolo è stata distrutta. Questa iscrizione fu nota a chi mandò all'Ughelli (*Ital. sacra* I p. 151* ed. 1ª) le notizie della chiesa Signiense, ma così alterata e monca, che sembra scritta più per semplice ricordo, che per dare l'apografo di essa. L'Ughelli adunque la riferisce così:

Anno Domini M. C. LXXXV tempore domini Lucii III anno pont. sui IV tempore domini Petri episc. Signiae anno X perfectum fuit opus ecclesiae cathedralis.

In vece nel calco si legge:

Ann. M . C . LXXXV . a . IIII . DN̄I Lucii . IIĪ . PP et X dñi epi Petri Hoc opus pfectum est . in cuius structura. Beñ huius Eccl̄e pb̄r pro anima sua et

fris̄ sui . A . narnien̄ ep̄i dedit . C . sol̄. Greg. diac. IIII . lib̄. Petrus subd̄. XX . sol̄ . Albertinus . scriniarius unam marcam argenti.

Le note cronologiche sono esatte. Nondimeno il Cappelletti, a cui fu nota la epigrafe secondo l'edizione dell'Ughelli, vorrebbe, che in vece dell'anno X dell'episcopato di Pietro si leggesse anno VI o VII (*Le chiese d'Italia* VI p. 629), e crede che abbia errato lo scalpellino. Richiedendo questo punto l'esame e il confronto di altri documenti, il dichiararlo spetta a coloro, che prenderanno ad illustrare la cronologia dei vescovi di Segni. A noi basta conoscere, che la chiesa fu innalzata a spesa di privati. Le somme, che furono date dai tre, che principalmente vi concorsero, sono indicate coi termini con cui allora si con-

teggiava; e, come è noto, non è cosa facile di ridurre quelle somme e pareggiarle colla nostra moneta. La marca, che qui vediamo indicata e che fu data da Albertino scriniario, forse cancelliere della curia vescovile, non è veramente una moneta, ma un termine di conto; e significa il valore di tante monete d'argento quanto era quello di mezza libra di argento puro. Il suo prezzo variava secondo che era stabilita per legge dagli imperatori la proporzione della lega, che entrava nelle monete; ma conteggiando per marche, si detraeva il valore della lega e consideravasi il puro intrinseco dell'argento. La marca poi dividevasi in trenta soldi, ciascuno dei quali equivaleva a quattro nummi o denari di argento, che in Roma e nel Lazio, pare fossero i *Provisini* del senato. Il numero però dei soldi, che formavano la marca, era vario secondo i luoghi e secondo la diversità del peso della libra, che variava quasi per ogni paese. Il prete Benedetto diede cento soldi, il che vuol dire che esibì per la fabrica della chiesa tre libre e un terzo di argento in peso, il diacono Gregorio sborsò quattro libre, e il suddiacono Pietro venti soldi, cioè due terzi di marca. Sicchè la somma totale dei tre obblatori fu di nove libre di argento.

L' iscrizione nomina colla sola iniziale del nome proprio, come spesso facevasi allora nei nomi dei vescovi anche nelle bolle pontificie, un vescovo di Narni fratello del prete Benedetto. Questo nome cominciava per A. Ma in quel secolo, prima o dopo del 1185, nessun vescovo di Narni, per quanto si conosce finora, aveva un nome che cominciasse con questa vocale. Osservando, che nel catalogo dei vescovi di Narni vi ha una lacuna fra il 1180 e il 1120, dovremo collocarvi questo vescovo, aspettando che nuove scoperte ne deciferino l' intero nome. Nel seminario di Segni è conservata un'altra iscrizione di due Cosmati padre e figlio, Lorenzo e Giacomo, che avevano ornato di lavori di marmo e di musaico la chiesa di s. Pietro. Questi due artefici già erano noti (Bull. 1875 p. 127); e il sig. Stevenson ac-

cennò questa medesima iscrizione nell'adunanza degli 8 dec. 1878 (ivi p. 59): sembra che gli fosse nota da un antico manoscritto, non dall'originale.

15 aprile 1883

Il p. Bruzza tornò sull'argomento del bacino istoriato da lui esibito nella precedente adunanza. Disse, che l'uso di consecrare gli olii in questi bacini è proprio soltanto della chiesa di Vercelli; che però bacini simili meno concavi esistono tra gli arredi sacri anche in Milano ed in Pavia, e sogliono essere posti sulle credenze nelle grandi solennità. Sono decorati con scene diverse da quelle degli atti di s. Tommaso.

Il comm. de Rossi osservò, che le *lances* poste sulle credenze presso gli altari furono chiamate *missoria* nei secoli del basso impero; ed erano del genere dei clipei o dischi votivi ed onorarii. Il rito di esporre siffatti preziosi doni nelle festività è antichissimo. Ricordò la dotta monografia del Longpérier sulle *missoria*.

Il sig. Frothingham die' comunicazione di un passo estratto dal *Theatrum Urbis Romae* di Pompeo Ugonio, del quale gli fornì notizia il sig. Müntz. In quel manoscritto Barberiniano al foglio 387 si legge una descrizione della chiesa di s. Maria in Monticelli, che a suo tempo conservava ancora l'antica forma, e vi si dice che il coro di detta chiesa formato di commessi marmorei del genere, che oggi dicesi cosmatesco, era opera di un artefice Andrea, collaborante il suo figlio omonimo nel 1227. L'iscrizione era del tenore seguente: *Magister Andreas cum filio suo Andrea hoc opus fecerunt « A. D. MCCXXVII »*. I nomi di questi due marmorari ci danno notizia di un' altra famiglia e scuola di quell' arte in Roma nel secolo XIII; oltre le quattro già annoverate dal de Rossi, di *Paolo*, di *Ranuccio*, dei *Vassalletti* e di *Lorenzo*, detta dei *Cosmati*. Paragonò il coro di s. Maria in Monticelli descritto dall'Ugonio con quello bel-

lissimo esistente nella cripta della cattedrale di Civitacastellana della scuola di Lorenzo, e disse che forse quello fu imitato da questo, essendo posteriore di alcuni anni. Aggiunse, che l' Ugonio parla anche della figura in musaico del Salvatore, che stava nell'abside di quella chiesa, e recita l' iscrizione commemorativa della consacrazione dell' edifizio sotto Innocenzo II.

Sanctificans aulam ter Innocentius istam
Ne cum servisset sic libera jussit ut esset
Qui tunc praesentes laudarunt pontifices tres
Conradus Stephanus Albricus cum foret annus
Ternus millenus deciesque quaterque decenus
Et quartus decimus patris hujus pontificatus
Et sextum solem Aprilis revocaret in orbem.

Avvertì in fine, che dal ms. del Ugonio si possono cavare molte altre notizie sulle scuole marmorarie romane; e citò l'indicazione data dal medesimo (f. 360), che il pavimento della chiesa di s. Ambrogio in Pescheria fu opera di Giacomo: *Jacobus fecit hoc opus.*

29 aprile 1883.

Il p. Bruzza presentò la copia di una pergamena, che si conserva nella biblioteca privata del Re in Torino, ed è copia del secolo XI di un documento dell'anno 814. Nel quale Ermenulfo figlio del fu Eremberto, che professa di essere Longobardo, offre e dona alla chiesa di s. Pietro di Roma una terra e la chiesa che egli fabbricava in onore di s. Alessandro in *loco Bisucii* con la rendita annuale di sette denari d'argento milanesi, riservandosi solo per sè l'avvocazia, che spiega per l'obbligo di difenderne i diritti e di ristaurarla a sue spese quando ve ne fosse il bisogno. In questo documento sono due brevi lacune; l'una dove era il nome del papa, che dovea essere Leone III, l'altra dove era una delle solite formole. L'atto di

donazione sembra fosse scritto in Cuma; e vi furono testimoni Ilbrando de Cistolaco, Arnaldo de Vico, Adalardo de Vico, Adalardo de Comis, Acherio Vessillifero e Sabellio *nutricius*.

Il sig. D. Vincenzo De Vit osservò, che il Bisuccio si trova sul Lago Maggiore, e perciò Cuma qui dee essere interpretato Como: ed anche Cislaco è un paese posto sul Lago Maggiore. Il comm. de Rossi osservò, che il s. Alessandro ricordato nel documento, dee essere quello di Bergamo, celeberrimo in Lombardia.

Il sig. Stevenson presentò una ricca raccolta di fotografie rappresentanti gli insigni monumenti cristiani serbati nel tesoro di Monza ed i musaici con altre sacre antichità di Ravenna. Il riferente colse questa occasione per osservare, cosa che già avea fatto il Mommsen, che nel dittico di Monza creduto rappresentare Boezio, non è punto scritto il titolo del libro di quel filosofo, *de fide catholica*, nè alcuna acclamazione cristiana, siccome avea creduto di scoprire il Biraghi [1]. A proposito della croce d'argento serbata nella basilica Ursiana di Ravenna, il riferente osservò, che rimanendo fermi alcuni argomenti addotti per escludere che Agnello ne fosse l'autore nel secolo VI, non può essere accettata fra i medesimi l'osservazione del ch. p. Garrucci sopra uno dei due dischi centrali, il quale rappresenta la risurrezione del Salvatore. Imperocchè quel disco è opera moderna, ed ai moderni ristauri appartengono gli stemmi in esso effigiati.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di una iscrizione metrica trovata molti anni or sono negli scavi della basilica di s. Agapito presso Palestrina, ma non ancora inter-

[1] È opportuno avvertire, che oggi è decisa la controversia, se le opere di argomento teologico sieno genuine di Boezio il filosofo; essendone stata rinvenuta l'esplicita testimonianza del contemporaneo Cassiodorio Senatore (v. Usener, *Anecdoton Holderi*, Bonn 1877). Coloro i quali (vedi p. e. il Graf, Roma nelle memorie del medio evo II p. 330 e segg.) continuano a dubitare o negare, che quegli scritti sieno di Boezio, ignorano la scoperta dell'insigne frammento di Cassiodorio. G. B. de R.

pretata ed illustrata. L'epigrafe è mutila ed è scritta nel rozzo stile dei *quasi versus* adoperati già fin dal terzo secolo da Commodiano. Il riferente cercò di supplirla seguendo lo stile della parte superstite, e fece alcune osservazioni sulla sua importanza. Ne dedusse pertanto, che la iscrizione era stata posta ad un giovanetto di nome Placidiano dai dolenti genitori, e che si divideva in tre parti (v. il testo nella diss. sopra citata dello Scognamiglio p. 10).

Nei primi tre versi si parla della basilica di s. Agapito, chiamata *atria sancti martyris* ed *aula pudoris*. Si viene poi a descrivere i funebri officî celebrati nella deposizione del giovanetto Placidiano, accompagnato alla tomba dagli afflitti genitori, dal vescovo, dal clero e dal popolo, che gli pregano pace, ed è sepolto per cura del fratello Placido. Osservò la menzione delle *mete* circondanti il *laetabilis tumulus*, cioè la tomba del martire, frase che indica il perimetro dell'area appartenente al cimitero cristiano. Finalmente viene la invocazione al martire Agapito, perchè accolga lo spirito del defunto, e si chiude la epigrafe con la notizia che dà il meschino poeta di aver celebrato in versi il giovane Placidiano.

Mostrò il riferente l'importanza di questa iscrizione sì per la descrizione dei funebri officî e la menzione delle preghiere di suffragio, come per la invocazione dei santi, che risponde al concetto, espresso anche dall'antica arte cristiana, dei santi che introducono i defunti nel paradiso. Aggiunse, che dal contesto dell'iscrizione egli deduceva, i Placidi in essa nominati essere stati i fondatori della basilica di s. Agapito, presso Preneste, dove forse aveano possedimenti. Cotesti Placidi doveano essere discendenti dai Furii Placidi, uno dei quali fu console nel 273. Ricordò, che egli avea in altra seduta illustrato un' iscrizione della stessa basilica, dalla quale appariva che l'edifizio fu eretto ai tempi di Costantino imperatore, e disse che l'età dell' epigrafe oggi illustrata conviene benissimo all'epoca costantiniana.

Il comm. de Rossi, approvando in genere le osservazioni del riferente, fece notare la importanza speciale della menzione delle *mete* intorno al monumento, dalla quale apparisce chiaro il concetto dell'area limitata dai cippi terminali (vedi Roma sotterranea III p. 400).

Il medesimo continuò a dar relazione delle scoperte avvenute nel cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina. Annunziò, che d'innanzi alla porta d'ingresso della cripta storica erano apparsi alcuni gradini della scala, e quivi fra le macerie vedevansi parecchi avanzi di marmi precipitati dall'alto, e fra questi i frammenti di una iscrizione metrica monumentale acrostica formata dalle lettere iniziali del nome LEONIS (V. nel Bullettino di quest'anno tav. I p. 60-65).

In fine annunziò, che lo scavo da eseguirsi con il residuo della contribuzione per la sua medaglia di onore, è stato tentato nella vigna, ove è il sepolcro degli Scipioni, sull' Appia entro le mura di Aureliano. Quivi, secondo notizie comunicate al riferente dal defonto marchese Campana, fu visto circa il 1840 un cubicolo cristiano isolato adorno di affreschi ritraenti soggetti biblici, e di iscrizioni greche e latine. Un monumento tanto singolare per le condizioni d'isolamento e del sito entro le mura Aurelianèe, perciò probabilmente anteriore a quel recinto, merita d'essere restituito alla luce e studiato. Ma le indicazioni date dal defonto non sono precise: molto tempo e molta opera sono state spese in vano per ritrovare l'adito all'ipogeo. Per non consumare tutta la generosa oblazione in un tentativo, che può riuscire inutile, per ora si abbandona l'impresa; e nella prossima settimana si porrà mano a scavare in un punto assai importante del celebre cimitero di Priscilla.

O. Marucchi Segretario.

I MONUMENTI ANTICHI CRISTIANI
E LORO DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA NEL TERRITORIO DEI CAPENATI

Più d'una volta nel Bullettino ho toccato del territorio dei Capenati, posto in mezzo tra i Veienti, i Falisci, il Tevere, e dei suoi monumenti cristiani; ed ho promesso di parlarne di proposito [1]. È giunto il tempo di farlo, avendo testè pubblicato negli Annali dell' Instituto archeologico Germanico le memorie classiche della geografia del *municipium Capenatium foederatorum* [2]; e richiedendo l'argomento, che ne sia compiuto il trattato coll' esame complessivo topografico delle memorie cristiane. Non m' accingo a descrivere in ogni parte gli antichi cimiteri e monumenti cristiani del territorio di Capena, nè a divulgarne tutte e singole le epigrafi: scopo del presente articolo è il ricostituirne i gruppi e dimostrarne la distribuzione geografica in relazione con quella delle città e dei vici del territorio.

Taluni forse temeranno, che restringendo così i limiti del mio assunto, io faccia cosa utile soltanto al discorso sull'antica geografia del territorio e sulla costituzione del municipio Capenate, con poco o niun profitto delle cristiane antichità. Di Capena e delle origini del cristianesimo nel suo territorio dalla storia ecclesiastica nulla sappiamo: di vescovi proprii di quell'antico popolo niuna menzione. La sepoltura dei martiri Abbondio, Ab-

[1] V. Bull. 1865 p. 24; 1874 p. 77, 113; 1876 p. 27-30.
[2] Annali dell'Inst. arch. Germ. 1883 p. 253-84.

bondanzio, Marciano e Giovanni ai tempi di Diocleziano in un cimitero presso Rignano al miglio XXVI della Flaminia nella leggenda di quei santi è narrata come fatto isolato e personale di Teodora matrona romana, proprietaria del fondo, senza relazione veruna con la cristianità del medesimo luogo. I vicini Veienti e Falisci conservano memorie o tradizioni di vescovi e di martiri loro proprii; i Capenati no. Celeberrimo da tempo immemorabile fu il tempio e *lucus* della dea Feronia nel territorio di Capena. Potremmo immaginare, che la tenacità del suo culto presso i *pagani* (cioè gli abitanti dei *pagi*) abbia al tutto chiuso il passo alla predicazione evangelica in quella contrada; facendone una delle ultime cittadelle dell'idolatria, impenetrabile alla nuova fede, come il tempio di Apollo sul monte Cassino finchè colà non salì il grande padre dei monaci dell'Occidente nel secolo sesto. E pure non fu così. Se la storia e la tradizione tacciono, parlano i monumenti; e ne udiremo le voci, non isolate in qualche punto, ma numerose e concertate con l'importanza geografica dei luoghi, donde esse giungono a noi. La diffusione o l'infiltrazione più o meno lenta del cristianesimo nelle piccole città, nelle borgate, nelle campagne, prima del suo trionfo completo e definitivo, è tema nobile ed attraente; oscurissimo però, anzi talvolta al tutto ignoto alla storia e che dalla sola archeologia può prendere alquanta luce. Cominciai a tracciarne quasi il programma, dandone un primo saggio luminoso nel Bullettino dell'anno 1869 p. 65 e segg.: più volte poi ne ho trattato svolgendone esempi diversi e speciali delle regioni dell'Umbria (a. 1871 p. 81-148), del Lazio (a. 1872 p. 83-121, 125-155; 1873 p. 83-117; 1878 p. 83-99), della Tuscia (a. 1874 p. 81-118; 1875 p. 85-110, 142-152; 1880 p. 109-143); e delle città di Pavia (a. 1876 p. 77-106), Salona (a. 1878 p. 100-114), Ravenna (a. 1879 p.97-117), Stabia (a. cit. p. 118-127) ed altre. L'esempio, che oggi ne avremo dal territorio dei Capenati, sarà non meno dei precedenti istrut-

tivo; ed avrà la prerogativa di rivelarci l'esistenza di gruppi e comunità di fedeli in luoghi e tempi, di che nè storia nè tradizioni nè leggende ci hanno tramandato notizia.

§ I.

Lucoferonia.

La tavola VII, VIII dà la corografia del territorio dei Capenati e delle precipue sue località, delle quali ci occorrerà ragionare. Il capoluogo Capena dal Galletti fu stabilito presso Leprignano nel colle appellato Civitucola, ove veramente molte basi di statue dedicate ad imperatori, a magistrati, a sacerdoti fanno menzione della *respublica*, del *municipium*, dell'ordo *Capenatium foederatorum* [1]. Nel ragionamento però da me dato alle stampe negli Annali sopra citati è dimostrato con prove certe e dai periti accettate, che in Civitucola non fu propriamente *Capena*, ma il *lucus Feroniae*; cioè il celeberrimo bosco e tempio di quella dea. Quivi dapprima cominciarono ad aggrupparsi, come avviene nei santuarii assai frequentati, case di mercatanti indigeni ed esteri; poi fu stabilita una delle colonie Giulie appellata *Iulia Felix Lucoferoniensis*, che divenne capoluogo religioso del municipio dei Capenati: e quivi si celebravano annui ludi solenni con spettacoli anfiteatrali, dei quali ho ravvisato in minuti frantumi i fasti scritti sulle pareti del tempio, come quelli delle ferie latine nel tempio di Giove Laziale, antico centro religioso del Lazio e delle sue città federate. Lucoferonia distava quattro miglia dalla stazione *Ad XX* della Flaminia; ove nell'età imperiale fu un vico abitato, che cer-

[1] Galletti, Capena municipio dei Romani, Roma 1756; Nibby, Dintorni di Roma I p. 384 e seg.

tamente appartenne al territorio della colonia, essendo stata rinvenuta presso quella stazione una base dedicata *patrono coloniae* [1]. Delle vicende del tempio di Feronia sotto gli imperatori cristiani nulla sappiamo; nè anche la città Lucoferonia è giammai ricordata dagli storici e dai geografi dopo il secolo quarto. Il nome però ne rimase nella viva memoria e nella bocca del popolo fino al secolo XV e XVI, come nel citato discorso è dimostrato. Una lapide dell'anno 469, additata *apud lucum Feroniae a.* 1493 da Stefano Gavoti nel codice Marcanovano della biblioteca civica di Genova (f. 48), ci insegna, che nella seconda metà del secolo quinto in Lucoferonia tuttora abitavano *Viri Laudabiles* e *Laudabiles Feminae*, cioè famiglie dell' ordine decurionale. La citata lapide è manifestamente cristiana e del tenore seguente, secondo la copia del Gavoti, che merita emendazione:

HIC REQVIESCIT IN PACE V · CARN VIGILIA L · F · QVAE
VIXIT AN · XXIV DEPOSITA EST SEXTV DECIMV
KALENDAS FEBRVARIAS · POSITVS TITVLVS A DVLCISS ·
VIGILIO V · L · CONSVLI MARCIANO V · C ·

Nella linea 1 parmi si debba emendare IN PAC*e* EVCARIA VIGILIA, essendo inaudita nell' antica epigrafia la formola *in pace u(niversae) carn(is)*: nella 3 si supplisca o sottintenda *a dulciss(imo fratre)*, imperocchè i cognomi *Vigilia*, *Vigilius* convengono a fratello e sorella: nella 4 si emendi CONSVLE. Nel Bullettino 1874 p. 77 tav. II n. 5 divulgai un sigillo di bronzo pedeforme coll' epigrafe SPES IN DEO, trovato presso Capena (cioè Lucoferonia): la sua forma e paleografia sono del secolo quarto, forse anche del terzo. Da siffatti suggelli mobili però facilissimi a trasportare, ed il cui uso può avere durato a

[1] V. Ann. dell'Ist. l. c. p. 280.

lungo, non possiamo argomentare la presenza di Cristiani in Lucoferonia piuttosto nel quarto che nel quinto secolo. Del secolo quinto volgente al fine o del sesto è il raro suggello

✠ IN NOMI
NE DEI

improntato sui mattoni; uno dei quali fu testè rinvenuto poco lungi da Civitucola, e ne diè notizia il segretario della nostra Società di cultori dell' archeologia cristiana, sig. O. Marucchi, nelle Conferenze dell' anno 1883-84 [1].

Per le leggi dei principi cristiani, massime dopo il 394, il magnifico tempio di Feronia dee essere stato non demolito ma chiuso, il *lucus* diboscato e ridotto a cultura: *multi crescente religione sacratissima christiana templorum lucos profanos occupaverunt et serunt*, scrisse l'antico glossatore del trattato *De limitibus agrorum* [2]. Ma la religione cristiana non attese l'abolizione legale del culto idolatrico per mettere radici in Lucoferonia.

§ II.

Cimiteri cristiani nel territorio di Lucoferonia.

Il Galletti nel codice Vat. 7939 fa menzione di *catacombe* presso Leprignano; le sue parole sono vaghe e possono essere interpretate degli ipogei sepolcrali degli antichi Capenati, non di loro cimiteri cristiani. I quali nel territorio di Lucoferonia, da lunga età nascosti nelle viscere della terra, hanno cominciato a rivelarcisi nel 1864. Presso il miglio vigesimo della Flaminia nel predetto anno fu scoperto un cimitero sot-

[1] Su questo suggello figulino v. Bull. 1869 p. 94; 1870 p. 16.
[2] *Agrimensores* ed. Lachmann p. 88.

terraneo cristiano [1]: io ne vidi la sola galleria allora sterrata, fornita di loculi come quelle del cimitero di Rignano. Era rivestita di bianco intonaco nelle pareti e nella volticina: sull'intonaco un bel monogramma decussato o costantiniano ☧ cinto da un cerchio era graffito a secco, forse in tempo posteriore ai sepolcri. Tre loculi erano forniti di lastrine di marmo scritte, regolarmente poste nella fronte e spettanti ai dormienti nelle singole nicchie. Le ho fatte delineare nella tavola IX; ed i loro epitaffi sono del tenore seguente.

Balerio Leoni benemerenti anim(a)e pientissim(a)e fecerunt pater et fratres ipsius, qui vixit annos XXXV m(enses) V (h)oras VIII, qui depositus Kal. Julis: chiude il titoletto la croce gammata preceduta da due ornati di linee decrescenti a triangolo. *Castissim(a)e femin(a)e Numisiae Paul(a)e qu(a)e vixit annis XLVI menses XI dies VIII Agrippa maritus cum fili(i)s benemerenti fecerunt, deposita VII Kal. Sept. in pace*: il saluto finale è scritto in mezzo a due colombe col ramoscello di palma nel becco, simbolo delle anime beate. La terza epigrafe fu scritta in due lastre; la prima, che conteneva il nome del defonto, è perduta; la seconda dice: *fecerunt parentes huius quot* (quod) *ipse debuerat facere parentibus.* La lettera Q isolata a pie' della lastra dee essere l'ultima d'una formola scritta o compendiata in sigle in linea continua sopra ambe le pagine dell'epitafio: p. e. IN PACE, ovvero IN P·, Q (*in pace quiescas*), come negli epitaffi di Bolsena P·T·C·S·, *pax tibi cum sanctis* [2]. Una lastra, che io non vidi affissa al loculo, trovata entro la medesima galleria (tav. X n. 1), manca di qualsivoglia formola o vocabolo proprio della cristiana epigrafia: anzi per la dedicazione D·M è da reputare pagana; per la disposizione delle linee nel senso dell'altezza, non della

[1] V. Bull. 1865 p. 24.

[2] V. Stevenson, Ipogeo crist. di Bolsena n. 3, 16, 29: cf. Bull. 1880 p. 113, 129, 130; 1882 p. 75.

lunghezza, sembra essere stata fatta per un sepolcro di forma diversa dalla consueta cimiteriale cristiana. Perciò la stimo adoperata come semplice materiale di chiusura, ponendone le lettere giacenti, non come titolo proprio del sepolcro nel cimitero cristiano. Ma poichè il D . M talvolta fu inciso in cima alle lapidi cristiane, e la paleografia della pietra è in circa del medesimo tempo delle tre sopra recitate, non è al tutto impossibile, che essa appartenga al gruppo cristiano, nel quale è stata trovata. Dice così: *D(is) M(anibus), Aureliae Ampliatae coniugi dulcissimae bene merenti qu(a)e vixit ann(is) XXIII diebus n(umero) L sine ulla quaerella Atheneus fecit.* Si noti la specialità paleografica della lettera A sempre fornita d'una virgola: i nomi *Aurelia Ampliata* richiamano alla mente quelli di *Ampliatus* ed *Aurelius Ampliatus* d'un cubicolo antichissimo del cimitero di Domitilla [1]: da cotesta omonomia però nulla si può argomentare. Parimente di forma e di dettato diversi da quelli dei titoli cimiteriali cristiani è l'epitafio di L. Valerio Massimo (tav. X, 2): esso fu posto con le lettere rovesciate alla bocca d'un loculo nella galleria sotterranea. È degno d'osservazione, che uno dei titoletti cristiani spetta a Valerio Leone; quello di L. Valerio Massimo portato a chiudere un loculo nel cimitero dee venire da un vicino sepolcro. I Valerii nominati in ambedue i titoli facilmente appartennero alla medesima famiglia o discendenza e furono notabili di Lucoferonia, Valerio Massimo essendo stato *trium civitatum omnibus honoribus functus.* Nel terreno sovrastante al cimitero furono trovati tubi di piombo colle lettere C · SOFERIVS FORTVNATVS FEC; le quali non ricordano il proprietario del fondo, ma *l'officinatore* del tubo plumbeo.

Il complesso dei tre titoletti certamente spettanti ai sepolcri cristiani del cimitero li dimostra anteriori non solo al

[1] Bull. 1881 p. 72 tav. VI.

secolo quinto, ma anche al quarto od almeno alla seconda metà di quel secolo. Nella nomenclatura dei defonti si notino gli antichi gentilizi *Numisia*, *Valerius* premessi ai cognomi; mentre nell'epigrafe Lucoferoniense dell' anno 469 la defonta, *Laudabilis Femina*, ed il fratello di lei *Vir Laudabilis*, cioè di famiglia decurionale e principale del luogo, non hanno gli antichi nomi gentilizi, ma cognomi di tipo dei bassi tempi *Vigilius* ed *Eucaria* (?) *Vigilia*. Ciò è indizio dell'anteriorità delle recitate iscrizioni alla metà almeno del secolo quinto. Ma in quanto al raccoglierne prova di molto maggiore antichità, si dee avere in mente l'avvertenza dichiarata nel tomo III della Roma sotterranea (p. 685 e segg.), che i canoni cronologici della nomenclatura nell' epigrafia cristiana non sono i medesimi in Roma e nelle province, nè anche nelle regioni poco lontane dalla metropoli [1]. Dell'epigrafia cristiana dei Capenati abbiamo un insigne documento nella numerosa serie di iscrizioni del cimitero di Teodora presso Rignano. Quivi una sola volta è segnato il gentilizio: BEBI VINDEMIALINIS in epitafio della seconda metà in circa del secolo quarto o degli inizii del quinto. Tutte le altre iscrizioni ricordano il solo cognome; e molte di queste sono di anno certo dal 339 al 424 [2]. Adunque i gentilizi segnati nelle lapidi cristiane del cimitero *Ad XX*, come nelle pagane del medesimo luogo, sono chiaro indizio della loro antichità anteriore alla metà almeno del secolo quarto; nè ommetterò di osservare, che il gentilizio *Numisius* non è di quelli (come *Flavius*, *Valerius*, *Aurelius*), il cui uso si mantenne frequente negli ultimi secoli dell' impero.

Ora osserviamo il dettato delle tre epigrafi cristiane simile a quello dei titoli pagani, eccetto il vocabolo *depositus*, *deposita* scritto per disteso, ed una volta accompagnato coll' antichis-

[1] Vedi anche Bull. 1878 p. 87.

[2] *Inscr. Christ. U. R.* Tom. I. n. 55, 58, 75-77, 81, 86, 90, 116, 165, 166, 291, 327, 428, 430, 519, 520, 581, 640.

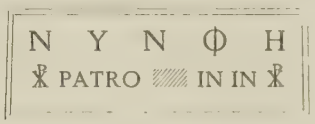
sima formola e saluto dell'epigrafia cristiana *in pace*. Nel cimitero di Rignano lo stile è diversissimo da quello dei tre titoletti del cimitero *Ad XX*: è improntato al tipo proprio dell'epigrafia cristiana; il *depositus* vi è segnato colla sigla D P, ovvero espresso col volgare vocabolo *deposio*, *depostio*, ed accompagnato col *dormit in pace*, *requiescet in somno pacis*. In uno dei titoletti del cimitero *Ad XX* il *signum Christi* è effigiato come croce gammata 卐 [1]. Questa non appare giammai nell'ampio cimitero di Rignano, la cui cronologia è certa dai tempi in circa di Diocleziano ai primi decennii del secolo quinto, come poi dichiarerò; e viceversa quivi è sovente ripetuto il monogramma ☧, segnatamente nelle gallerie ove sono i sepolcri degli anni 339, 344, 345, 380, 383. Bastano queste osservazioni a persuadere, che il cimitero del quale appena una galleria è stata sterrata nel territorio di Lucoferonia, dee avere origini anteriori a quelle del sepolcreto sotterraneo aggruppato attorno al monumento dei martiri sepolti nel suo fondo da Teodora al tempo della persecuzione di Diocleziano al miglio XXVI della Flaminia presso l'odierno Rignano. È desiderabile, che il cimitero sotterraneo *Ad XX* nel territorio di Lucoferonia sia tutto esplorato: sembrava quasi intatto e forse tuttora cela monumenti importanti alla cristiana archeologia, massime alla storia delle origini cristiane dei Capenati e del del vico aderente a quella posta della Flaminia.

Presso il miglio XVI della Flaminia fu rinvenuto nel 1870 il bellissimo sarcofago cristiano del secolo quarto, che è disegnato nella tav. IV-V del Bullettino, anno citato. Appartenne a coniugi cristiani di famiglia senatoria, probabilmente sepolti in un loro fondo [2]. Un'altro monumento cristiano, in circa del

[1] Intorno alla croce gammata, alle sue origini anteriori al cristianesimo, al suo uso e cronologia nei monumenti cristiani v. Bull. 1868 p. 91 e seg.; Kraus, *Real-Encykl. der christ. Allerth.* art. *Kreuz,* tomo II p. 225 e seg.

[2] V. Bull. 1876 p. 27-30.

medesimo tempo, è stato visto dal ch. sig. prof. Tomassetti nella cisterna del chiostro de' Cappuccini presso Riano, distante circa due chilometri dal luogo ove fu rinvenuto il sarcofago. È un titoletto sepolcrale greco-latino, dal Tomassetti trascritto così [1]:



Nella seconda linea sembra dover dire PATRO*nae* IN ☧: rarissima è la menzione dei *patroni*, *patronae* nelle epigrafi cristiane. È ignota la provenienza di questo titolo; ma non v' è ragione di crederlo portato da assai lontano luogo, e dee appartenere ad alcuno dei cimiteri comuni o dei sepolcri cristiani isolati nelle terre adiacenti alla Flaminia nel tratto spettante alla colonia Lucoferoniense od ai pagi ad essa vicini.

Se tante memorie cristiane del secolo quarto ed anche più antiche sono state scoperte o notate nel corso di pochi anni dal XVI al XX miglio della Flaminia, è certo che molte più ne debbono essere state rinvenute nelle passate età e per incuria neglette, distrutte o trasferite senza segnarne la provenienza. Non parlo delle chiese antiche di Civitucola (Lucoferonia) e della circostante contrada, oggi territorio di Leprignano: esse spettano al medio evo, ed il presente discorso ha in mira soltanto i monumenti anteriori al secolo quinto o sesto [2].

[1] Archivio della soc. Rom. di storia patria VI p. 479: io ne pubblico la copia gentilmente datami dal trascrittore. La ripetizione dell' IN nella seconda linea è forse errore del lapicida; se fosse compendio del vocabolo *innocenti*, avrebbe almeno una lettera di più: INN.

[2] Il Galletti nel cod. Vat. 7971 f. 76, 77 raccolse alquante notizie circa le chiese di Leprignano, Civitella, Fiano, descrivendone le colonne e marmi antichi. Più accurate e ricche nozioni ne dà il Tomassetti nell'ampio trattato sulla Campagna Romana (v. Archivio della soc. Rom. di st. patria tomo VI a. 1884).

§ III.

Sepernates.

Tolta Capena (cioè il capoluogo civile dei Capenati) dal colle di Civitucola, ove abbiamo ravvisato Lucoferonia, fa d'uopo cercarle altra sede. Naturalmente ci viene innanzi Nazzano, terra oggi importante di quella contrada, ed in antico tanto ricca di monumenti, che quivi alcuni con grande apparenza di ragione hanno stabilito il tempio di Feronia [1]. Presso Nazzano è la basilica di s. Antimo, tutta costruita con marmi e nobili decorazioni architettoniche tolte ad antichi edifici ed il cui pavimento nel passato secolo era lastricato di frammenti d'iscrizioni dell'età imperiale. Dei marmi sculti e scritti, che si vedevano in s. Antimo, raccolse disegni il Galletti nel codice Vat. 7929 P. II p. 241-252 [2]. In una delle lastre scritte si legge la data della dedicazione d'un monumento a nome dei *decuriones et seviri* a. 199; molti frammenti sono di epigrafi dedicate ad imperatori; certamente quei marmi spettano ad uno dei principali centri di abitanti del territorio *Capenatium foederatorum*, presso un tempio della *Bona dea*.

Quivi non fu Capena: i frammenti veduti dal Galletti, oggi perduti, e due portati da Nazzano a Roma mi insegnano il nome locale della dea quivi adorata. Essa fu detta *Sepernas*: adunque *Sepernates* furono gli abitanti, e li stimo una delle *tres civitates* accennate nel titolo di L. Valerio Massimo. Di ciò tratterò nell'appendice al mio discorso sui Capenati, nel Bullettino dell'Istituto archeologico Germanico. Anche fra i

[1] V. Lanciani nel Bull. dell'Ist. 1870 p. 26 e segg.

[2] Quando scrissi e pubblicai negli Annali dell'Istituto il discorso sui Capenati, non potei ritrovare gli appunti presi da queste carte del Galletti nè rintracciarle nel codice originale, perciò ne tacqui. Farò un'appendice al predetto discorso nel Bullettino del medesimo Istituto; e dimostrerò, che in Nazzano ebbe magnifico tempio la *Bona dea*, e che il suo culto quivi assai fiorì nel secolo secondo e nel terzo dell'impero.

Sepernates fu gettato il seme della fede cristiana prima del suo ultimo trionfo. Un cimitero sotterraneo cristiano presso Nazzano ci fu additato dal p. abbate di Costanzo nel prezioso *Odeporico* autografo (bibl. del monastero di s. Paolo) p. 202. Ecco le parole del dotto uomo: « Scoperta d'un antico cimiterio cri- « stiano fra Nazzano e Civitella s. Paolo. — Passando per la « strada, che da Nazzano conduce ad altro paese, chiamato Civi- « tella s. Paolo, osservai a man sinistra nel margine d'una vigna » sprofondata la terra e aperta una buca, da dove mi parve « vedere alcuni muri interni, che mi destarono gran curiosità « di esaminare quel sotterraneo luogo... e lasciai in incom- « benza ad un savio sacerdote, che tentasse d'entrarvi dentro, « con esaminare il sito e farmene minuta descrizione. Fu ese- « guita la incombenza, e mandatami una relazione, vi trovai « anche unito un disegno... bastante per assicurarmi, che era « il luogo un'antica catacomba, somigliante alle catacombe ro- « mane, divisa in due corridori coi loculi nelle pareti posti l'un « sopra l'altro, nella guisa medesima, che si vedono nelle cata- « combe romane». Il ch. sig. Leone Nardoni ha ritrovato il cimitero sotterraneo di Nazzano; ed esploratolo, ne ha tratto alla luce grandi tegole, che chiudevano i loculi, sulle quali erano graffite le simboliche colombe, ed una lamina di piombo con lettere greche, che quando le esaminai mi sembrarono contenere formole superstiziose; ora (scrivendo lungi da Roma) non ne ho dinanzi agli occhi la copia, nè fresca memoria. Forse il Nardoni medesimo vorrà pubblicare un dì la relazione esatta delle sue scoperte nel predetto sotterraneo. Intanto è certificato, che un siffatto sepolcreto cristiano esiste anche presso Nazzano nei confini speciali dei *Sepernates*. E poichè le origini di ciascuna delle necropoli sotterranee cristiane nel Lazio e nelle regioni vicine sogliono essere dei tempi delle persecuzioni o al più tardi dei primi della pace, stimo che il cimitero presso Nazzano, come quelli della stazione *Ad XX* e di Rignano nel medesimo

territorio Capenate, sia anteriore all' età costantiniana od al meno ad essa in circa contemporaneo [1].

§ IV.

Capena.

Rimane a trovare la vera Capena, capoluogo civile di tutto il territorio. Nel discorso sui Capenati, al quale sempre rinvio il lettore (p. 281), ho posto Capena sul colle addossato al Soratte, ove oggi è la terra di s. Oreste. Sotto è Rignano al XXVI miglio della Flaminia con ruderi tanto notabili di antichi edifici, che anche quivi è stato cercato e tentato di stabilire il tempio e luco della dea Feronia [2]. *Arinianum*, *Arignanum*, *Rinianum*, *Rignanum* è denominazione probabilmente dell' età romana, a noi nota soltanto da documenti del medio evo; il più antico è un diploma dell' imp. Ottone I dato in Rignano l'anno 962 [3]. In origine quivi fu un vico dei Capenati retto da *magistri*, come negli Annali dell' Ist. (l. c. p. 282) ho dimostrato. Nei tempi imperiali crebbe il numero degli abitanti e l'importanza del luogo per la commodità del transito della Flaminia: e così, a mio avviso, quel vico divenne quasi direi il sobborgo nobile dell' antica Capena situata nell' alto. Fra Giocondo vide in Rignano la base della statua eretta da un augustale all' imperatore Tiberio col titolo CONSERVATORI PATRIAE, cioè di Capena e del suo municipio [4].

[1] Un raro mattone col sigillo del nome del re Atalarico trovato presso Nazzano dal prelodato sig. L. Nardoni (v. Bull. 1870 p. 160, 161) non viene dal cimitero sotterraneo.

[2] V. Nissen e Zangemeister nel Bull. 1864 p. 113; Gori, Ann. dell'Ist. 1864 p. 134, 135.

[3] Ciò impareremo dal Tomassetti nella prosecuzione del suo trattato sulla Campagna romana. Il Nibby, Analisi III pag. 13, 14 affermò, che di Rignano non abbiamo notizia prima del secolo XII.

[4] L'iscrizione è inedita; la darà in luce il Bormann nel *Corp. Inscr. Lat.* tomo XI.

Si è disputato, se Rignano sia la *Rostrata villa*, stazione della Flaminia notata nel solo *itinerarium Antonini* al miglio XXIV. Il Nibby, che dapprima aveva posto la *Rostrata villa* in Rignano, poi si disdisse; e la riconobbe col Nardini in Morolo, ove corrisponde il miglio XXIV [1]. La stazione di *Rostrata villa* fu trasferita al miglio XX, e vi si mantenne fino al cadere dell'impero: concordemente lo insegnano i quattro itinerarii di Vicarello [2]; il Burdigalense dei tempi di Costantino, la carta Peutingeriana del secolo quinto [3]. I due ultimi documenti segnano inoltre tra l'*Ad XX* e Roma la *mutatio Rubras*, *Ad rubras*. Tutto ciò si tenga a mente per l'intelligenza del seguito del discorso, e delle memorie cristiane. L'importanza della stazione *Ad XX* negli ultimi secoli dell'impero è dimostrata dal cimitero cristiano e dalle epigrafi, di che ho detto nel § II. Rignano distante sole sei miglia dal *vigesimum* non potè essere una delle poste della Flaminia, quando tanto vicina ne era una stazione. Da ciò cresce l'importanza della borgata al miglio XXVI, che ebbe esistenza propria e indipendente dalle *stabula cursus publici* e dalle *mansiones* ed ospizi dei viandanti.

Un frammento però di lastra marmorea scritta, da me veduto in Rignano nel 1857, mi sembra appartenere alle opere ed all'amministrazione delle pubbliche vie corriere. Le lettere sono del tipo paleografico del secolo quarto cadente:

. . . . . .
. . . *te* RRARVM . . .
. . . . . ENVMINI . . .
. . . *vi*? VENTIVS . . .
. . . . . .

[1] Nibby, l. c. II p. 385; cf. Nardini, Roma antica ed. Nibby, IV p. 70.

[2] Garrucci, Dissert. varie I p.164: in tre vasi è scritto AD XX, in uno AD VICESVMO; è la prima stazione da Roma.

[3] V. Desjardins, *Carte Peutingerienne* p. 109, 110.

Nella prima linea dobbiamo ravvisare una frase costruita coll'*orbis terrarum*, cioè una formola di titoli od elogi imperiali [1] in caso dativo od ablativo col *salvis* etc. Nella terza linea parmi sia ricordato Vivenzio prefetto del pretorio d'Italia negli anni 368-371 [2]. Difficile è collegare il NVMINI della seconda linea con ciò che precede e che segue, rimanendo quivi una E aliena dalla formola ordinaria *devotus numini maiestatique eius*, e dovendo questa formola chiudere il titolo, non stare nel mezzo. Assai lunga era l'epigrafe; troppo meschino è il frammento superstite, perchè sia facile trovarne l'intero supplemento. È però certo, che spetta alla classe delle epigrafi imperiali di opere pubbliche o delle onorarie; e se il dedicante fu, come a me sembra, Vivenzio prefetto del pretorio sotto Valentiniano e Valente, essa dee avere relazione col *cursus publicus*, la cui amministrazione in quel tempo dipendeva dalla prefettura del pretorio [3]. L'epigrafe ricorda qualche lavoro notabile ordinato da Vivenzio nel tratto della Flaminia, che corre presso Rignano a pie' del Soratte e dell'antica Capena.

Sul Soratte ed a s. Oreste io non conosco monumenti cristiani anteriori al medio evo [4]. A piè d'una delle prossime colline, tra il monte ed il Tevere, era la celebre badia di

[1] Usitatissima dall'età di Augusto fu la formola *rector* ed *imperium orbis terrarum*: per i secoli quarto e seguenti vedi *C. I. L.* IX, 333; X, 677; Murat. 266, 6.

[2] Corsini, *ser. praef. Urbis* p. 249.

[3] V. Gotofred. *ad Cod. Theod. lib.* VIII *paratitlon* V: cf. Borghesi, *Oeuvres* VIII p. 348 e seg.

[4] Le celebri *Acta Silvestri* favoleggiano di quel papa ricoverato nel monte *Syraptis*: v. Guidi, nell'Archivio di st. patria 1877 p. 214-216; Frothingham, L'omilia di Giacomo di Sarug nelle Mem. della r. Accad. dei Lincei, cl. scienze morali etc. tomo VIII (a. 1882); Duchesne, *Étude sur le L. P.* p. 165-173; e l'*Introduction* alla critica edizione del *Liber pont.*, che ora vede la luce, p. CIX e segg. La consacrazione della chiesa di s. Silvestro sul Soratte è attribuita al papa Damaso nella cronaca di Benedetto del Soratte (Pertz, *Mon. Germ. Script.* III p. 695); ma ciò non merita fede.

s. Andrea *in flumine* sotto Ponzano [1]: quivi la mensa dell'altare maggiore è in parte costruita colla lastra marmorea dimezzata d'un sepolcro bisomo cristiano. Il p. di Costanzo (Odeporico cit. p. 204) ne trascrisse le lettere, ommettendo quelle dell' ultima linea, ove è la data consolare vista dallo Stevenson e dal Tomassetti:

BENEM *erenti* · · · · · · · · ·
D XI KL · · · · · · · · · · · · · · ·
HIC POSITVS PA · · · · · · · · · · · · · · ·
ANNORVM XV · · · · · · · · · · · · · · · · ·
AETIO III ET *symmacho conss.*

È dell'anno 446. L'altare, ove si legge il recitato epitafio, è coperto dal ciborio fatto dai marmorari romani Nicola e suoi figliuoli Giovanni e Guittone circa la metà del duodecimo secolo [2]. Perciò lo Stevenson pone in dubbio l'origine capenate dell'epitafio dell'a. 446; potendolo avere portato da Roma i marmorari, quando apparecchiarono il ciborio [3]. Veramente io ho insegnato, che così usarono fare le scuole dei marmorari romani, lavorando per chiese lontane da Roma; p. e. per quella d'Orvieto, per s. Maria de Castello in Corneto e per altre. Quella lastra però non appartiene ai lavori d'opera scultoria e musiva, ovvero di commessi, che si preparavano in Roma: e nel territorio dei Capenati gli antichi marmi abbondavano. Anche in s. Maria

[1] Di questa badia e della sua storia il Tomassetti nella continuazione del trattato sopra citato darà notizie di molta importanza.

[2] La memoria da loro incisa nell' imbasamento d'una delle colonne dice: ✝ NICOLAV' CVM SVIS FILIIS - IOANNES ET GVITTONE - FECERVNT hOC OPVS· Nel Bull. 1875 p. 120-122, congetturando ricomposi la genealogia e cronologia di cotesta famiglia di marmorari romani; la recitata epigrafe conferma esattamente le proposte congetture. L'epigrafe era stata trascritta dal p. di Costanzo (l. c.); mi era però uscita di mente, quando trattai dei marmorari romani nel 1875.

[3] Nella citata Enciclopedia del Kraus art. *Suburbicarischen Cozmeterien* II p. 126.

de Castello accuratamente distinsi i marmi indigeni di Tarquinia dalle minute e sottili lastrine intagliate dai marmorari romani, le cui epigrafi hanno il tipo manifesto dei titoli cimiteriali suburbani. La grossa pietra d'un sepolcro bisomo dell'anno 446 adoperata nell'altare di s. Andrea presso Ponzano sembra indigena, e proveniente da un sepolcreto cristiano capenate del secolo quinto.

I monumenti cristiani o stimati tali di origine capenate sicura abbondano in Rignano. Prima menzione merita il cippo di C. Clodio Fabato:

C · CLODIO · FABATO
MARITO OPTIMO
ATILIA MARCELLA

TERRENVM · CORPVS
CAELESTIS · SPIRITVS · IN ME
QVO REPETENTE · SVAM
SEDEM · NVNC · VIVIMVS · ILLIC
ET FRVITVR · SVPERIS
AETERNA · IN LVCE · FABATVS [1]

Fino dal secolo XV fu visto nella chiesa di s. Abondio sotto Rignano, diversa da quella, ove è il cimitero sotterraneo di Teodora. Lo Smezio, primo editore, p. 142, 13 annotò: *videtur esse Christiani hominis epitaphium, valde tamen antiquum quantum ex characteribus et scribendi forma nominumque ratione colligi potest.* La medesima annotazione segnò il Pighio nel codice Leidense p. 280. Il Burmanno però giustamente avvertì, che non dobbiamo essere corrivi ad accettare questo

[1] Quando fui a Rignano, non trascrissi questo titolo da tanti copiato e stampato. Perciò non rispondo dell'esattezza dei punti e d'ogni minuzia ortografica.

titolo tra i monumenti cristiani [1]. Il quesito verte sopra due punti opposti: la forma materiale del monumento, diversa dalla consueta dei titoli sepolcrali cristiani: i sensi dell' epigramma convenienti alla fede cristiana. In quanto al primo punto, basta ricordare gli esempi già accennati o prodotti nel Bullettino di epitaffi antichissimi cristiani incisi su cippi della foggia classica comune nei sepolcri pagani [2]. Il pregiudizio della forma materiale del monumento non osta in modo assoluto alla possibilità, che l'epigrafe di C. Clodio Fabato sia cristiana. La quistione verte tutta sul cardine del secondo punto: il valore dei sensi espressi nei tre esametri. I quali asseriscono l'immortalità dell'anima e la sua beatitudine nella luce eterna con vocaboli, che in parte ricordano quelli del linguaggio ed anche della liturgia cristiana. Notissima però è la dottrina dell' origine celeste e divina dell'anima umana e della speranza di sua immortalità inculcata dai filosofi platonici, insegnata e adottata in parte dagli stoici, solennemente promessa agli iniziati nei misteri eleusinii ed in altre arcane religioni e congreghe. Laonde talvolta è difficile definire con precisione e certezza, se alcune formole esprimano il puro concetto cristiano, od il filosofico e pagano dell' immortalità e beatitudine dell'anima separata dal corpo [3]. Non voglio in breve episodio epilogare il trattato d'un sì alto ed importante tèma dell' epigrafia classica e della cristiana. Dirò soltanto, che l'espressione più vibrata del concetto, di che parliamo, nell' epigrafia classica parmi quella d'un epigramma sepolcrale tuttora inedito, il cui ultimo verso dice: *Corpore consumpto viva anima Deus sum* [4]. Questa for-

[1] *Anthol. Lat.* II p. 151.

[2] V. Bull. 1872 p. 99, 100; 1873 p. 52, 74.

[3] Vedi p. e. Bayet, *Tit. Attic. Christ.* p. 43, cf. p. 82.

[4] È inciso in lastra di travertino con lettere dei tempi in circa di Cesare o d'Augusto, trovata nei passati anni nel monastero alle acque Salvie presso la via Ostiense. La pietra adoperata per stipite di porta nel medio evo fu scalpellata e solcata in modo, che dei versi rimangono appena le prime ed ultime lettere; quello però, che ho citato, rimane quasi intero.

mola, che non credo debba essere interpretata in senso assolutamente panteistico, chiama il confronto con le greche laminette d'oro testè rinvenute in Sibari entro un sepolcro: il ch. sig. prof. Comparetti le crede scritte da filosofi pitagorici dei tempi di Platone; quivi l'anima del defonto è detta: *θεὸς ἐλεε(ι)νὸν ἐξ ἀνθρώπον*, *da miserabile uomo* (divenuta) *dio* [1]. All'estremo opposto ed al discioglimento dell'anima nell'aere mi sembrano alludere l'esametro: *terra tenet corpus, nomen lapis, atque animam aer* [2]; e la formola: *naturae socialem spiritum, corpusque origini reddidit* [3]. Tra i due estremi intermedia è la varietà di parole e di frasi esprimenti in più o meno vago e indefinito modo il senso, che nell'epigramma di Rignano è ben definito: *terrenum corpus, caelestis spiritus, qui repetens suam sedem vivit et fruitur superis aeterna in luce.* Seneca stoico scrisse: *cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini humanique secernat, corpus hic ubi inveni relinquam, ipse me Dis reddam* (*Ep.* CII, 22). L'epigrafia cristiana nel suo proprio e genuino linguaggio dice: *Deo animam reddere, terrae corpus* [4]; e le cento volte acclama all'anima, *vivas in Deo*, ed afferma *vivis in Deo.* Non così chiaro e preciso è il *fruitur superis aeterna in luce*: i *superi* possono essere i dei, gli eroi, i savii, le anime eccelse, la cui società nel cielo empireo dai Platonici era asserita. In somma non v'è ragione nè decisiva nè molto probabile di aggregare ai Cristiani C. Clodio Fabato sepolto in Rignano. Curiosa a notare è la singolarità, che del medesimo epigramma col medesimo nome *Fabatus*, ma senza il titolo in prosa, esiste un esemplare a Niebla in Spagna. Ne ho il calco per cortesia del ch. sig. Aureliano Fernandez Guerra y Orbe: la forma genuina delle lettere e le cir-

[1] Fiorelli, Notizie di scavi etc. 1879 p. 158; cf. 1880 p. 158.
[2] *C. I. L.* III n. 3247.
[3] De Boissieu, *Inscr. ant. de Lyon* p. 477.
[4] V. Bull. 1873 p. 150.

costanze tutte del luogo e modo di sua esistenza, dichiaratemi dal ch. sig. A. Delgado, sembrano escludere il sospetto, che l'esemplare spagnuolo sia copia moderna dell' antico cippo di Rignano. C. Clodio Fabato dee essere stato originario di Niebla; ed avere avuto il sepolcro in Rignano, nella patria il cenotafio.

Parliamo ora di monumenti, il cui carattere cristiano è indubitato.

§ V.

Il cimitero di Teodora presso Rignano.

Un grande cimitero sotterraneo dirama le sue gallerie alla sinistra della via Flaminia al miglio XXVI, ove sorge la chiesa moderna appellata *dei santi martiri* presso Rignano. Il sig. can. Le Louet annunziò nel 1880 la scoperta d'altre gallerie sotterranee poco lungi dalla chiesa predetta: il sig. Stevenson, avvertendo la molta distanza di queste gallerie da quelle del cimitero sotto la chiesa, opinò che le une sieno indipendenti dalle altre [1]. Se è così, due cimiteri cristiani sotterranei oggi conosciamo in Rignano a pie' del Soratte. Io fui colà nel 1857, nè poi vi sono tornato: perciò delle ultime scoperte nulla potrò dire. Epilogherò in succinto la storia critica e letteraria, la descrizione, la cronologia del cimitero al miglio XXVI della Flaminia: chiuderò il discorso commentando l'insigne titolo sepolcrale del martire Abbondio, che nei passati anni acquistai pel museo Lateranense.

Niuno degli antichi martirologii fa menzione del cimitero di Teodora nè dei martiri quivi sepolti: i semplici nomi di Abbondio ed Abbondanzio furono la prima volta dal Greven aggiunti al martirologio di Usuardo sotto il dì 28 di agosto

[1] Bull. 1881 p. 119, 120.

nell'edizione di Colonia del 1515; poi coll'indicazione del luogo e colla menzione dei socii furono inseriti dal Baronio nel martirologio romano al dì 16 di Settembre. Ambedue le date furono tolte dalla *passio* di quei martiri e dei loro socii: la prima dal testo più antico, che i Bollandisti pubblicarono da un ms. Budecense, senza indicarne l'età [1]; la seconda da quello, che fu stampato in Roma nel 1584 secondo la lezione dei manoscritti di Rignano e di Siena, ove fiorisce il culto di quei santi, e d'un passionario della basilica Liberiana [2]. Cotesta *passio* fu scritta prima del mille; imperocchè tace della traslazione dei corpi dei martiri, altri a Roma, altri a Civita Castellana circa il 1001: tace anche il nome del figliuolo di Marciano, che dopo l'invenzione ê traslazione del suo sepolcro fu chiamato Giovanni. Poco variano i testi delle recensioni più antiche: i Bollandisti, dandone la lezione migliore, non la proposero *ut indubia et plane authentica* [3]. Del luogo quivi è notato, che *Abundius presbyter, Abundantius diaconus, Marcianus et filius eius* furono decapitati *via Flaminia mil. X* (il ms. Budecense *mil. XIV*), *iuxta civitatem Lubram*, poi da Teodora matrona sepolti *in praedio suo mil. ab Urbe Roma XXVIII.* Il vero computo delle miglia dà a Rignano, ove è l'antica chiesa di s. Abbondio ed ove tutti pongono il *praedium Theodorae*, miglia 26. La differenza è piccola, facilmente imputabile ad errore dei copisti, od a variazione del computo delle miglia nel medio evo. *Lubra*

[1] *Acta ss. Sept.* V p. 293 e segg.

[2] *Sanctorum martyrum Abundii presbyteri, Abundantii diaconi, Marciani et Ioannis eius filii passio ex tribus vetustissimis et manu scriptis codicibus deprompta, cui additae sunt inventiones et translationes et ad historiam notae*, Romae 1584. L'opuscolo è anonimo, dedicato a Gregorio XIII dal Collegio Romano della C. di G.: è noto esserne stato autore Fulvio Cardolo gesuita. Scrivendo lungi da Roma e privo dei necessari sussidi, non m'accingo alla classificazione cronologica e critica dei manoscritti e delle recensioni diverse della *passio* di cotesti martiri.

[3] *Acta ss.* l. c. p. 295.

(vocabolo geografico ignoto ai Bollandisti, che vollero per congettura mutarlo in *iuxta delubra*) nel medio evo era il nome dell'antica *mutatio* della Flaminia *Ad saxa rubra mil. IX*: la tavola Peutingeriana la segna al miglio XIV, come la *passio* secondo il ms. Budecense. Ora il luogo è detto Prima porta [1]; spettava al territorio dei Veienti, presso il confine dei Capenati. Nei tempi imperiali quivi era il vico *Rubrae*, piccolo e perciò da Marziale appellato *breves Rubrae* (*Ep.* IV, 64). Anche cotesto piccolo vico ebbe il suo cimitero sotterraneo cristiano [2].

Alla *passio* di Abbondio e dei socii nell'edizione del 1584 fu soggiunta la *Prima inventio atque translatio ex codice Arinianensi*: ove è narrata l'invenzione e la traslazione dei corpi di Abbondio, Abbondanzio e Teodora da Rignano a Roma per ordine di Ottone III, nell'anno 1001; e poco dopo di quelli di Marciano e del suo figliuolo (anonimo nella *passio*, nell'*inventio* chiamato Giovanni) da Rignano a Civita Castellana. La relazione sembra scritta non molto dopo l'avvenimento, e con l'aiuto di memorie quasi contemporanee dei fatti. Quivi non è ricordato il cimitero sotterraneo, ma l'*ecclesia beati Abundii et Abundantii martyrum, quae est iuxta montem Soractis*, ove ne furono ritrovati i corpi *in uno tumulo* sotto l'altare *et in alio corpus b. Theodorae, quae in praedio suo eos sepelierat*: poi il vescovo di Civita Castellana, ordinando *amplius inferius fodi*, trovò i corpi di Marciano e Giovanni. Dal contesto e dal seguito della narrazione è chiaro, che si credette i sepolcri allora aperti essere quelli medesimi, in che dapprima li pose Teodora *in praedio suo*. Il Boldetti applicò senza esitare cotesta narrazione al cimitero sotterraneo, che tuttora vediamo in Rignano; e dalle parole *inferius fodi* con interpretazione non necessaria, nè credo vera, volle dedurre, il cimi-

[1] V. Nibby, Analisi III p. 31 e segg.

[2] V. Boldetti, Osserv. sui sacri cim. p. 577; Marini ap. Mai, *Script. vet.* V p. 458, 2; Stevenson, l. c. p. 125.

tero avere avuto due piani [1]. L'identità del luogo, di che parla la *inventio* con quello del predetto cimitero non è manifesta; e conviene chiarirla. Sotto Rignano è l'antica chiesa di s. Abbondio, diversa e lontana dalla moderna *dei santi martiri* sul cimitero sotterraneo: a quella è affisso il cippo di C. Clodio Fabato; e sotto l'altare maggiore quivi è l'ipogeo della confessione [2]. Come si potrà dimostrare, che la *translatio* non parli di quest'antica chiesa, piuttosto che del cimitero sotterraneo? La chiesa di che ora dico, è un antico tempio dedicato al culto cristiano dopo l'abolizione dell'idolatria: Teodora non potè entro quel tempio seppellire i martiri nella persecuzione di Diocleziano. Laonde se nel principio dell'undecimo secolo i corpi dei santi furono trovati sotto l'altare di quell'ipogeo, essi debbono essere stati colà trasferiti, in tempo a noi ignoto, dai sepolcri primitivi *in praedio Theodorae;* come di tanti altri martiri avvenne nell'età delle traslazioni delle reliquie dai sotterranei alle basiliche. Il racconto dell'*inventio* però male si presta a siffatta supposizione. *Invenerunt etiam*, quivi si legge, *inter eos sanctos martyres, qui habebant inauratas vestes et mire exornatas*: gli avelli adunque dei due santi furono allora trovati in una cripta, ove attorno al sepolcro principale erano aggruppate altre arche; probabilmente non di martiri, come credette l'autore del racconto, ma di devoti e ricchi fedeli, deposti *ad sanctos* in vesti preziose. Tutto ciò conviene meglio alla cripta primitiva *in praedio Theodorae*, che ad una *confessione* costruita sotto l'altare all'epoca d'una traslazione nel medio evo. Laonde stimo ragionevole interpretare della cripta maggiore del grande cimitero sotterraneo di Rignano l'*inventio* dei sepolcri dei santi fatta nel 1001; come leggiamo scritto nella chiesa moderna sopra quel cimitero. In qualsivoglia ipotesi,

[1] Boldetti, l. c. p. 578.
[2] V. Gori negli Ann. dell'Inst. arch. 1864 p. 129.

il *praedium Theodorae* non potè essere il tempio pagano convertito in chiesa cristiana: e se quivi furono trovati i santi nel 1001, è necessario supporli traslati colà nel medio evo dai primitivi sepolcri.

Del cimitero sotterraneo niuna nôtizia ebbe il commentatore della *passio* e della *inventio* nel 1584; niuna il Bosio, che riferisce soltanto ciò che si legge in quegli atti [1]. Ne trovo la prima memoria nell'anno 1651, quando un anonimo trascrisse parecchie iscrizioni dei loculi di quel cimitero (Archivio Cap. di Rignano). Gaetano Marini vide schede (poi perdute) della lipsamateca del sacrista pontificio, probabilmente di quel medesimo tempo; nelle quali erano segnate pessime copie di iscrizioni del cimitero, di che trattiamo, designato col nome *di s. Eusebio presso Rignano* [2]. Non so rendere ragione della inaudita denominazione *di s. Eusebio*; nelle medesime schede però era notato, che in quel cimitero Teodora seppellì i martiri. Nel 1702 colà si recò il Boldetti e visitò il cimitero, appellandolo senza esitare di Teodora. Osservò la *cappella rotonda* (cripta principale oggi interrata) *piena di sepolcri, fra i quali quello di s. Teodora col nome di lei scolpito in una tavola di marmo, e vide alcune pitture* [3]. Nè egli nè coloro, che prima e dopo lui tennero conto delle epigrafi di questa necropoli, hanno trascritto o commemorato l'insigne epitafio di s. Teodora. Ciò mi dà forte sospetto d'una delle fallaci reminiscenze e gravi inesattezze al Boldetti consuete [4]. Nel 1746 fu intrapresa l'esplorazione dell'antico cimitero di Rignano, e furono sterrate alquante gallerie. Ne fu divulgata per le stampe in Roma (a. 1746) la prima notizia anonima; un esemplare della quale è legato

[1] Bosio, Roma sott. p. 575.

[2] Marini, scheda ms. 336*a* delle iscrizioni cristiane, nella Vaticana: cf. scheda 4528.

[3] Boldetti, l. c.

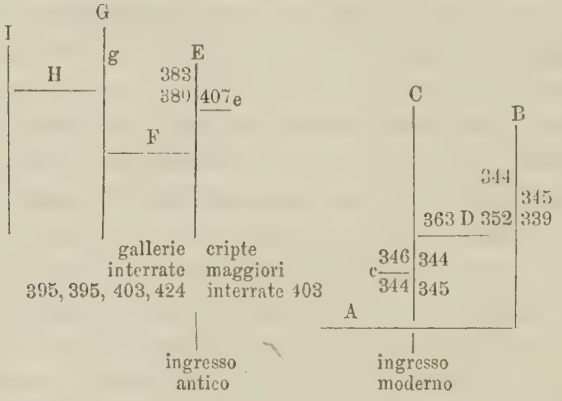
[4] V. *Inscr. christ.* I p. XXVII*; Roma sott. I p. 52.

nel codice Vat. 9023. Continuarono le ricerche negli anni seguenti; e tutto il raccolto, con la pianta del sotterraneo, fu registrato in un manoscritto dell' archivio capitolare dal vicario foraneo G. B. Tomai [1], che comunicò al Maffei le copie di parecchie iscrizioni (indi divulgate nel *Museum Veronense*) ed al Paciaudi, che ne pubblicò una sola [2]. Nel 1808 il cimitero fu visitato dai custodi della lipsanoteca del cardinale Vicario di Roma, che non vi intrapresero verun lavoro e ne trascrissero due sole epigrafi, le quali anch'oggi si vedono. Nel 1857 mi recai a Rignano col fratello Michele Stefano; che confrontò attentamente la pianta delineata nel 1747 con lo stato attuale del sotterraneo, del quale facemmo accurata descrizione ed analisi, restituendo al possibile ai proprii luoghi le epigrafi registrate nei manoscritti e poi perdute. Quelle, che hanno la prerogativa della data consolare dell'anno, sono tutte già stampate e dichiarate nel tomo I delle mie *Inscr. Christianae*. Di queste e delle altre prive di data ora detterò una notizia complessiva con la loro classificazione topografica e cronologica. Il cimitero meriterebbe speciale monografia; ma questa non è nello scopo del mio odierno discorso generale sui monumenti cristiani del territorio dei Capenati.

Anche senza una esatta icnografia, tenterò di dare con un semplice tracciato di linee un' idea della rete sotterranea, quanto basti all' uopo presente. Le quali linee non segnano le distanze precise, le direzioni oblique, le curve, gli angoli delle vie; ma ne indicano la trama e guidano a trovare il filo cronologico nella serie di cifre numeriche annotate ai posti, ove ho letto le date consolari degli anni o dai documenti sopra citati ho potuto riconoscere che furono lette. Le epigrafi oggi visibili sono tutte graffite sulla calce fresca spalmata sopra la mura-

[1] V. *Inscr. christ.* I p. 45.
[2] Calogerà, Opuscoli XLII p. 372.

tura, che chiude la bocca di ciascun loculo [1]. La loro lettura è difficile, molte essendo scritte in lettere corsive o quasi corsive, come si vede nei fac-simili da me pubblicati nel tomo I delle *Inscr. Christianae*: le loro copie antiche manoscritte sono pessime, talvolta illeggibili e inutili. Un solo titoletto piccolissimo, privo di data, è inciso in marmo. Ne parleremo al suo luogo.



Ferirà ogni occhio anche poco attento lo svolgimento del filo cronologico nelle gallerie oggi accessibili. In B sono notati gli anni 339, 344, 345 [2]; C e cubicolo *c* 344, 345, 346 e forse 340 [3]; D (viottolo diramato da B, che non sbocca in C per non rompere i loculi, e perciò è a C posteriore) 352, 363 [4]; E 380, 383 [5]; nel cubicolo laterale *e* 407 [6]. Attorno alle cripte maggiori e centrali, oggi interrate, erano aggruppate viuzze e

[1] V. Bull. 1874 p. 113, ove ragiono dei modi di chiudere i loculi e di scrivere gli epitaffi nei cimiteri cristiani della Tuscia nelle regioni Capenate, Veiente, Tarquiniese e Vulcente.

[2] *Inscr. Christ.* I n. 55, 77, 81.

[3] L. c. n. 58, 75, 76, 86, 90. La data del 344 è ripetuta in due epitaffi.

[4] L. c. n. 116, 165, 166. La data del 363 è ripetuta in due epitaffi.

[5] L. c. n. 291, 327.

[6] L. c. n. 581.

cubicoli con sepolcri degli anni 395 (due), 403 (due), 424 [1]. Le linee A, G sono prive di date; in F, H, I niun epitafio rimane, eccetto in I le lettere VSTii isolate. Delle cripte maggiori, ove evidentemente fu il centro del cimitero, e dei gruppi di vie e sepolcri adiacenti (oggi tutto inaccessibile) parlerò in fine. Ragioniamo delle linee accessibili A-I, e consideriamo alquanto il notabilissimo documento e raro campione, che esse ci offrono, di gradato svolgimento cronologico e di serie esatta di date precise.

Io mi domando: le gallerie prive di siffatte date sono esse anteriori o posteriori a quelle, che ci porgono l'ordinata serie di anni dal 339 al 383, con una piccola e solitaria appendice (cubicolo *e*) del 407? Confrontiamo i segni caratteristici dei sepolcri e dei loro epitaffi nell'uno e nell'altro gruppo di gallerie: in quelle fornite di date cronologiche certe; ed in quelle, che ne sono prive. Del monogramma ☧ nella via B (a. 339-345) vediamo un esemplare sulla chiusura d'un loculo [2]; nella via C (344-346) due; in una di queste due vie il ☧ era soggiunto all'epitafio, che darò sotto il n. 20; nella via E (380-383) è segnato due volte presso l'angolo E, F: nella via G, assai lunga, tutta priva di date cronologiche, il monogramma è graffito in due loculi nel fine dell'ambulacro, ove è manifesto il taglio di continuazione della galleria, che dapprima ebbe termine in *g*. Nel lungo tratto primitivo della linea G molti loculi hanno iscrizioni, niuno il monogramma; e niuno nelle vie seguenti H I, niuno nella via A. Questa distribuzione dei monogrammi di Cristo, tutti della forma costantiniana più o meno regolare, nelle gallerie fornite di date degli anni 339-383 e nell'ultima appendice della via G non è fortuita; mentre niuno se ne vede

[1] L. c. n. 428, 430, 519, 520, 640.

[2] In un altro loculo di questa via il Tomai segnò nel contesto dell'epitafio ☧, ove io ho veduto ✳ (iscrizione n. 19).

nelle vie prive di date, eccetto la predetta appendice. La quale eccezione conferma la regola. Luminoso è il confronto coi cimiteri sotterranei romani, ove osserviamo il medesimo fatto e ne è pienamente dimostrato il valore cronologico. Nel caso speciale del cimitero di Rignano, i sepolcri delle gallerie prive di date, se fossero posteriori a quelli del periodo 339-383, dovrebbero appartenere alla fine del secolo quarto ed al seguente secolo quinto; ed alcun segno di tarda età apparirebbe in essi e nei loro epitaffi. Vediamo se di questi segni si scorge traccia.

Comincio dallo schierare una serie quasi continua di epitaffi appartenenti al tratto anteriore e più antico della linea G. Si noti, che i giorni delle deposizioni procedono nell'ordine dei mesi andando dal basso (cioè dalla parte che è verso il centro del cimitero) all'alto, ove è il fondo dell'ambulacro e l'ultima sua appendice. Trascuro le lettere isolate, ed i frammenti, che non danno senso. Nella tavola XI n. 4 ho delineato uno di questi frammenti, perchè pare che vi sia graffito il X isolato, iniziale del nome di Cristo e segno crociforme; ed è notabile in quel gruppo di sepolcri, nei quali giammai appare il monogramma costantiniano. Nella medesima tavola sono delineate, per saggio paleografico, le iscrizioni 4, 5, 6, 19; tutte graffite sulla calce.

1

MAXIMINA DP · VIII · IDVS IANVAR
IN PACE [1]

2

·····CIVS DP
·····KAL · IANVARIAS IN PACEM

[1] Le lettere MAXI perite si leggono nella copia del Tomai nell'archivio capitolare.

3

·····NVS DP VIII K FEBR
IN PACE

4

LATINJO D · P
VIII · KAL APRILES
IN PACE

5

XVIII KAL
IVNIAS RETIMINA
ΔEPOS - AS////// [1]

6

VERNA DP III NONAS
AVGVSTAS [2]

7

FELICISSIMVS DP
KAL OCT IN PACE

8

DP EXSVPERI BENE MERENTI
PRIDIE NONAS FEBRARIAS [3]

Nel fondo dell'ambulacro, ove il mutato taglio della roccia manifesta un'appendice di età alquanto posteriore:

[1] Maffei, *Mus. Ver.* p. 358, 14 dalla copia del Tomai, v. 3 DEPOSITA.
[2] Maffei, l. c. p. 358, 12 v. 1 NON.
[3] Di quest'epigrafe sono superstiti le sole lettere ENTI; fu trascritta intera dal Tomai, e dalla copia di lui la stampò il Maffei, l. c. p. 358, 15.

9

☧ DP IVſsЄANVſ··········M [1]

10

DP ANꞆEM PEɔɪvSEDVS MAꞆIE
···\ SEBERIANES [2]

Circa il luogo delle linee G, H il Tomai vide due epitaffi, dei quali non rimane vestigio, e meritano speciale menzione:

11

(*sic*) NONIS FEBRARIA VIATRIS IN PACE

12

DP · III NON · O ·
FAVSTINVS

Il gruppo di nomi *Viatris, Faustinus* in sepolcri vicini mi fanno pensare ai martiri romani *Viatrix*, *Faustinus* morti nella persecuzione di Diocleziano, sepolti nel cimitero di Generosa [3]. Forse ad un fratello e ad una sorella in Rignano furono dati quei nomi per memoria e venerazione dei due martiri predetti.

L'ambulacro A prossimo all'antico ingresso fu la linea generatrice delle gallerie B, C fornite di date della prima metà del secolo quarto, dal 339 al 346, con una appendice

[1] Maffei, l. c. p. 358, 13 dalla copia del Tomai: muta il nome in IVLIANE, e dopo il nome niuna lettera.

[2] Il Tomai lesse in una sola linea: DP · ANTEMII POST IDVS MARTIE SEBERIAMES (indi il Maffei, l. c. p. 358, 16): questa lettura non conviene alle lettere superstiti, che sono mutile e difficili a restituire con certezza.

[3] V. l'illustrazione del cimitero di Generosa nel tomo III della Roma sott.; ove è dimostrato, che *Viatrix*, non *Beatrix*, fu il vero nome della martire romana.

laterale D, che die'ricetto a defonti negli anni 352, 363. La linea A, necessariamente anteriore a B, C, conserva al posto l'iscrizione mutila seguente:

13

·····MAR⸗C·TAN
·····IN·PACE

Nella copia fatta l'anno 1651 v. 1 MARCCIAN, 2 \E IN PACE. Parmi che dopo MAR vi sia un interpunzione: perciò quello è il vocabolo MAR*tias* spettante al giorno della morte o deposizione; il nome della defunta sembra essere stato espresso col prenome C · TAN*noniae?* e forse seguiva il cognome. Il prenome, rarissimo in donna, anche nella nomenclatura d'un uomo sarebbe indizio d'antichità. Nelle medesime copie dell'anno 1651 con questa iscrizione sono registrate le seguenti poscia perite.

14

XIIII KAL MAII ANTONIA IN PACE
XY

Si noti la sigla greca XY, X*ριστο*Y.

15

IIII IduS AP DM · ANIMA^s N
NOCĒS

Leggo: *IIII idus Ap(riles) d(or)m(it) anima (i)nnocens.*

16

dEPΓVCEΓI III IdVΓ VNIAS

Dep(ositio) Suc(c)e(s)si III idus (i)unias. Il primo Γ è traversato da una linea orizzontale, che ne fa un segno crociforme.

17

IDIBVS DECEM···
SAC FOS N ⊖ M I N···

Nella seconda linea emendo: dAEPOS · NOMINe:·· Due altre iscrizioni appaiono in questo gruppo nelle copie del 1651, una delle quali trascritta anche dal Tomai; ma non se ne cava lezione sicura.

Primo di tutti, in questo gruppo, nel 1651 fu trascritto un titoletto, che tuttora esiste inciso in marmo, ed è affisso ad un muro moderno nella linea A. Doveva stare presso l' ingresso antico, pel quale allora si discendeva alle cripte maggiori ed all'ambulacro A: la sua materia e forma lo distinguono dalle epigrafi tracciate nella calce alla bocca dei loculi. Lo esaminerò in fine, ragionando delle cripte maggiori e dei loro monumenti.

Affinchè siano completi gli elementi ed i termini di confronto tra l'epigrafia delle gallerie B, C, D, E, che hanno epitaffi di tempo certo già pubblicati nel tomo I delle *Inscr. Christianae*, e quella delle gallerie A, G fornite di epitaffi tutti privi di data cronologica sopra esibiti, conviene trascrivere anche gli epitaffi similmente privi di data, che si leggono in B, C, D, E. Nel primo ingresso in B rimangono le lettere:

18

...*felici*TAS NONIS AV*gustis*

Poscia prima di giungere agli epitaffi degli anni 339, 345:

19

DP bALiCuS NEGOTIAS
⊁IIII KAL DECEMBRES
N

La nota denaria ⊁ qui mi sembra cifra numerale X intenzionalmente conformata a quella foggia, per reminiscenza del mo-

nogramma delle iniziali *Ἰησοῦς Χριστός* (vedi tav. XI n. 5). Circa questo luogo o nel cubicolo *c* il Tomai lesse:

20

DP · SEVER*ia*
*n*A K DEC · DoSTIIVIT

L'ultima parola nella copia del Tomai è illeggibile. Il Marini (*Inscr. christ.* 4528) trasse dalle schede del sagrista pontificio una pessima copia di questa medesima epigrafe: DP SEVERIANI DFC INSTIRII REQVIESCIT ☧. In loculi degli anni 339, 344, 345 nelle vie B, C leggiamo: DORMIT IN PACE, REQVIESCIT IN SOMNO PALCIS (*sic*). Una simile formola chiudeva l'epitàfio di Severiana, che aveva anche il ☧, da aggiungere agli altri esemplari di quel monogramma in queste gallerie.

Nella linea E ho trascritto:

21

DP KL AVGVSTAS
LEONIS

22

dP · OVΛ··CIS XII KALEdΔSAGVS···

Il nome del defunto è incerto. Nel medesimo ambulacro in circa il Tomai vide:

23

DP · IVSTI XIII KAL · APR ·

24

DP LIXINOCb IVΔCuX · DIEMMNMERXL
SVII AN XXXVOMO PRO NRS

La copia del Tomai non dà senso: attenendoci ad essa, parrebbe, che nelle ultime lettere si asconda la formola ORΔ

PRO NBS (*ora pro nobis*): ma niun assegnamento faccio sopra sì incerta lettura.

Raccogliamo i dati di questa rassegna di epigrafi prive di nota cronologica nelle gallerie A-I. La formola dominante e quasi uniforme è il vocabolo compendiato nella sigla DP. Nell'ambulacro A non appare cotesta uniformità; essa comincia in B (iscrizioni 18?, 19, 20) prima di giungere ai loculi insigniti delle date certe degli anni 339, 344, 345; in uno dei quali (a. 344) la data consolare è costruita colla predetta formola e sigla, negli altri due col *dormit in pace* (a. 339), *deposio Aureliae requiescet in somno palcis* (*sic*) (a. 345). Torna la formola *dormit in pace* in due epitaffi dell'anno 344 linea C; dal 352 in poi cioè negli anni 352, 363 (due iscrizioni), 380, 383, 395 (due), 403 (due), il DP è costante in capo all'epigrafe; nell'epitafio però del 380 il vocabolo è scritto per disteso DEPOSTIO. Sembrerà adunque, che nel cimitero di Rignano la formola *depositio*, specialmente compendiata nella sigla DP, sia divenuta quasi costante nella seconda metà del secolo quarto; prima di quel tempo sia stata fluttuante e posta in concorso con altre formole. Ciò contradice alla presunta anteriorità degli ambulacri privi del ☧, rispetto a quelli ove appare il monogramma di Cristo. Le iscrizioni 1-8 dell'ambulacro G, come le 9, 10 del tratto *g* le 19, 20 B, 21-24 E hanno tutte la medesima indistinta nota caratteristica DP.

Esaminando però attentamente la cosa, ci avvedremo d'una differenza sostanziale, caratteristica, costante. Nell'ambulacro G il D P è sempre costruito col nome in caso retto, e significa *depositus*, *deposita*; parimente nel principio della linea B prima di giungere alla data del 339 ed anni seguenti: poi la medesima sigla è sempre costruita col nome in caso genitivo e significa *depositio*; e quando il vocabolo è scritto per disteso, è espresso *deposio*, *depopossio*, *depostio*. La costanza della notata differenza dimostra, che questa non è fortuita. In Rignano i fedeli

prima usarono d'ordinario scrivere *depositus*, *deposita*, poi *depositio*, *depossio*. E l'ambulacro G, ove domina esclusivamente il primo modo, è più antico di B, ove comincia la transizione dall' una formola all' altra. Pochissima è la distanza di tempo tra la prima e la seconda: grandissima la somiglianza generale degli epitaffi d'ambedue i tipi. La coppia di nomi VIATRIS, FAVSTINVS (n. 11, 12) sembra posteriore agli ultimi anni della persecuzione di Diocleziano. In somma il gruppo di gallerie F-I ovvero G-I alla sinistra di chi scende al punto centrale, a mio avviso, è dei primi decennii in circa del secolo quarto; quello a destra ha la sua serie di date certe dal mezzo della linea B (ove leggiamo gli epitaffi degli anni 339, 344, 345), a C, D, E linea centrale, in fondo alla quale sono le ultime date di questo gruppo, 380, 383, 407. Il primo ambulacro A, alla destra dell' antica scala, ove le formole sono varie e fluttuanti, è probabilmente uno dei più antichi presso le cripte centrali oggi interrate. Rimane a dire di queste.

La pianta del 1747 presenta nel centro a pie' della scala due cripte rotonde l'una dopo l'altra. Furono allora sterrati alla sinistra delle due rotonde alquanti ambulacri, nell' ultimo dei quali in un lato due sepolcri erano dell'anno 395, nell'altro lato due del 403. A destra in un piccolo cubicolo un sepolcro dell'anno 424. Qui le iscrizioni erano incise in lastre di marmo. D'una rimane il frammento finale presso il sig. Pietro Morelli in Rignano: l' intero epitafio era del tenore seguente [1].

BEBI VINDEMIALINIS QVIBIX IT ANNVS P M L V
DVLCISSIMO PATRI FECER VNT FILI DOLENTIS
D·P·VII K OC TOB ·

[1] Lo supplisco dalla copia del Tomai: donde il Maffei, l. c. p. 358,8, che per inopia di tipi mutò la vera forma del monogramma.

Si noti la croce monogrammatica coll' A ω, usitatissima verso la fine del secolo quarto e nel secolo quinto; mentre nelle gallerie degli anni 339-383 abbiamo sempre vista la forma del monogramma decussato ☧: quest' epitafio stava in circa, ove fu letta l'ultima data, quella del 424. Nel medesimo luogo [1].

mAXImA HP QV*ae* VIXIT IN PACE ANNOS P M
LXX RECESSIT III KAL · A···

Al gruppo delle cripte centrali, ove furono gli epitaffi incisi in marmo, restituisco il titoletto, che nel 1651 fu visto presso l'antico ingresso, ed ora è affisso ad un muro moderno nella via A [2].

VI KAL· SETEBR
ES BENERITO
NOFITO IN
PACE ☧

Le cripte rotonde ora interrate erano manifestamente le principali del cimitero. Nella maggiore di esse al Boldetti parve aver letto una memoria della Teodora, che seppellì i martiri *in praedio suo*. Le circostanti gallerie e cripte minori, con sepolcri della fine del secolo quarto e dei primi decennii del quinto (a. 395, 403, 424), furono quivi attorno in densi gruppi irregolarmente scavate, come le *cryptae novae ad sanctos* nei cimiteri romani, per provvedere i luoghi ai chiedenti l'ambìta vici-

[1] Maffei, l. c. p. 358, 7 dalla copia del Tomai; nel v. 1 ommise HP (*honesta puella*) e le lettere VLXIC in quella copia corrotte: la mia emendazione è facilissima ed evidente.

[2] Dal Tomai, oltre il Maffei (l. c. p. 358,9 male) l'ebbe anche il Paciaudi (Calogerà, Opuscoli XLII p. 372), che supplì nel v. 2 *spes*. Niuna lettera manca: il neofito pare avesse nome *Beneritus*.

nanza al centro del santuario. La parte più antica del cimitero è spaziata in gallerie regolarmente prolungate quasi in raggi di emiciclo rispetto alle cripte maggiori centrali. Nelle quali certamente fu il sepolcro dei martiri: e poichè niuna tradizione nè indizio fa cenno d'altri martiri venerati in Rignano, oltre i nominati nella *passio* sopra citata, è ragionevole accettare il titolo di cimitero dei ss. Abbondio e socii, ossia di Teodora, dato a questa necropoli dagli indigeni e dagli scrittori di cristiane antichità. Concorda esattamente la dichiarata cronologia del sotterraneo, che comincia ai primi anni o decennii del secolo quarto; il martirio d'Abbondio e socii è assegnato all' anno 303.

§ VI.

Insigne epigrafe del sepolcro di Abbondio prete e martire.

L'esistenza e la cronologia d'un siffatto cimitero; il suo centro in una cripta, la cui vicinanza era ogni dì più ambìta dai fedeli, che sceglievano il luogo di sepoltura per sè o per i cari nel secolo quarto e nel quinto; sono monumento di molto valore, che compensa il silenzio degli antichi martirologii rispetto ai santi sepolti presso Rignano. Non è nuovo, che di martiri ignoti ai fasti e calendarii a noi pervenuti ci dieno notizie genuine le memorie locali, i monumenti, le epigrafi [1]. Nel caso presente le notizie dei martiri sepolti al XXVIII (leggi XXVI) miglio della Flaminia provenivano tutte dalla *passio*; della quale ho detto soltanto, che fu scritta prima del mille, e che i Bollandisti non vollero guarentirla *ut indubia et plane authentica*. Io non voglio accingermi a farne di proposito il critico esame nell'ultimo capo della dissertazione generale sulle memorie cristiane dei Capenati: debbo però para-

[1] V. Bull. 1876 p. 59 e seg.; 1878 p. 94 e seg.

gonare con quella *passio* un monumento veramente insigne e rarissimo dell'epigrafia cristiana dei primi secoli non peranco illustrato; e con sì autentico suggello chiuderò il lungo ragionamento.

A pie' della classe X del museo epigrafico Pio-Lateranense, dopo che quella parete era già tutta coperta delle epigrafi destinatele, aggiunsi il prezioso titolo seguente fotografato insieme alle altre iscrizioni della classe citata nelle tavole eliotipiche del predetto museo edite nel 1877.

ABVNDIO PBRs
MARTYRI SANCTs
DEP VII IDVS DEC

Se ne vegga il disegno nella tavola XII di questo fascicolo. Le lettere sono incise in lastra alquanto oblunga, di forma simile alle così dette cimiteriali: il marmo è di rara qualità, rosso brecciato, scolpito a cornice nella faccia rovescia; avea cioè prima servito od era stato destinato a decorazione architettonica. Si cominciò ad inciderne le lettere A B in modulo assai minore; ma chi ordinava la lapide volle, che avesse aspetto solenne; e ne fece ricominciare la scrittura in grandezza più che doppia; talchè le prime due lettere A B furono scritte due volte, e le piccole sono nascoste nella metà inferiore delle maggiori. Il tipo della paleografia è l'usuale trascurato del secolo quarto. Dalla mia tavola eliotipica trascrisse quest'epigrafe il Becker (Ferd.), *Die Inschriften der röm. Coemeterien*, Gera 1878 p. 25: e nell'Enciclopedia spesso citata del Kraus (II p. 126) l'ha stampata lo Stevenson, come proveniente dalle cripte principali del cimitero di Teodora. Ciò veramente io deduco dal raziocinio, che ora svolgerò: la notizia positiva del luogo di provenienza del marmo non mi è riuscito mai rintracciarla.

L'epigrafe mi fu additata dal collega comm. C. L. Visconti presso lo scalpellino in piazza di s. Salvatore in Lauro; e costui diceva d'averla acquistata da contadini, che l'avevano rinvenuta fuori di Roma. Interrogato minutamente mi rispose, quei contadini sembrare venuti dalla porta del Popolo, cioè Flaminia. Non potei saperne altro.

Interroghiamo la pietra medesima ed il suo testo. Esso è costruito in caso dativo: *Abundio presbytero martyri sancto*, soggiunta la nota del giorno della *depositio*. Siffatto titolo conviene al luogo del sepolcro. Le iscrizioni semplicemente onorarie e votive, se nominano talvolta il giorno della festa del martire, lo fanno colle formole *cuius* o *quorum natale est*, *qui passus est*, *natale habent* o simili [1]; non con quella della *depositio*, che ha speciale relazione col sepolcro e coll'epigrafia propriamente sepolcrale. Il caso dativo è ovvio negli epitaffi anche di persone volgari. Sulla pietra, che chiude il sarcofago dell'apostolo Paolo, in lettere di massimo modulo, di tipo del secolo quarto, si legge: PAVLO APOSTOLO ET MARTYRI. L'iscrizione adunque di Abbondio, secondo ogni apparenza, viene dal sepolcro di lui, e ne è il titolo o spetta ai suoi ornamenti [2].

La classica struttura della breve formola, che comincia dal nome ABVNDIO, seguita cogli appellativi di dignità e culto, *presbytero martyri*, e termina coll'epiteto *sancto*, ne dimostra l'antichità. *Sancto*, *beato*, *beatissimo*, più che semplici epiteti, nel

[1] V. Marini ap. Mai, *Script. vet.* V p. 14, 2; 397, 5; 408, 8: cf. Bull. 1877 p. 10.

[2] L'iscrizione degli ornamenti fatti dal prete Leopardo al sepolcro del martire Giacinto secondo l'esemplare trasmessone dal codice di Einsiedlen è congiunta con la menzione della DEPOS*itio* III ID · SEP. Ma lo scrittore del codice ó l'autore di quella silloge sembra avere fuso in una due iscrizioni diverse (v. *Inscr. Christ.* II p. 30 n. 73: Marchi, Monum. delle arti crist. p. 238 e seg.). Perciò quell'epigrafe ornamentale non dee essere paragonata con la presente del martire Abbondio.

linguaggio cristiano furono titoli antonomastici dei martiri e dei confessori onorati di pubblico culto [1]. Nelle iscrizioni più antiche però quei vocaboli mantennero il posto conveniente agli epiteti; fino dalla seconda metà del secolo quarto e poi nel quinto, sesto e sempre *sancto* o *beato* fu premesso al nome, dapprima col vocabolo *martyri*, poi anche separatamente da questo. Damaso scrisse: *beatissimo martyri Januario* [2]: circa il medesimo tempo o poco dopo in Porto ed in Ostia si scriveva: *sanctis martyribus Eutropio* etc., *sanctis martyribus Herculano* etc. [3]; nei primi anni del secolo quinto in Roma: *sancto martyri Sebastiano* [4], *sancti martyris Hippolyti* [5], *sancti martyris Hiacynthi* [6]. Potrei moltiplicare gli esempi, ma in cosa certa sarebbe inutile superfluità. Nella prima metà del secolo quinto Spes vescovo di Spoleto separò il *sancto* dal *martyri*, scrivendo: *sancto Vitali martyri* [7]: medesimamente Ilaro arcidiacono (poi papa) *beato Laurentio martyre* [8]. Il titolo di Abbondio è di stile manifestamente anteriore: e ciò conviene alla chiusa DEP VII IDVS DEC. Quella pietra è sepolcrale: fu posta alla tomba del martire, quando se ne poterono curare i primi onori e la memoria; cioè appena pacificata la chiesa o fatta tregua alla persecuzione, come molti simili esempi ed esplicite testimonianze ci insegnano [9].

In quale luogo e cimitero fu cotesto sepolcro? D'un Abbondio prete e martire nei cimiteri suburbani niuna memoria. Abbondio prete è nominato soltanto a capo del gruppo dei martiri sepolti presso la Flaminia 28 o 26 miglia lungi dalla città. Benchè non sia assolutamente impossibile, che d'un martire al

[1] V. Bull. 1878 p. 89-92.
[2] Bull. 1872 tav. V p. 72, 73.
[3] Bull. 1866 p. 46, 49.
[4] Bull. 1877 p. 10.
[5] Bull. 1867 p. 57.
[6] *Inscr. Christ.* II p. 30 n. 73.
[7] V. Bull. 1871 p. 95.
[8] Mai, l. c. p. 136, 2.
[9] V. Bull. 1878 p. 128 e seg.

tutto ignoto ai fasti ecclesiastici, ai topografi, alle memorie delle traslazioni, si rinvenga in Roma l'epigrafe coll'espresso titolo dei solennemente *vindicati* (MARTYR); di un siffatto caso però io non conosco esempio certo [1]. Laonde essendo noto e celebre l'Abbondio *prete* e *martire* sepolto in Rignano, ed il proposto epitafio nominando un Abbondio non solo *martyr*, ma anche *presbyter*, non è ragionevole fantasticare strane coincidenze fortuite di nome e di qualità tra un martire noto ed uno ignotissimo onorato di sì solenne memoria sul suo sepolcro nella pubblica luce e pace del secolo quarto [2]. Ma la *depositio VII idus Decembres* segnata nella lapide non concorda col natale di Abbondio e socî festeggiato in Rignano ai 16 di settembre: qui sta il nodo da sciogliere. Esaminiamolo.

La festa del 16 settembre è d'origine assai oscura; ed è contradetta dagli atti medesimi serbati in Rignano, che la registrano. Quivi, dopo narrata la morte dei santi, è scritto: *passi sunt autem sancti martyres Abundius* etc. *XVI Kal. Octobres.* Ma questa è manifesta interpolazione; imperocchè contradice al precedente racconto, che con facile computo ci conduce ai 28 di agosto, come in fatti è segnato nel ms. Budecense ed il Greven annotò al suo Usuardo. Epiloghiamo in brevi parole la leggenda e le date, che se ne raccolgono.

[1] L'epigrafe: SAN*ctis* MARTYRIBVS PETR ··· ISPO QVI VIXIT AN · X · ET PASSVS EST XIIII KAL · FEBR (Fabretti p. 739; Marini ap. Mai, l. c. p. 397, 5) a prima giunta sembra ricordare Pietro e Crispo, coppia di martiri ignoti. Ma il QVI VIXIT etc. dimostra, che la parte a noi pervenuta del prezioso titolo spetta al solo PETR*onio? Cr*ISPO; e che manca il nome almeno d'un secondo martire, chiamato dal plurale *martyribus*. In quanto a Crispo avverto, che il sepolcro d'un martire di questo nome è additato dai topografi *in clivo Cucumeris* (Roma sott. I p. 176, 177). Non intendo però tosto decidere l'identità tra il *Crispus* del cimitero al clivo del Cocomero e quello della epigrafe sópra riferita.

[2] Non parlo dell'iscrizione: ✝ HIC REQVIESCIT SCVS HABVNDIVS PBR ET MONACHVS ET MARTYR (Marini, l. c. p. 381, 8); essa è del medio evo, posteriore alla traslazione delle reliquie da Rignano a Roma.

Comincia la leggenda accennando la sedizione in Roma contro i Cristiani; l'editto contro essi emanato da Diocleziano e Massimiano nella metropoli; quindi fa agire e giudicare personalmente in Roma Diocleziano. Questo è un *locus communis*, e le parole poste in bocca all'imperatore convengono (come bene avvertirono i Bollandisti) più a Massimiano, che a Diocleziano: è però vero, che Diocleziano fu in Roma nel 303, al quale anno dopo il Baronio tutti assegnano questo martirio. La sedizione di Roma contro i Cristiani, negli atti di s. Abbondio riferita con formole vaghe e comuni a molti simili testi, in un brano degli atti di s. Sabino vescovo di Assisi è narrata con sì evidente stile di verità e tante minute particolarità [1], che il Marini ed altri critici giustamente lodano quel passo come genuinissimo [2]. Gli atti di Abbondio continuano esponendo il processo di venticinque cristiani presi in Roma, ov'erano nascosti (secondo il ms. Budecense) *in domo Theodorae in vicum qui dicitur Canarius, inter quos Abundius presbyter et Abundantius diaconus, qui eis ministrabant* [3]. Il prete ed il diacono sono serbati a più lungo esame, gli altri 23 tosto condannati e decapitati ai 5 di agosto *via Salaria vetere* e da Teodora e Giovanni prete sepolti *in crypta in clivo Cucumeris,* cioè presso il luogo del martirio. Questo grupppo di martiri non è immaginario. Il prezioso centone geronimiano ai 7 di agosto segna: *Romae passio sanctorum XXV martyrum.* La differenza dal 5 al 7 agosto è minima: essendo cosa ordinaria, che in quel centone le commemorazioni sieno sovente spostate d'uno o due giorni; oltrechè *passio* potè essere errore in luogo di *depositio* [4]. Il numero XXV abbraccia tutto il

[1] Balutii, *Miscell.* ed. Mansi I p. 12

[2] V. Bull. 1871 p. 89, 90.

[3] *Acta ss. Sept.* V p. 300.

[4] Intorno a questi 25 martiri vedi il Fiorentini, *Martyrol.* nelle note ai 7 ed 8 agosto: la cosa meriterebbe lunga discussione.

gruppo, compresi Abbondio ed Abbondanzio, benchè non morti con i socii della confessione nel medesimo giorno. Laonde ecco che ne troviamo l'anonima commemorazione nell'antichissimo martirologio geronimiano. Dalla quale certamente non pende l'autore della leggenda; che assegna il martirio di soli 23 *nonis Augustis,* mentre il martirologio lo registra per tutti i 25 al *VII idus*; e fa menzione precisa e giusta del luogo della sepoltura, il martirologio la tace. Così la laconica ma antichissima ed autorevole testimonianza di questo conferma quella più particolareggiata degli atti di Abbondio: l'una all'altra dà luce. Il luogo, ove Giovanni prete con Teodora seppellì i 23 martiri, è il *coemeterium Ad septem palumbas ad caput s. Joannis* (forse quel medesimo Giovanni, che seppellì i santi) *in clivo Cucumeris.* La memoria ne era da lunga età corrotta: divinando la trassi dall'antichissimo indice dei cimiteri, e poi da espressa testimonianza è stata confermata [1].

Post dies XXII dalla morte dei 23 martiri, Abbondio ed Abbondanzio *producti de custodia* furono *praesentati in Tellude in foro ante templum*; e dopo crudele tortura condannati, *statim ducti in viam Flaminiam decimo ab Urbe miliario ut ibi capite truncarentur.* Ventidue giorni di prigionia, dopo la morte dei socii alle none di agosto, danno un computo semplicissimo, che assegna al 28 di quel medesimo mese il giudizio e condanna di Abbondio ed Abbondanzio. Ed in fatti in capo alla *passio*, secondo il testo più antico e migliore, è scritto: *incipit passio sanctorum Abundii presbyteri et Abundantii diaconi quae est V calendas Septembres* [2]. Come si sia traforata nel testo arinianense la postilla *passi XVI Kal. Octobres* non so spiegarlo con certezza: mi viene alla mente un sospetto. Al martirio di Abbondio e di Abbondanzio nella leggenda è congiunto

[1] V. Roma sott. I p. 132: Bull. 1878 p. 47: cf. Adonis, *Martyrol.* 8 *Aug.* e gli altri martirologii, che chiamo storici, nel giorno citato.

[2] *Acta ss.* l. c. p. 293.

quello di *Marcianus clarissimus vir* e del figliuolo di lui, uccisi senza nè processo nè sentenza; racconto stravagante, male collegato col rimanente, ed i Bollandisti non seppero giustificarlo. Io sospetto, che a quei martiri spetti la data *XVI Kal. Octobres*; e che due coppie distinte di confessori della fede sepolti nel medesimo luogo sieno state (come in altri esempi è manifesto) male fuse e congiunte in una sola leggenda.

Ma ciò non giova a conciliare il DEP · VII IDVS DEC della lapide col troppo distante *V Kal. Septembres* della *passio* di Abbondio prete. Si noti però, che la lapide di carattere solenne ed ornamentale dee essere stata posta quando furono curate le sepolture dei martiri dopo la persecuzione. Non è nuovo, che dei martiri sia notata la *depositio*, e talvolta più d'una, in giorni diversi e lontani da quello della *passio*; e che cotesta *depositio* sia la sepoltura definitiva dopo tumulazione provvisoria *in loculo plumbeo* durante la persecuzione, ovvero la traslazione a luogo più sicuro o più nobile [1]. La lapide adunque di Abbondio prete e martire, con la *depositio* al tutto diversa dalle date segnate nella *passio*, non è in necessaria contradizione con questa; ma testimonianza di monumento contemporaneo ed al tutto estraneo alla leggenda, che conferma almeno l'esistenza ed il pubblico culto del primo e principale dei martiri sepolti in Rignano.

Rimane a chiarire un ultimo punto. Perchè cotesti martiri presi e condannati in Roma furono portati a decapitare al decimo miglio della Flaminia, ed a seppellire al vigesimo sesto? Ebbero essi qualche relazione colle comunità cristiane dei Capenati, ovvero la loro sepoltura per fatto personale di Teodora die' in quel luogo origine ed al cimitero ed alla cristianità? I Bollandisti non poterono rendere buona ragione della deca-

[1] Vedi per i martiri precisamente del gruppo, al quale appartiene Abbondio, i martirologii sopra citati al dì 8 agosto.

pitazione *ad decimum* della Flaminia [1]. Negli atti sopra lodati di s. Sabino si legge, che nel 303 fu commessa al prefetto di Roma la cura di perseguitare i Cristiani non solo nella città, ma anche nelle vicine regioni. Se poniamo, che Abbondio sia stato prete nel vico *Ad rubras* della Flaminia, o che risiedendo nel territorio dei Capenati abbia evangelizzato la circostante contrada lungo la Flaminia, compreso quel piccolo vico ove abbiamo già notato un cimitero sotterraneo cristiano, intenderemo perchè egli col diacono Abbondanzio sia stato condannato alla decapitazione nel primo confine del campo del suo apostolato. Vero è, che gli atti lo dicono preso in Roma: ma potè, come tanti, avere cercato rifugio e nascondiglio nella metropoli durante la persecuzione; ed i ventitre catturati con lui, *quibus ministrabat*, erano probabilmente, per dirlo con vocabolo odierno, suoi parrocchiani. In somma io stimo, che Abbondio prete sia stato decapitato *Ad rubras* come capo d'una delle cristiane comunità della Flaminia verso la fine del secolo terzo ed ai tempi di Diocleziano.

Il cimitero di Rignano però sembra originato dalla sepoltura di lui e dei suoi socii. Teodora seppellì i martiri *in praedio suo*, quando i *luoghi ecclesiastici* erano confiscati. Se è vero, che d'un altro cimitero distinto da quello di Teodora sono state scoperte le tracce presso Rignano, questo potrà essere anteriore alla sotterranea necropoli *in praedio Theodorae*; e spettare alla comunità dei Cristiani di Capena e del suo vico e borgo presso la Flaminia prima della persecuzione di Diocleziano. Così il cimitero *Ad XX* spettò alla comunità di quel vico e del territorio di Lucoferonia, e sembra anteriore a quello di Teodora; così il cimitero presso Nazzano spettò ai *Sepernates* cristiani.

Parmi aver dato più, che non ho promesso nell'esordio del lungo discorso. Basti adunque dei Capenati e dei loro antichi monumenti cristiani.

[1] L. c. p. 296.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. II-V. Nella solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1882-83 nel seminario di Capua, cortesemente invitato dall' illustre arcivescovo di quella chiesa, Mons. Capecelatro, a parlare di sacra archeologia, ragionai delle memorie e dei monumenti cristiani della metropoli della Campania; accennando specialmente importanti e riposte notizie intorno ad un Agostino ed alla sua madre Felicita, effigiati con altri martiri campani e stranieri nei preziosi musaici della chiesa di s. Prisco, che nel passato secolo furono miseramente distrutti. Il sunto del mio discorso, detto con parola improvvisa, fu stampato insieme collo splendido ragionamento di Mons. Capecelatro, nella Relazione di quella solennità (Caserta 1882) e nella « Campania Sacra » ottobre 1882 n. 10. M' ero proposto di svolgerlo in questo fascicolo: e perciò avevo allestito la tavola II-III riproducente la rozza e rarissima incisione in legno del musaico dell'abside della chiesa di s. Prisco, edita da Michele Monaco nel *Sanctuarium Campanum* (*recognitum* a. 1637) unico disegno che ce ne rimane; e la tavola IV e V effigiante la cupola a musaico della medesima chiesa, delineazione ridotta in quella forma nella Storia dell'arte cristiana del ch. p. Garrucci tav. 255, traendone gli elementi dal rozzo schizzo di Michele Monaco e dai cenni del Granata (St. di Capua tomo II p. 67 e seg.). Ma

la dissertazione sui monumenti cristiani dei Capenati ha occupato spazio molto maggiore della previsione; perciò è necessario differire quella sui musaici ed altri monumenti di Capua al Bullettino 1884. Intanto a dichiarazione delle tavole II-V ho premessa questa avvertenza.

Tav. VI. Insigne epigrafe recentemente scoperta e spettante al *coemeterium maius* (*via Nomentana*), già da me illustrata nel Bullettino della Commissione archeologica Comunale di Roma fasc. Ott. Dec. 1883 nell'articolo intitolato: « Del luogo appellato *ad Capream* presso la via Nomentana dall'età arcaica ai primi secoli cristiani ». Volevo dirne qualche parola anche nel Bullettino di archeologia cristiana: per la ragione sopra esposta però la cosa è differita. Intanto invito gli studiosi a leggere il citato articolo.

Tav. VII-X. Carta topografica del territorio dei Capenati, ed iscrizioni dei cimiteri cristiani di quella regione, dichiarate nella dissertazione principale di questo fascicolo pag. 115 e segg.

Tav. XI. Iscrizioni pagane trovate nel cimitero della stazione *Ad XX* della Flaminia, delle quali si ragiona a pag. 121.

Tav. XII. Insigne epigrafe del sepolcro di Abbondio prete e martire nel museo epigrafico Pio-Lateranense classe X; illustrata in questo fascicolo pag. 151-159.

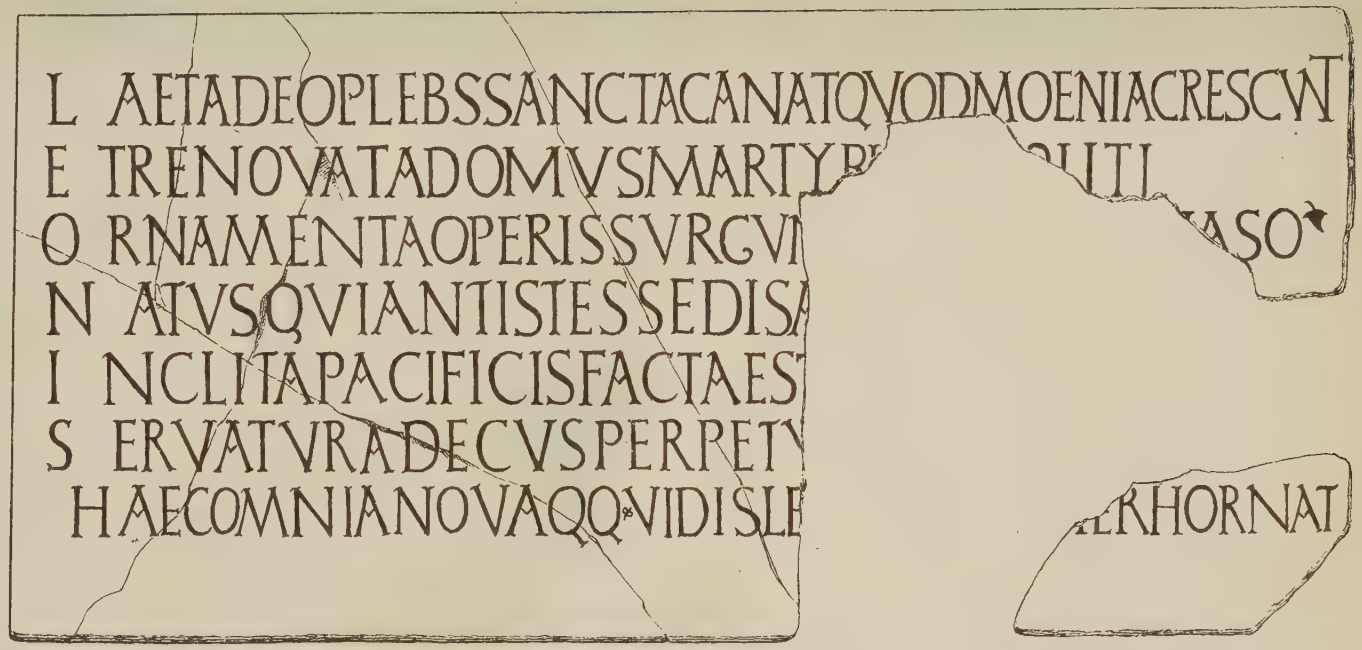
AVVERTENZA

Il presente fascicolo compie l'anno 1883, dopo scorso il primo semestre 1884. Così la pubblicazione periodica, che da molto tempo è in ritardo d'un semestre, in luogo di tendere al ritorno a debita regolarità, s'avvicina al salto d'un anno. Il Bullettino del 1884 conterrà la desiderata continuazione degli studii intorno al celeberrimo cimitero di Priscilla ed alle escavazioni quivi fatte negli ultimi anni, che ora sono continuate coll'aiuto dell'*aurum coronarium*; come fu promesso nel precedente fascicolo p. 6, ed è annunziato in questo medesimo p. 114. Siffatta monografia di somma importanza sarà più prolissa dell'ordinaria misura degli articoli del Bullettino, e faciliterà forse il modo di ricuperare ad un tratto il tempo perduto. Altrimente l'autore s'appiglierà al partito, cui in pari caso ricorsero la *Revue archéologique* di Parigi ed altri periodici simili al nostro; di fondere, cioè, due anni in uno, segnando in fronte al terzo della quarta serie (XXII dal principio dell'opera) la data 1884-1885.

Indice del contenuto nel fascicolo III°, IV°

Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... pag. 5
I monumenti antichi cristiani e loro distribuzione geografica nel territorio dei Capenati ..... » 115
§ I. *Lucoferonia* ..... » 117
§ II. *Cimiteri cristiani nel territorio di Lucoferonia.* » 119
§ III. *Sepernates* ..... » 125
§ IV. *Capena* ..... » 127
§ V. *Il cimitero di Teodora presso Rignano* ..... » 134
§ VI. *Insigne epigrafe del sepolcro di Abbondio prete e martire* ..... » 151
Dichiarazione delle tavole ..... » 160
Avvertenza ..... » 162

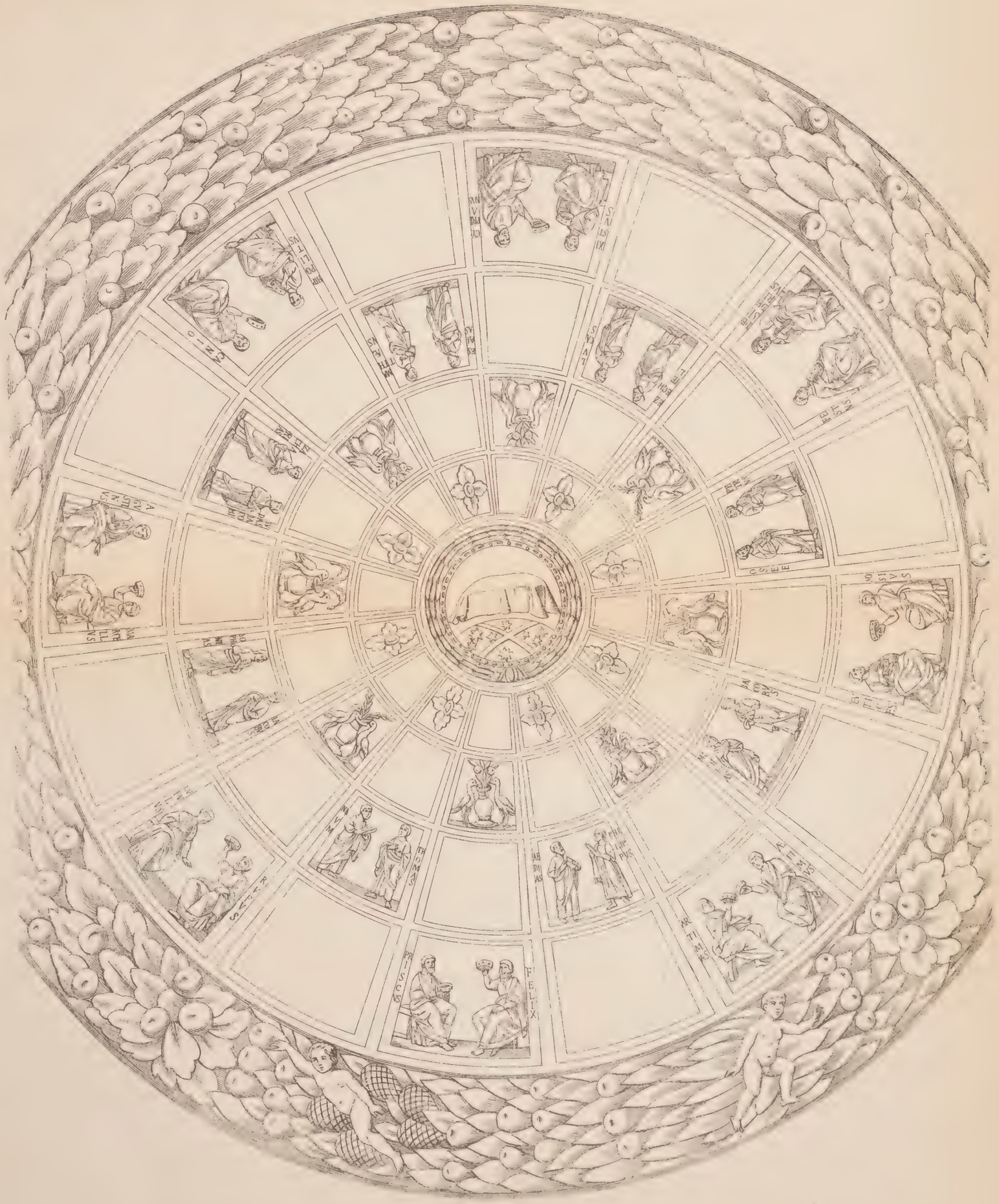
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI

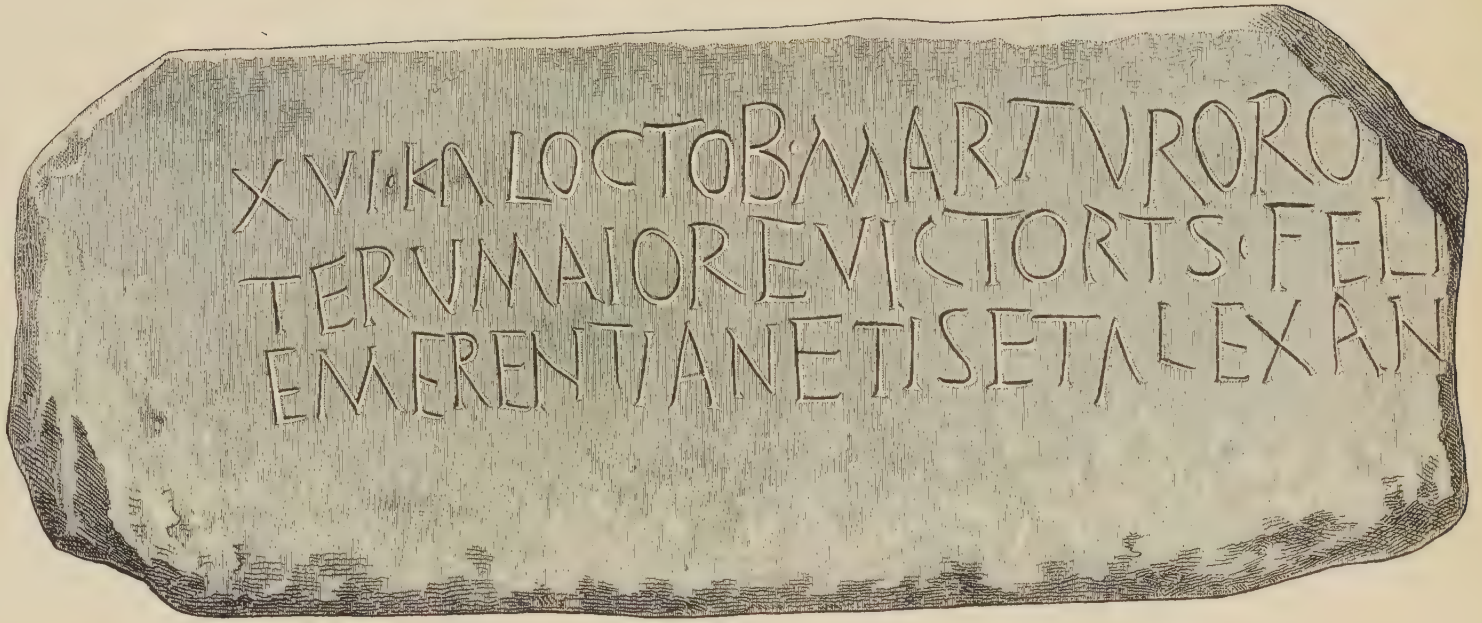


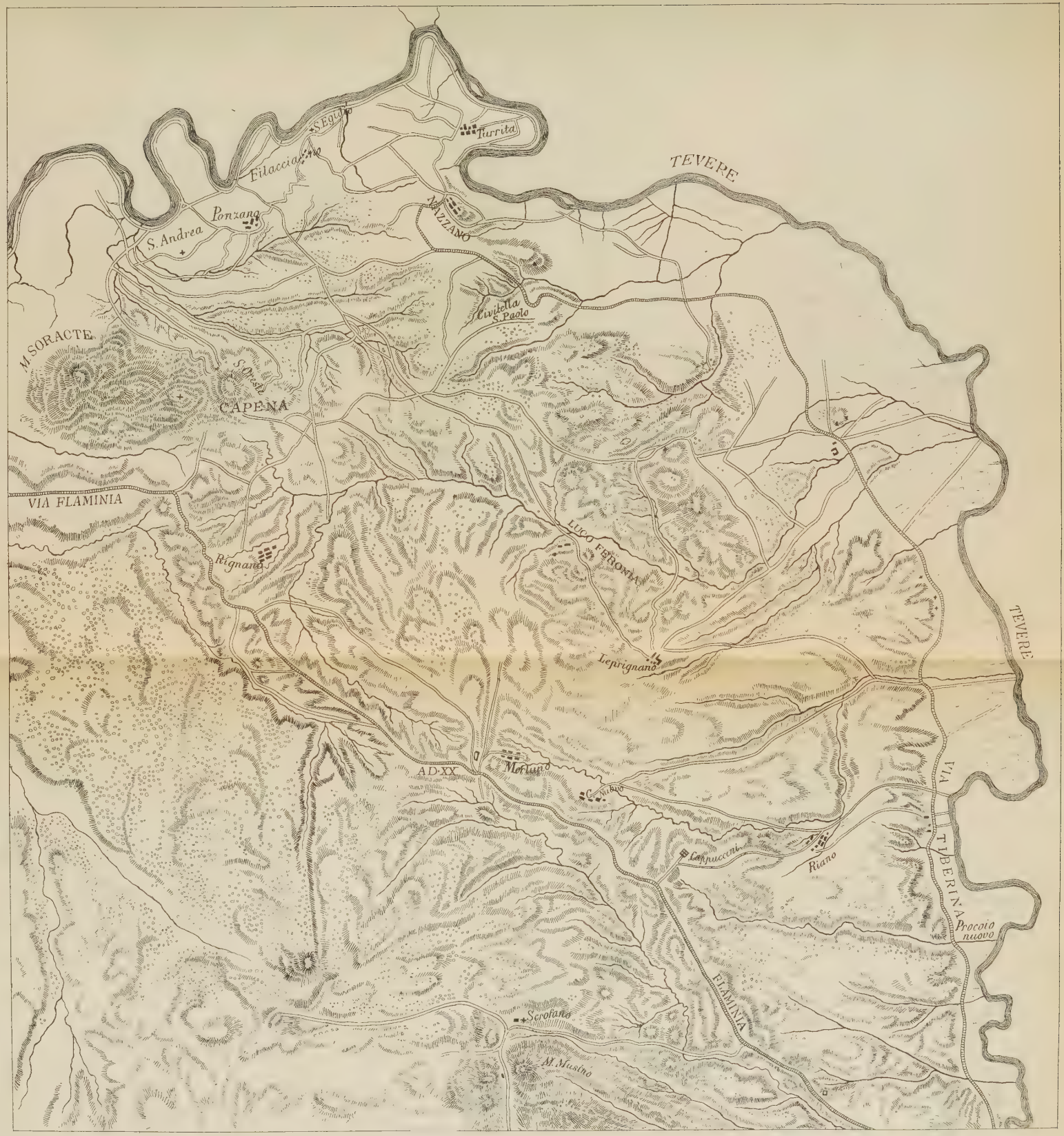
Lit. Cleman

THE NEWBERRY LIBRARY

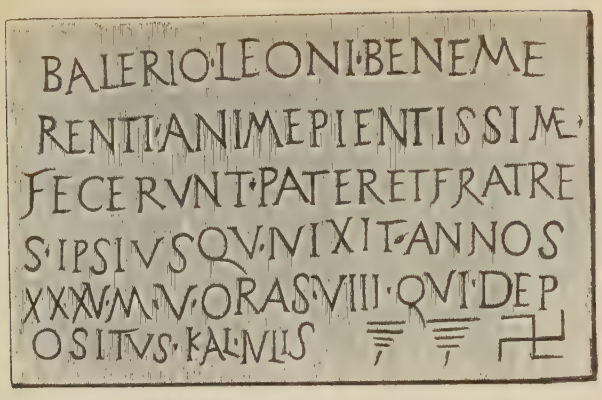
THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO


FELIX

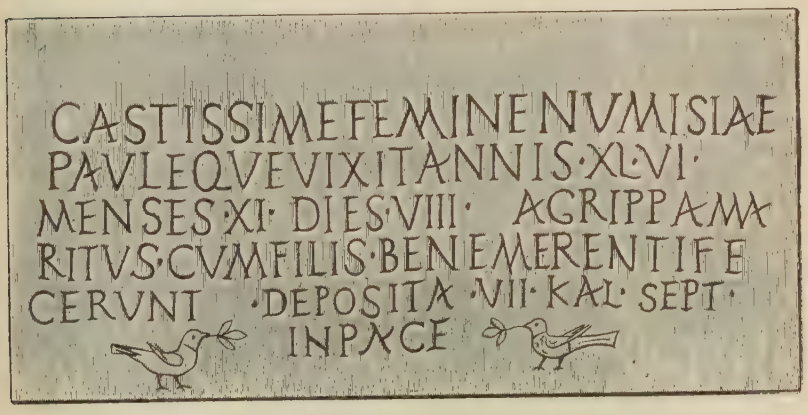

XVI·KA LOCTOB·MARTVROR
TERVMAIOR·EVICTORTS·FELI
EMERENTIANETISETALEXAN


FALISCI
TEVERE
Turrita
Filaccia
S. Andrea
Ponzano
NAZZANO
Civitella S. Paolo
M. SORACTE
CAPENA
VIA FLAMINIA
Rignano
LUCUS FERONIAE
Leprignano
TEVERE
AD XX
Morlupo
VIA TIBERINA
Riano
Procoio nuovo
FLAMINIA
Scrofano
M. Musino
VEIENTI

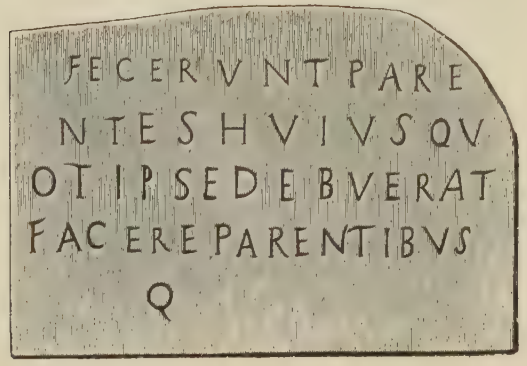
1.



2.

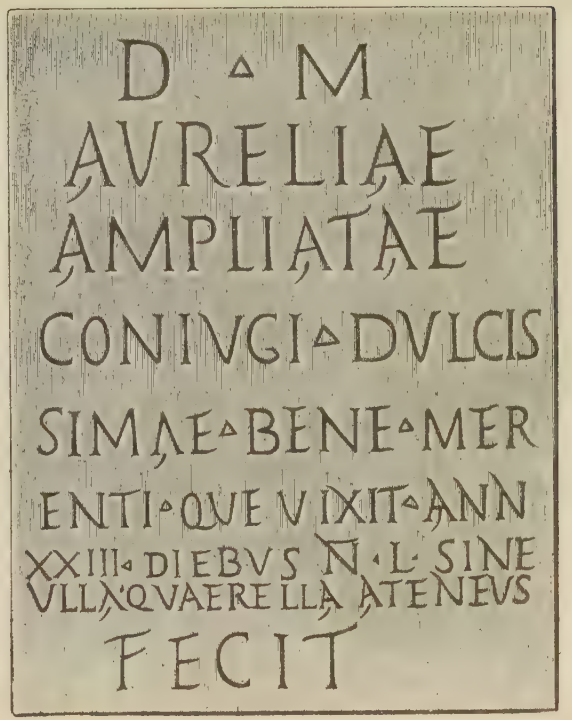


3.

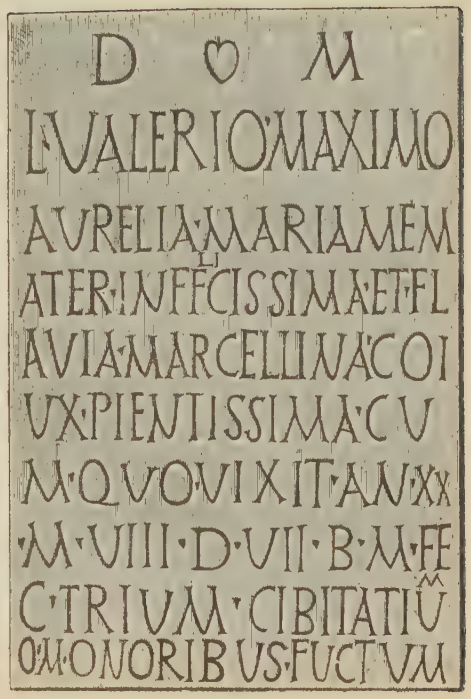


Scala di 0 5 10 15 20 25 Centim

1.

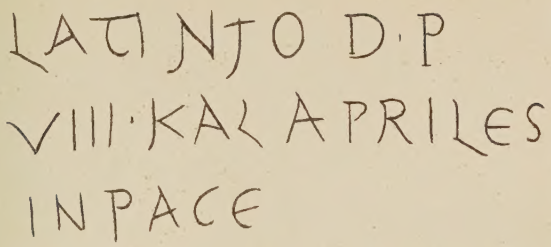


2.

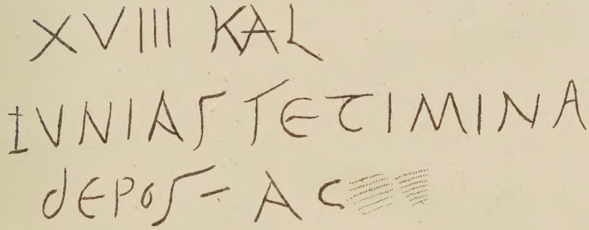


Scala di 0 5 10 15 20 25 Centim.

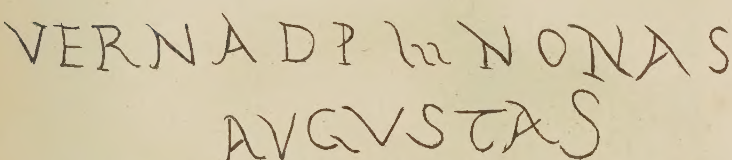
1.



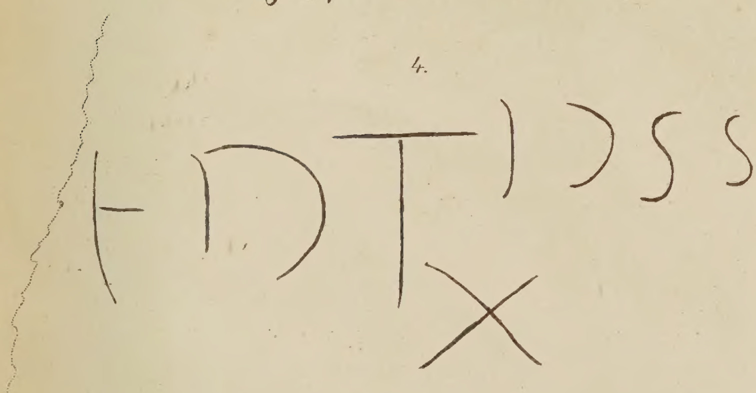
2.



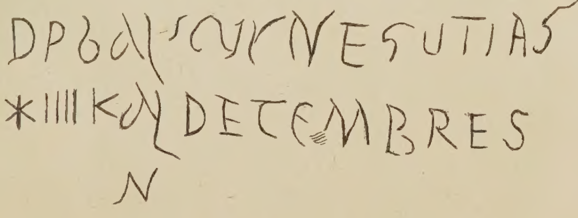
3.



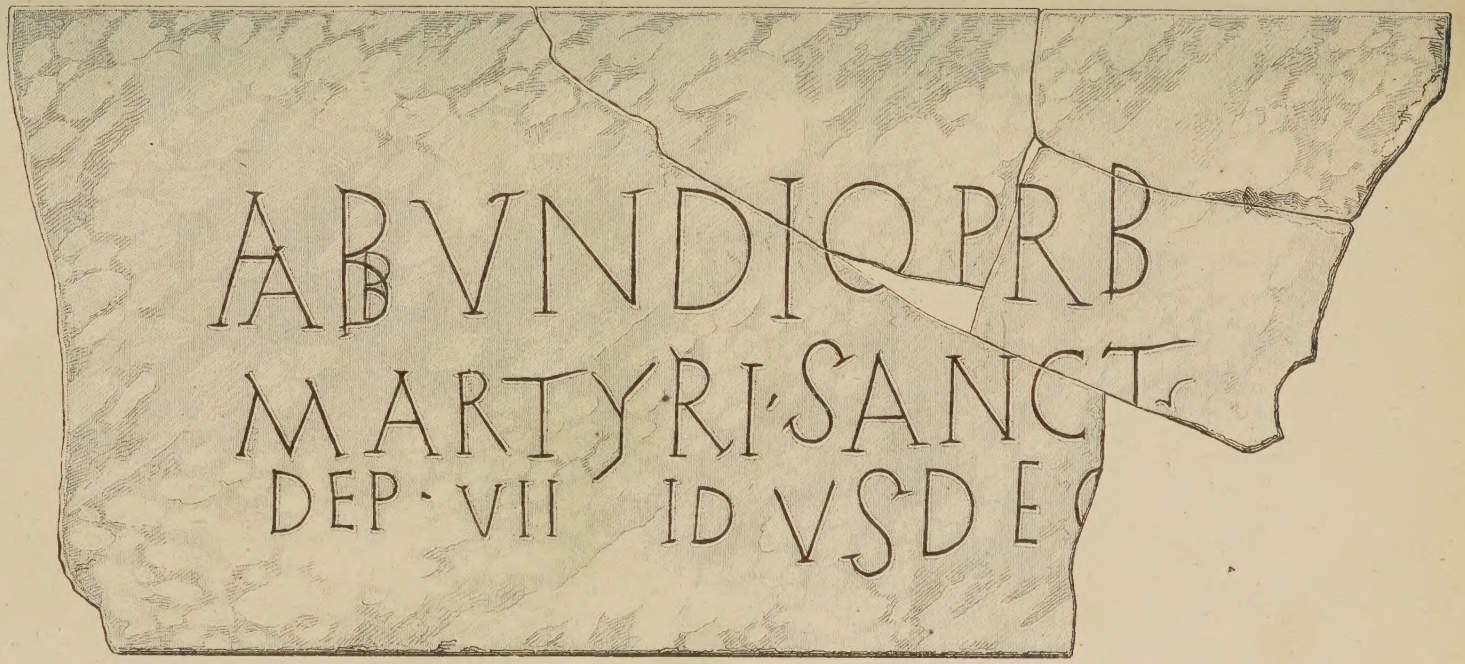
4.



5.



THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO



Scala di 0 10 20 30 40 50 Centim.

THE NEWBERRY LIBRARY CHICAGO